

99.

# SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 13 MARZO 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Congedo</b> . . . . .	5659	
<b>Disegni di legge:</b>		
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	5691	
<i>(Trasmissione dal Senato)</i> . . . . .	5659	
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>		
Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046) . . . . .	5664, 5707	
PRESIDENTE . . . . .	5664, 5707	
ALFANO . . . . .	5704	
ALMIRANTE . . . . .	5707	
FRANCHI . . . . .	5698	
GIOMO . . . . .	5707	
INGRAO . . . . .	5707	
LEVI ARIAN GIORGINA . . . . .	5668	
LOPERFIDO . . . . .	5706	
MAGRÌ . . . . .	5692	
MAZZARINO . . . . .	5664	
MENICACCI . . . . .	5676	
<b>Proposte di legge:</b>		
<i>(Annunzio)</i> . . . . .	5659	
<i>(Approvazione in Commissione)</i> . . . . .	5691	
		PAG.
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .		5659
CATTANEI . . . . .		5660
LOBIANCO . . . . .		5659
RUSSO, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . . . .		5660
<b>Interrogazioni e interpellanze (Annunzio)</b> . . . . .		5713
<b>Interrogazioni urgenti (Svolgimento):</b>		
PRESIDENTE . . . . .		5707
LIBERTINI . . . . .		5709
MAULINI . . . . .		5711
TOROS, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> . . . . .		5708
<b>Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Esame):</b>		
PRESIDENTE . . . . .	5660, 5664	5664
ALMIRANTE . . . . .		5662
FOSCHINI, <i>Relatore</i> . . . . .		5664
GALLONI, <i>Relatore</i> . . . . .		5663
MINASI, <i>Relatore</i> . . . . .		5664
MORO DINO . . . . .		5664
VASSALLI, <i>Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere</i> . . . . .		5662
<b>Sostituzione di commissari</b> . . . . .		5698
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b> . . . . .		5713

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,30.**

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Cristofori.

(È concesso).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LAFORGIA ed altri: « Disciplina dell'esercizio della trebbiatura e sgranatura meccanica per conto terzi » (1196);

PATRINI ed altri: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato, degli enti locali e di altri enti, ex combattenti ed assimilati » (1197).

Saranno stampate e distribuite. La prima, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge, approvati da quella V Commissione:

« Assegnazione al Mediocredito centrale di somme per la concessione di contributi agli interessi per operazioni di esportazioni di cui alla legge 28 febbraio 1967, n. 131, e norme modificative e integrative della legge 23 dicembre 1966, n. 1142 » (1194);

« Autorizzazione della spesa di lire 730.000.000 per la prosecuzione ed il completamento del canale demaniale " Regina Elena " e relative opere complementari, nonché per il pagamento dei compensi in revisione dei prezzi contrattuali delle opere stesse » (1195).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

**Svolgimento di proposte di legge.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Lobianco, Ianniello, Cortese, Allocca, de Stasio, Foschini, Bosco, D'Antonio, Rosati, Napolitano Francesco, Mancini Vincenzo, Bianchi Gerardo e Scotti:

« Costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Napoli » (666).

L'onorevole Lobianco ha facoltà di svolgerla.

LOBIANCO. Ho appreso con viva soddisfazione che il Senato, come la stampa ha ampiamente messo in evidenza, ha approvato il disegno di legge d'iniziativa governativa che ha seguito di pochi giorni la presentazione da parte mia e di altri colleghi della proposta di legge che ho l'onore di svolgere. I motivi che ci hanno spinto a presentarla sono ampiamente spiegati nella relazione che la accompagna; del resto, essi sono stati fatti propri dall'iniziativa del Governo.

Desidero qui, pertanto, soltanto sottolineare alcuni aspetti della proposta di legge: anzitutto quelli posti in rilievo dalla funzione che riveste il porto di Napoli, che rappresenta uno dei punti essenziali su cui si impenna lo sviluppo economico delle regioni meridionali. Riteniamo che proprio per questa sua funzione debba essere sostenuta l'azione di potenziamento dello scalo partenopeo intesa anche ad attrezzarlo come porto-contenitori.

Quest'azione si inquadra anche nel vasto programma già in atto, per l'ammodernamento di tutte le attrezzature. In questo quadro di valide iniziative per lo sviluppo del porto di Napoli si rivela l'esigenza di dotare lo scalo di un bacino di carenaggio moderno. Quest'opera, oltre ad assumere un ruolo determinante in sé, si propone altresì di attrarre altre importanti correnti di traffico nel porto partenopeo, dovendo anche costituire un incentivo per una serie di altre attività che si intendono sviluppare, quale il potenziamento delle raffinerie esistenti ed una più decisa espansione delle attività dei cantieri navali.

D'altra parte la stessa posizione del porto di Napoli dà queste possibilità. Noi riteniamo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

che il sorgere del bacino di carenaggio nel porto di Napoli potrebbe costituire una specie di azione riparatrice a compenso di quanto esso ha subito poco tempo fa, allorché l'area napoletana è stata depauperata di alcuni centri direzionali a favore di altre zone. Inoltre, questa proposta — come è stato ampiamente posto in rilievo nella discussione al Senato — trova una sua giustificazione nello sviluppo numerico e dimensionale delle navi cisterna, nella necessità di assicurare la presenza di impianti ed attrezzature adeguate nel porto ed anche nel prevedibile incremento dei traffici marittimi con scalo di grandi petroliere nel porto di Napoli.

Per tutti questi motivi, che ci riserviamo di esporre ancora più ampiamente quando sarà esaminata in Commissione la proposta di legge, richiediamo anche la procedura di urgenza, affinché l'opera, imposta da esigenze di sviluppo economico e di progresso sociale, venga realizzata al più presto.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lobianco.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Cattanei, Dagnino, Lucifredi, Bemporad, Biondi, Boffardi Ines, Santi, Miroglio, Bodrato e Giordano:

« Costruzione di un bacino di carenaggio nel porto di Genova » (1101).

L'onorevole Cattanei ha facoltà di svolgerla.

CATTANEI. Brevissime considerazioni, anche perché la relazione, alla quale sostanzialmente mi rimetto, credo sottolinei in modo esauriente l'indifferibile necessità di dotare anche il porto di Genova e quindi il sistema portuale Voltri-Vado di un superbacino di carenaggio (la mancanza del quale si è tradotta

in passato e si traduce nel presente in un danno per tutta l'economia marittima nazionale).

Ritengo poi non possa essere ravvisata alcuna contrapposizione alternativa tra la proposta di legge Lobianco e la presente, anche perché le aree dei traffici interessate dalle due proposte sono completamente diverse. La mancanza di questa attrezzatura si risolve per Napoli in un dirottamento verso i bacini di carenaggio di Malta e per il sistema portuale Genova-Savona in un dirottamento verso Marsiglia.

D'altronde tale necessità indifferibile è stata più volte sottolineata anche dal CIPE, l'ultima deliberazione del quale, a favore del superbacino di carenaggio del porto di Genova, risale al marzo 1968.

Chiedo anch'io la procedura d'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare ?

RUSSO, *Ministro senza portafoglio*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Cattanei.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

*La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge per le quali i presentatori si rimettono alla relazione scritta ed al Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

AMADEI GIUSEPPE, ORLANDI, NAPOLITANO FRANCESCO, IOZZELLI, MONACO, COCCO ORTU, BONEA: « Estensione dei benefici della legge 2 febbraio 1962, n. 37, ai ferrovieri combattenti della guerra 1915-18 in pensione » (635);

NAPOLITANO FRANCESCO, IOZZELLI, MONACO, BONEA, AMADEI GIUSEPPE, ORLANDI, COCCO ORTU: « Estensione dei benefici della legge 14 dicembre 1954, n. 1152, ai ferrovieri combattenti della guerra 1915-1918 in pensione » (547).

#### Esame di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esame di alcune domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

Prima però di passare a tale esame, devo comunicare che è pervenuta alla Camera in data 5 settembre 1968 una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio, trasmessa dal ministro di grazia e giustizia e proveniente dal procuratore della Repubblica presso il tribunale di Siracusa, nei confronti dell'onorevole Cottone « imputato del reato di cui agli articoli 595 del codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1947, n. 48, per avere diffamato il professor Corrado Rizza, pubblicando nel giornale *Il Cittadino* che costui aveva autorizzato lo sciopero degli studenti ».

Senonché, fin dal primo esame del fascicolo, la Giunta (relatore l'onorevole Amalia Miotti Carli) ebbe a constatare tre gravi anomalie e precisamente: primo, la pubblicazione incriminata come reato a mezzo stampa ha per oggetto esclusivamente un'interrogazione presentata dall'onorevole Cottone alla Camera al ministro della pubblica istruzione; secondo, il giornale al quale si riferisce il capo d'imputazione non ha fatto che pubblicare il testo dell'interrogazione dell'onorevole Cottone con particolare rilievo, ma senza alcuna nota di commento; terzo, l'imputazione di diffamazione a mezzo stampa è stata elevata nei confronti del solo onorevole Cottone, che non risulta né direttore, né condirettore, né redattore del giornale, e non invece nei confronti dei tre direttori indicati in calce alla pubblicazione, anch'essi querelati dal professor Rizza e la cui eventuale responsabilità discende direttamente dall'articolo 57 del codice penale.

Mentre la seconda e la terza anomalia riguardano esclusivamente l'operato dell'autorità giudiziaria e sfuggono pertanto al sindacato di questa Camera, la prima anomalia ha sollecitato, invece, in modo particolare l'attenzione della Giunta, la quale, dopo ampia discussione, ha unanimemente concluso di non poter considerare il caso sotto l'aspetto di una mera richiesta di autorizzazione a procedere che come tale non ammetterebbe altro esito se non il diniego o la concessione della autorizzazione stessa.

Nel pervenire a tale conclusione la Giunta ha considerato fondamentalmente questi tre elementi: primo, non potersi in nessun modo attribuire all'onorevole Cottone altro fatto diverso da quello della presentazione di una interrogazione; secondo, doversi, d'altra parte, considerare (anche nell'ipotesi, dallo onorevole Cottone smentita e non risultante in alcun modo dagli atti, che egli abbia passato il testo dell'interrogazione al giornale)

che la pubblicazione di un atto parlamentare, quale una interrogazione, è assolutamente lecita e non può di per sé dar luogo ad imputazione (articolo 30 del regio editto 26 marzo 1848, n. 695, sulla libertà di stampa, ritenuto tuttora in vigore); terzo, non potersi, attraverso un eventuale diniego dell'autorizzazione a procedere — sia pure accompagnata da rilievi che potrebbero muoversi, per il tramite del ministro di grazia e giustizia, alla competente procura della Repubblica — privare l'onorevole Cottone di quella situazione peggiore che gli deriva direttamente dall'articolo 68, primo comma, della Costituzione e da cui discende la sua assoluta non punibilità da riconoscersi in ogni tempo ed a prescindere dalla permanenza o meno nella carica che attualmente l'onorevole Cottone ricopre.

Per i motivi su esposti la Giunta, pur avendo ritenuto di dover prendere in esame il caso, dato che una imputazione era stata formulata e che in relazione alla stessa era pervenuta alla Camera, per le vie rituali, una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio, ha però considerato di non poter decidere sulla domanda stessa, avendo essa per oggetto un caso di insindacabilità ai sensi dell'articolo 68, primo comma, della Costituzione, tale da poter essere definito soltanto con un decreto di archiviazione del giudice istruttore ai sensi dell'articolo 74, terzo comma, del codice di procedura penale.

In conclusione, la Giunta ritiene di dover proporre di restituire il fascicolo concernente la domanda di autorizzazione a procedere contro l'onorevole Cottone al ministro di grazia e giustizia, affinché questi rappresenti alla competente autorità giudiziaria le considerazioni di cui sopra.

Ritengo che le conclusioni della Giunta possano essere accolte.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

*(Così rimane stabilito).*

Passiamo dunque all'esame delle sei domande di autorizzazione a procedere in giudizio all'ordine del giorno.

La prima è contro il deputato Guidi per concorso nel reato di cui agli articoli 110 e 509 del codice penale (inosservanza delle norme disciplinanti i rapporti di lavoro) e per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (istigazione a delinquere) (doc. IV, n. 5).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

La giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Ho chiesto di parlare per una breve dichiarazione, che colgo l'occasione di fare in questo momento, ma che comunque riguarda il complesso delle autorizzazioni a procedere che ci sono state presentate. Debbo premettere che il nostro gruppo considera positivamente le conclusioni cui è arrivata la Giunta per le autorizzazioni a procedere in ordine a tutte le autorizzazioni che oggi ci sono presentate e quindi non è una nostra manifestazione di dissenso quella che io mi permetto di esprimere in questo caso. Essa è piuttosto una richiesta, che noi ci permettiamo di rivolgere al presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere il quale, pochi giorni fa, su sollecitazione del Presidente della Camera, ebbe ad esprimersi in modo che noi consideriamo positivo in relazione alla celerità, alla tempestività delle procedure per l'autorizzazione a procedere, vengano esse concesse, vengano esse negate.

Noi ci permettiamo sollecitare dal presidente della Giunta e dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere, non in questo momento, ma per una successiva occasione, una dichiarazione più ampia e più precisa che concerna non soltanto la tempestività delle procedure, ma anche il merito e l'indirizzo delle decisioni.

Mi spiego meglio: abbiamo dinanzi a noi in questo momento, se non erro, sei richieste di autorizzazione a procedere e abbiamo per quattro di tali richieste, concernenti reati comuni (si tratta di violazioni del codice della strada), un parere positivo della Giunta, parere che noi condividiamo, mentre per le altre due la Giunta propone di denegare l'autorizzazione, considerando i relativi reati di natura politica, e noi pure condividiamo tale opinione.

Ci piacerebbe sapere se questo possa costituire un punto fermo, se cioè, contrariamente a quanto accadde molte volte nelle precedenti legislature, la Giunta per le autorizzazioni a procedere ritenga che solo per i reati di ordine politico debba essere negata l'autorizzazione; se cioè questo debba essere un criterio o se la decisione questa volta adottata all'unanimità, se non erro, dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere debba essere considerata riferibile soltanto ai casi in esa-

me. E qualora, come noi ci auguriamo, la Giunta per le autorizzazioni a procedere ritenga di adottare il criterio secondo cui si devono respingere le richieste di autorizzazione a procedere per reati politici, ci permettiamo anche di chiedere — e non in questo momento, dato che non lo possiamo pretendere, poiché il problema richiede indubbiamente un esame, soprattutto da parte del presidente della Giunta stessa — che la Giunta veda se sia possibile procedere ad una definizione del reato politico che fino ad oggi il Parlamento non ha avuto occasione di dare, sulla quale fin'oggi in quattro legislature e più non abbiamo avuto modo e possibilità di discutere.

Sono problemi, signor Presidente, che mi permetto di prospettare alla sua attenzione. Ella sa che si tratta di questioni di costume attinenti al funzionamento degli istituti parlamentari ed ella sa che a prescindere dalle proposte di legge che sono presentate anche da colleghi della nostra parte, sia pure nell'altro ramo del Parlamento, il problema è all'attenzione della pubblica opinione. Io ho l'impressione che la pubblica opinione non sia bene informata e che confonda tra l'istituto della immunità in genere e l'istituto della immunità relativa ai reati di natura politica. Penso che sia venuto il momento di dare delle precisazioni, le quali non possono essere fornite da una parte politica, ma devono nell'occasione essere date dalla Giunta per le autorizzazioni a procedere e dal suo presidente.

VASSALLI, *Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VASSALLI, *Presidente della Giunta per le autorizzazioni a procedere*. Signor Presidente, devo far presente all'onorevole Almirante che nella prima seduta che la Giunta ha tenuto nello scorso mese io volli mettere all'ordine del giorno proprio l'esame dell'opportunità di stabilire dei criteri di carattere generale su cui basare il nostro operato futuro. In quella sede la Giunta discusse effettivamente questi criteri, che si profilavano in ipotesi come di vario ordine e non soltanto commisurabili alla natura politica o meno dei reati per i quali la richiesta di autorizzazione era domandata.

Devo anche dire che la Giunta, pur avendo ampiamente deliberato questa questione sotto vari aspetti, ivi incluso quello della natura po-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

litica o comune del reato oggetto dell'imputazione o della connessione di esso con la materia politica, non ritenne di dover addivenire alla formulazione di criteri e di orientamenti di carattere generale. Ritenne appunto opportuno discutere, e dalla discussione emersero indubbiamente delle tendenze, le quali si trovano oggi rispecchiate, non dico proprio per combinazione, nelle sei proposte che sono oggi sottoposte all'esame della Camera, due delle quali concernono reati sicuramente politici, per i quali la Giunta ha proposto di negare l'autorizzazione, mentre le altre quattro concernono, come l'onorevole Almirante ha rilevato (e lo ringraziamo del suo apprezzamento positivo), reati sicuramente comuni, taluno contravvenzionale, taluno paracontravvenzionale, per i quali viceversa la Giunta propone che sia concessa l'autorizzazione.

Per altro, una generale linea direttiva di questo tipo, e tanto meno una linea vincolante, la Giunta non ha ritenuto di poter adottare. Nelle discussioni ulteriori che si sono poi svolte, non più sulla valutazione generale preventiva degli indirizzi che avremmo potuto seguire, bensì sull'esame dei casi singoli, si è riproposta questa stessa tendenza a non vincolarci previamente secondo determinati criteri, pur confermandosi, per quel che riguarda questo tema dei reati politici e comuni, la tendenza alla quale si è accennato.

Ciò è accaduto perché si è visto come in concreto vi possano essere reati politici di una gravità tale da sollecitare tuttavia l'attenzione della Camera nel senso di considerare la possibilità di concedere l'autorizzazione; si è anche visto, viceversa, che possono sussistere reati di natura comune nei quali è ravvisabile un *fumus persecutionis*, oppure in relazione ai quali, per la precedente deliberazione del caso avvenuta in altre legislature o per una determinata definizione che essi possono avere nel processo, o per amnistie già operanti, o per altri motivi ancora, si possa invece proporre alla Camera di negare l'autorizzazione a procedere.

Abbiamo constatato, in altri termini, ancora una volta — come accade del resto molto spesso anche nella giurisprudenza di merito dell'autorità giudiziaria — come il caso concreto sia in definitiva determinante, sia pure confermando, naturalmente, la nostra comune ispirazione tendente a seguire, per quanto possibile, orientamenti uniformi, e soprattutto tali da non prestarsi a critiche dal punto di vista della disparità di trattamento che possa risultare dalla valutazione dei casi concreti.

**PRESIDENTE.** L'onorevole relatore ha qualcosa da aggiungere alla sua relazione scritta sulla richiesta di autorizzazione a procedere contro il deputato Guidi?

**GALLONI, Relatore.** Nulla, signor Presidente.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la proposta di negare l'autorizzazione a procedere, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

(È approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

Segue la domanda di autorizzazione a procedere contro lo stesso deputato Guidi per concorso nel reato di cui agli articoli 110 e 509 del codice penale (inosservanza delle norme disciplinanti i rapporti di lavoro) e per il reato di cui all'articolo 414 del codice penale (istigazione a delinquere) (doc. IV, n. 6).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia negata.

Il relatore ha qualche cosa da aggiungere?

**GALLONI, Relatore.** Mi rimetto alla relazione scritta.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la proposta della Giunta di negare l'autorizzazione, avvertendo che, se la proposta stessa è respinta, si intende che la Camera concede l'autorizzazione.

(È approvata).

L'autorizzazione a procedere è pertanto negata.

Segue la domanda contro il deputato Pasoni per il reato di cui all'articolo 2626 del codice civile (esecuzione tardiva del deposito di bilancio) (doc. IV, n. 18).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia concessa.

Il relatore ha qualche cosa da aggiungere?

**GALLONI, Relatore.** Mi rimetto alla relazione scritta, dando atto che il collega Pasoni stesso ha sollecitato l'autorizzazione a procedere.

**PRESIDENTE.** Pongo in votazione la proposta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere.

(È approvata).

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

Segue la domanda contro il deputato De-  
gan per il reato di cui all'articolo 590, primo  
capoverso, del codice penale (lesioni colpose)  
(doc. IV, n. 24).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia  
concessa.

Il relatore ha qualche cosa da aggiungere ?

MINASI, *Relatore*. Mi rimetto alla rela-  
zione scritta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la pro-  
posta della Giunta di concedere l'autorizza-  
zione a procedere.

(È approvata).

Segue la domanda contro il deputato Dino  
Moro, per il reato di cui all'articolo 104,  
comma 10°, del testo unico delle norme sulla  
circolazione stradale, approvato con decreto  
del Presidente della Repubblica 15 giugno  
1959, n. 393 (circolazione contro mano) (doc.  
IV, n. 26).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia  
concessa.

Il relatore ha qualche cosa da aggiungere ?

FOSCHINI, *Relatore*. Mi rimetto alla re-  
lazione scritta.

MORO DINO. Chiedo che l'autorizzazione  
sia concessa.

PRESIDENTE. Mi congratulo, onorevole  
Dino Moro! Ma cerchi comunque di andare  
secondo mano! (*Si ride*).

Pongo in votazione la proposta della  
Giunta di concedere l'autorizzazione a pro-  
cedere.

(È approvata).

Segue la domanda contro il deputato Reg-  
giani, per il reato di cui all'articolo 105 del  
testo unico delle norme sulla circolazione stra-  
dale, approvato con decreto del Presidente  
della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393 (vio-  
lazione dell'obbligo di dare la precedenza a  
chi proviene da destra) (doc. IV, n. 39).

La Giunta propone che l'autorizzazione sia  
concessa.

Il relatore ha qualche cosa da aggiungere.

FOSCHINI, *Relatore*. Mi rimetto alla re-  
lazione scritta. Devo però comunicare alla Ca-  
mera che anche il deputato Reggiani ha sol-  
lecitato la concessione dell'autorizzazione a  
procedere.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la pro-  
posta della Giunta di concedere l'autorizza-  
zione a procedere.

(È approvata).

PRESIDENTE. Desidero esprimere un au-  
gurio, a conclusione di questo esame: l'augu-  
rio che la stampa prenda atto del fatto che la  
Camera, nella seduta odierna, ha accordato  
ben quattro autorizzazioni a procedere in giu-  
dizio concernenti reati di natura non politica  
e per le quali gli stessi deputati, nei cui con-  
fronti le domande erano state avanzate, hanno  
sollecitato la concessione dell'autorizzazione a  
procedere. Non è vero, dunque, come troppo  
spesso si scrive, che la Camera suole negare  
l'autorizzazione per reati comuni.

È desidero anche raccomandare al Presi-  
dente della Giunta di accelerare l'esame delle  
richieste di autorizzazione a procedere. Non  
ve ne sarà certo bisogno, ma io non manche-  
rei, se necessario, di valermi delle facoltà  
che il regolamento riserva al Presidente della  
Camera. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

**Seguito della discussione del disegno di  
legge: Conversione in legge del decreto-  
legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante  
il riordinamento degli esami di Stato  
di maturità, di abilitazione e di licenza  
della scuola media (1046).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca  
il seguito della discussione del disegno di  
legge: « Conversione in legge del decreto-legge  
15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordi-  
namento degli esami di Stato di maturità, di  
abilitazione e di licenza della scuola media ».

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzarino.  
Ne ha facoltà.

MAZZARINO. Signor Presidente, ono-  
revoli colleghi, ci troviamo in questa setti-  
mana a discutere sulla conversione in legge  
del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, re-  
lativo al riordinamento degli esami di Stato  
di maturità, di abilitazione e di licenza del-  
la scuola media. La scorsa settimana, nel-  
l'altro ramo del Parlamento, è stato comme-  
morato Benedetto Croce: coincidenza casuale,  
non v'ha dubbio, ma il caso questa volta è  
stato intelligente. Il grande liberale, che per  
lunguissimo tempo diede indirizzo e senso ai  
nostri studi e alla nostra vita nazionale, fu  
anche, come è noto, colui che propose e pre-  
parò l'introduzione dell'esame di Stato, ne-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

cessario, come egli giustamente avvertiva, nel lontano 1920, al « ravvivamento della scuola privata » e altresì al « rinvigorimento della scuola di Stato ».

Noi vogliamo, diceva giustamente il Croce, pensare alla qualità e non alla quantità di questa scuola. Sono trascorsi quasi 50 anni: nel corso di essi, da più parti, l'esame di Stato è stato oggetto di critiche, o ha subito talora le debolezze di uomini, talvolta la « erosione » di cui ha parlato l'onorevole ministro Sullo.

Eppure, quella esigenza crociana resta alla base del nostro rinnovamento culturale. Con il suo progetto di esame di Stato, Croce volle evitare che la cultura stagnasse negli sterili pantani di una scuola, come allora si diceva, « neutra ». E anche oggi l'esame di Stato — solo che si tenga conto di esperienze recentissime — si pone, a mio giudizio, tra gli strumenti più efficaci con cui potremo evitare che la scienza e l'arte appaiano ai nostri studenti informazioni germinate da una volontà didattica esterna, anziché sostanza vitale di pensiero e di cultura.

L'esame di Stato, contro il quale da tante parti si svolgevano critiche accanite e che anche in questa discussione colleghi, per i quali io professo tutta la mia stima, hanno definito anacronistico, in realtà non è morto. Nelle sue esigenze esso è più vivo che mai, proprio i suoi critici lo mostrano vivo. Non ci si accanisce contro una mummia !

Come risponde a codeste esigenze il disegno di legge presentato alla Presidenza dall'onorevole ministro Sullo, il 15 febbraio 1969 ? In linea di massima esso reca in sé molti elementi positivi; ma altri, accanto a quelli, suscitano perplessità. Dirò subito e brevemente quali sembrano a me le ragioni di codeste perplessità, anche se mi spiace cominciare il discorso da ciò che mi appare discutibile anziché dal molto con cui consento.

Il limite, dunque, o, come dicevo, la ragione delle perplessità che il decreto-legge suscita, è, per un verso, il seguente: che questo decreto-legge sottintende spesso una sorta di compromesso tra l'esame di Stato come era quando Croce lo concepì e come deve essere pur oggi per noi, e la vecchia forma del giudicare scolastico — la licenza liceale — che Croce trovò e che propose di correggere.

L'esame di Stato nella sua più profonda esigenza deve consentirci di accertare, secondo la citata espressione crociana, non la quantità ma la qualità e più precisamente, nel caso nostro, non quanto il candidato sappia sulle singole materie ma se, per il modo con

cui pensa e discute, è idoneo o no agli studi dell'università o all'esercizio di una professione.

L'esame di Stato ha, dunque, per sua natura, il compito positivo di dichiarare la maturità o abilitazione dell'esaminato o quello negativo di non dichiararla.

Orbene nel decreto-legge, all'articolo 3, noi vediamo demandato ad un esame su singole materie, per ciò che riguarda i candidati privatisti, il compito di ammissione all'esame di Stato, il che formalmente potrà sembrare esatto, ma, nella sostanza e negli effetti, finisce con il demandare ad un esame sostitutivo dello scrutinio la competenza a non dichiarare la maturità o l'abilitazione dell'esaminato. In altri termini, il compito dell'esame di Stato, nella sua parte negativa, viene in tal caso affidato alla prova sostitutiva dello scrutinio, e lì potrebbe, nella sua parte negativa, concludersi; ciò significa togliere all'esame di Stato la sua competenza più precisa, sia pure in uno solo dei suoi due aspetti. Intendo bene che il legislatore ha così stabilito, perché a lui premeva accertare nella prova sostitutiva dello scrutinio la preparazione del candidato attraverso un completo procedimento di risultati positivi nelle singole materie. Ma è anche chiaro che siffatta preparazione dei candidati, non provenienti da scuola statale, pareggiata o legalmente riconosciuta, poteva essere accertata senza bisogno di ricorrere all'esame sostitutivo dello scrutinio, attraverso lo stesso esame di Stato, solo che questo esame, per quei candidati privatisti, si fosse tenuto nelle forme finora consuete, vale a dire come esame volto ad accertare la maturità o l'abilitazione attraverso un'indagine completa nell'ambito e nel territorio della problematica dell'esame di Stato variamente disposto.

Insomma, l'esame di Stato, o è, o non è. Se, nel caso dei privatisti, si toglie di fatto all'esame di Stato una parte delle sue attribuzioni, quella relativa al giudizio negativo, per devolverla, ripeto, di fatto, ad un esame sostitutivo dello scrutinio, si toglie anche allo esame di Stato, per lo meno in quel caso, la sua natura peculiare. Un esame sostitutivo dello scrutinio è un esame di materie con dotatura precisa di domande e di risposte; in un tale esame, l'interesse del candidato all'arte o alla scienza non potrà commisurarsi pienamente al traguardo delle ispirazioni culturali e delle forme di vita culturale in cui si esprime, o no, la sua maturità. Non attingerà, cioè, quella misura che permette, o no, il consenso per la maturità o l'abilitazione al di là della funzionale distinzione di discipli-

ne e di notizie nel quadro delle singole discipline.

Se conserviamo l'articolo 3 così come esso è stato formulato, avremo per i privatisti un esame strumentale, dal quale dipenderà la loro ammissione all'esame di Stato: avremo, cioè, l'accertamento di una esperienza qualitativa di maturità condizionato ad un'esperienza quantitativa di giudizio.

Una sorta di pre-esame condizionerebbe, dunque, per i privatisti, l'esame di Stato in quanto esame qualitativo di idoneità agli studi universitari o alla professione? Ma le forme delle creazioni spirituali (ed anche la scoperta dei valori di cultura in un esame di Stato è una forma di creazione spirituale), non possono mai costruirsi su una armatura esterna! Non possono essere condizionate. L'uomo è persona, e l'esame è valutazione integralmente comprensiva dell'uomo in quanto persona: non possiamo, per i privatisti, spezzare questo esame in due tronconi, in due esami; sarebbe come spezzare il rapporto dinamico che presiede all'attiva razionalità dello studente, e che rivela, nella loro integrità, quelle interiori attitudini in cui la sua umanità si dispiega.

L'iniziativa dell'esame, anche in ciò che riguarda l'esame dei privatisti, non può essere eterogenea al candidato; deve essere intrisa della sua tensione di sviluppo culturale, sia egli futuro ragioniere o maestro o studente universitario; sia egli, o no, privatista; solo l'esame di Stato — come Croce lo concepì — può dare a codesta iniziativa d'esame un metro adeguato; un esame sostitutivo di scrutinio non basta a indicare che certe intrinseche energie mancano del tutto. Ritorna ancora la saggia premessa crociana. Solo l'esame di Stato può consentirci di pensare alla qualità e non alla quantità.

Esame di Stato, che deve essere, necessariamente, rigido. Questo è un punto su cui dobbiamo insistere. Io sono d'accordo sulla soppressione del rimando alla cosiddetta sessione autunnale: una siffatta innovazione dà dignità morale all'esame, e lo rinnova. Ma purché tale soppressione del rimando alla sessione autunnale non conduca ad agevolazioni, che sarebbero fuori luogo. Non c'è una maturità in astratto: la maturità, in concreto, significa un grado di idoneità che non esclude, naturalmente, il progresso. In questo caso, il legislatore ha giustamente negato che il progresso possa verificarsi, tra luglio e settembre, nella misura richiesta perché nuove acquisizioni assicurino, in breve volgere di tempo, nuovo grado di idoneità. Ciò può es-

sere esatto; anzi, ripeto, è esatto: solo che ai tradizionali largheggiamenti nei « rimandi » ed ai largheggiamenti di settembre non subentrino più ampi largheggiamenti di luglio. I largheggiamenti di settembre rivelavano una crisi della nostra scuola; l'esame di Stato ne fu danneggiato. Con quelle agevolazioni esso diventava una verità mistificata o distorta. All'autonomia dell'atto educativo, quindi, dell'esame, si sostituiva a luglio la eteronomia, o l'anomia, espressa nel computo delle materie in cui il candidato doveva essere rimandato e, a settembre, nei largheggiamenti ulteriori.

Se vogliamo un esame di Stato efficiente, dobbiamo restituire ad esso il suo compito etico e civile. Come interpretazione della maturità, l'esame di Stato deve essere il modo più armonico di esplorare cultura e preparazione professionale: le malintese indulgenze offenderebbero docenti e studenti.

D'altra parte, l'accertamento della maturità deve essere una ricerca approfondita delle aspirazioni culturali dei candidati, che valga ad assecondare le tendenze e la volontà di studio.

Mi è difficile pensare che codesta ricerca si esprima compiutamente quando, per esempio, alla maturità scientifica il secondo compito scritto può vertere soltanto su una disciplina (o latino o matematica o lingua straniera); ciò è dovuto al fatto che si sono ridotte le prove scritte a due soltanto. Io mi domando: perché non tre almeno, anziché due prove scritte? Un futuro studente di ingegneria o di matematica potrà dunque non aver sostenuto una prova scritta di matematica? Così pure per la maturità classica: perché o latino o greco e non già latino e greco?

Il valore formativo ed educativo degli studi classici consiste appunto, in gran parte, nella assimilazione dei valori culturali e linguistici di Grecia e Roma. E io penso che noi potremo comprendere con animo partecipe le tendenze dei nostri studenti di liceo classico, se chiederemo ad essi, oltre al primo scritto, anche uno scritto di latino e uno di greco. Una didattica ridotta a tutti i costi, didattica per esami, è esercizio eteronomo: non può soddisfare il tipo umano a cui tende la nostra cultura.

Infine, e in connessione con ciò che ho precedentemente osservato, ogni attività culturale è spontanea, e solo quando è spontanea è creativa. Lo studente delle medie superiori si libera quando sceglie la sua scuola e non altra. Se voi attenuate nel liceo classico la caratteristica di liceo classico, nel liceo

scientifico la caratteristica di liceo scientifico, e così via, voi mortificate la iniziale scelta e vocazione dello studente. Il crinale che distingue l'autentico umanesimo da ogni altra forma di vita passa appunto per il traguardo delle scelte iniziali di base, non delle scelte che facilitano in astratto un esame.

Se, per esempio, come pure sembra possibile confrontando l'articolo 5 e la tabella A del decreto-legge, si esclude per la maturità magistrale la necessità di uno scritto di pedagogia (e ciò sempre in base al criterio che le prove scritte debbano essere due soltanto), si toglie alla scuola magistrale il diretto confronto con l'esperienza professionale cui essa tende...

BRONZUTO, *Relatore di minoranza*. Non c'è mai stato lo scritto di pedagogia.

MAZZARINO. ... ponete un crinale fra il lavoro proprio di quella scuola e l'esame che introduce alla professione.

Superate quel crinale, anche se ciò dovrà costringere a tre scritti anziché a due! Così, non avrete reso l'esame né più difficile né più facile; l'esame l'avrete reso più adeguato, perché lo avrete fatto rinascere alla libertà interpretativa delle tensioni iniziali per cui il candidato, a suo tempo, scelse l'istituto magistrale ed è ora, appunto, candidato alla maturità magistrale e non a un diverso tipo di esame.

Il concetto che un numero di prove estremamente alleggerito renda l'esame più funzionale è troppo generico perché possa applicarsi all'esame di Stato. Una riduzione affidata al caso o all'indicazione esterna è anti-psicologica. Sopprimendo la sessione autunnale, si è giustamente riscoperta la peculiare razionalità implicita in un giudizio di idoneità alla professione e agli studi che il candidato ha liberamente cercato; si è sacrificato un malinteso didattismo, per accentuare la validità delle scelte. Ma rendendo possibile che alla maturità classica si « salti », per esempio, una prova scritta di greco, o alla scientifica quella di matematica, o alla magistrale quella di pedagogia, il nostro orgoglio di legislatori tornerebbe a imporsi sulle libere scelte, e dimenticheremmo che la peculiare fisionomia di una scuola è l'elemento personale, umano, che dà poteri espressivi alla vita dell'individuo.

C'è di più: con il sistema che ci viene proposto, sarebbe possibile che in un esame, per esempio, di maturità classica venga a man-

care non solo lo scritto, ma anche l'orale di greco, che in un esame di maturità scientifica venga a mancare non solo lo scritto, ma anche l'orale di matematica. Lasciate che io vi dica che, qualora si verificassero casi limite di questo genere, alla lunga l'insegnamento cesserebbe di assicurare, con le sue caratteristiche specifiche, l'alimento peculiare per ogni intelligenza che si prepari alla professione.

Tuttavia, ciò che invece io noto, con soddisfazione, e approvo, in questa riforma Sullo dell'esame di Stato è, onorevoli colleghi, la volontà di agire nel profondo della nostra struttura scolastica, di sollecitarla verso uno sviluppo che le dia una dimensione nuova. Ma questa dimensione dovrebbe essere, nello stesso tempo, armonica con la grande tradizione, e invenzione, crociana; e non sempre lo è. In questa antinomia è il molto, di cui dicevo al principio, con cui sono d'accordo, e il molto in cui non lo sono.

Soprattutto, consento circa la costituzione di commissioni che esprimano collegialmente il giudizio sul candidato: viene così superato il dualismo articolato in « gruppo letterario » e « gruppo scientifico », quasi in chiave di *res cogitans* e *res extensa*, o di contrapposizione delle due culture. Con questa insistenza sulla collegialità, si raggiunge l'unità dinamica delle forme di cultura, al di là degli schematismi e degli irrigidimenti specialistici.

Solo mi domando: fino a che punto deve considerarsi precisa e rigida quella scelta fra materie o gruppi di materie, di cui all'articolo 6 del decreto-legge, quando è chiaro che alcune materie, o gruppi di materie, sono fra loro strettamente connesse? Supponiamo che il secondo tema scritto di maturità classica (per la già discussa limitazione) verta sul latino, e dunque escluda il greco: il candidato che a norma del citato articolo 6 avrà sostenuto un esame orale di lettere greche, non potrà, implicitamente, nella maggior parte dei casi, essere sottoposto a una prova orale di lettere latine?

Mi spiego meglio. Un candidato che si trovi a discutere sulla *Nekyia* dell'*Odissea* non dovrà (o potrà) essere chiamato anche a una discussione o cenno sul VI dell'*Eneide*? Un candidato che si trovi a discutere su Teocrito non dovrà anche, o potrà, essere chiamato ad una discussione, o cenno, sulle *Bucoliche* di Virgilio? Cosa è greco, cosa è romano, per esempio, in Marco Aurelio? O ancora: il candidato che si trovi a discutere su Gioberti (materia: « storia ») non potrà essere, implicitamente, chiamato a discorrere su connessi problemi di letteratura italiana o di filosofia?

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

La prova è globale: esame, appunto, di maturità. La scelta delle due materie orali non deve significare perdere di vista l'esigenza di accertamento di questa maturità complessiva, massime là dove l'intuizione dei rapporti della materia scelta con altra è per sua natura indicativa delle stesse tendenze del candidato.

Onorevoli colleghi! La nostra scuola è in pericolo. Se noi credessimo di aiutarla facilitando in astratto l'esame di Stato, commetteremmo un grosso errore. Quando lo studente vedesse nella scuola poco più che un'agenzia di diplomi, e nei suoi libri dei registri per ottenerli, la fine della scuola sarebbe segnata. La facilitazione dell'esame sarebbe, da parte del potere legislativo, una resa disperata a non si sa quale sorta d'angoscia. Apriamo le porte alla grande speranza. Il nuovo tipo di esame deve dare agli studi una giovinezza nuova. L'ispirazione del decreto-legge, sulla cui conversione discutiamo, può essere, come dicevo, per molti aspetti, benvenuta; ma d'altra parte mi sembra che quei punti su cui ho espresso un dissenso siano tali da non agevolare la trasformazione e l'ampliamento dell'esame di Stato verso una dimensione nuova e tradizionale al tempo stesso. Una curvatura della tradizione crociana verso la realtà del nostro tempo non può trovarsi all'infuori di un'insistenza sul significato dell'esame di Stato come Croce lo intendeva; senza valutazione integrale, e senza conservazione della individualità di ogni tipo di scuola, non c'è progresso verso una forma superiore di vita educativa. Se riusciremo a far sì che le esigenze delle libere scelte solidarizzino, in piena attualità, con la scuola di oggi, noi ci avvieremo verso quelle forme superiori di educazione e vita morale, che hanno ispirato il decreto-legge del 15 febbraio 1969, ma che ispirano anche, mi sembra, le critiche a esso. Con l'esame di Stato, come dobbiamo concepirlo, le esperienze culturali si umanizzano. Nel mondo dell'educazione tutti sono liberi; anche lo schiavo Zopiro può essere maestro e giudice di Alcibiade, dell'aristocratico Alcibiade. Ma appunto per ciò l'esame di Stato non può sacrificare, per una eccessiva riduzione delle prove, le caratteristiche delle scuole che il candidato liberamente ha scelto; non può diventare né più difficile né più facile; non può rinunciare ad alcuna delle sue funzioni principali. Solo a queste condizioni esso potrà contribuire a dispiegare, nel nostro paese, la grande lezione della nostra storia di oggi: necessità della scoperta, per l'italiano di oggi, di una vocazione professionale come scoperta del carattere temperato agli

studi, e formato, per essi, alla difesa della libertà.

**PRESIDENTE.** È iscritta a parlare la onorevole Giordina Levi Arian. Ne ha facoltà.

**LEVI ARIAN GIORGINA.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Sullo, nel suo discorso al Senato del 4 marzo, ha dichiarato che la scuola italiana non richiede più mezze soluzioni ma soluzioni radicali ed ha aggiunto che il Governo di centro-sinistra non intende affatto abusare, in materia scolastica, degli strumenti normativi di urgenza. Orbene, nel giro di pochi mesi, proprio in materia scolastica, il Governo ci ha presentato ben due decreti-legge, sottraendo al Parlamento gran parte dei suoi poteri.

Non solo: ciò che è altrettanto grave, i due decreti-legge, quello sull'abolizione dell'esame di ammissione alla facoltà di magistero e quello, la cui conversione discutiamo oggi, sul riordinamento degli esami di Stato sono ben lontani dal proporre riforme generali per la scuola secondaria e per l'università, ma continuano, come tutti i provvedimenti scolastici dei vari Governi di centro-sinistra, a ricorrere a mezze soluzioni affrettate, contraddittorie, che non sanano affatto i mali della scuola, che non interpretano affatto le esigenze ormai sufficientemente chiare degli studenti, dei docenti, del mondo del lavoro, ma anzi peggiorano lo stato di agitazione, il malcontento, la delusione, perché tutto si lascia più o meno come prima.

Già si è parlato del ricorso ad un terzo decreto-legge sul consiglio universitario, che inasprirebbe la lotta ed i contrasti del mondo universitario.

Sappiamo bene che alla radice di questa incapacità del Governo di predisporre provvedimenti democratici per una riforma generale della scuola in ogni suo ordine e grado — e soprattutto della scuola secondaria superiore e dell'università — stanno le contraddizioni ed i contrasti interni della coalizione governativa. Sulla riforma universitaria si sono susseguiti ben quattro disegni di legge, ma tutto rimane ancora — almeno così pare — in alto mare e il Parlamento ignora quali siano esattamente le linee dell'ultimo disegno di legge sull'università, che è oggetto di tanti incontri al vertice e di tante vivacissime polemiche.

Per quanto riguarda la scuola secondaria, dal 1962, anno in cui fu approvata la legge n. 1959 sulla istituzione della scuola media unica, noi attendiamo — e sono ormai sette

anni — quella riforma che doveva essere realizzata quanto meno fino dal 1965, al termine cioè del primo ciclo della nuova scuola media, riforma di cui tante volte si è parlato anche in questa aula. Invece il Governo non ha fatto nulla. Si è rifiutato di discutere la proposta avanzata dalla minoranza di sinistra, così come attualmente rifiuta di discutere la proposta di legge del gruppo comunista sui diritti democratici nella scuola e si limita ad emanare semplici circolari a proposito delle assemblee, circolari che, per di più, sono disattese dalla maggior parte dei presidi.

Il Governo non ha la forza per superare le contraddizioni in cui si dibatte: basti citare il contrasto sull'istituto magistrale, sulla formazione di insegnanti elementari o di scuola media, il contrasto sulla istruzione professionale. E così il Governo continua nella politica, secondo noi nefasta, dei rinvii e delle leggine. Perché niente altro che una leggina è il decreto-legge in discussione, che, come ha detto un collega in Commissione, fabbrica il tetto senza prima costruire le fondamenta; che dovrebbe essere come un cappellino vaporoso, primaverile, nuovo che voglia ringiovanire gli abiti scolastici, per usare un'espressione del ministro Sullo, della società italiana in evoluzione. Abiti che con il presente decreto assolutamente non si svecchiano. La società avanza, si trasforma rapidamente e la scuola, che costituisce una delle sue strutture portanti essenziali, resta assurdamente decrepita, con i suoi principi che risalgono a leggi fasciste o addirittura prefasciste.

Molto spesso io ho colto una espressione di disgusto e di rivolta sul volto degli studenti nel momento in cui per la prima volta venivano con stupore a conoscenza del fatto che molte norme attualmente in vigore, come ad esempio quelle sulla disciplina scolastica, sulle sanzioni, risalgono ancora al 1925, al 1928. E in un documento redatto da uno dei tanti comitati o gruppi di studio che anche a Torino, collegialmente, professori e discenti hanno organizzato e nei quali studiano i problemi della scuola, si legge: « Nel caos attuale della scuola non è certo difficile trovare qualcosa che secondo il regolamento del 1928 non funziona o è poco accuratamente eseguito » (quel regolamento del 1928 a cui le autorità scolastiche continuano ad ancorarsi). « Come sempre, si tralasciano le indagini sulle situazioni abnormi e sulle insufficienze clamorose a tutti note, avallando ogni sorta di nefandezze pedagogiche e didattiche per instaurare un clima di caccia alle stre-

ghe nei confronti degli insegnanti democratici. Ci sono scuole nei negozi, nelle cantine o nelle stalle, scuole sprovviste di servizi igienici, di palestre, delle più elementari attrezzature. Le infrastrutture della scuola italiana non raggiungono neanche il livello minimo che si richiede alla scuola di un paese sviluppato. Eppure si trova il tempo di mandare in giro ispettori a far rilevare ad alcuni insegnanti che i banchi disposti a gruppi impediscono ad alcuni ragazzi di ricevere la luce da sinistra, o a mettere in dubbio l'utilità e la convenienza pedagogica di far discutere i ragazzi in classe, o ad elevare rimproveri sulla mancanza di disciplina quando gli scolari andando al gabinetto parlano tra loro e non sono perfettamente allineati », è così via.

« Il compito delle autorità » — scrivono questi giovani professori e studenti — « è uno solo: bloccare, impedire, vietare. I casi dei direttori che intervengono per sostenere determinate iniziative volte a migliorare la situazione si contano sulla punta delle dita » (ed è proprio vero). « La parola d'ordine è una sola: repressione; repressione di coloro che vorrebbero una scuola più democratica e popolare, non autoritaria, non selezionata, non discriminante nei confronti dei ragazzi ».

Sentite ancora: « La scuola attiva abitua al qualunquismo, al dolce far niente », ha scritto in una circolare recente Bernardino Cavourto, uno dei due ispettori delle scuole elementari di Torino; e la circolare era indirizzata specificamente agli insegnanti del biennio di prova, quelli che egli stesso sta in questi giorni ispezionando per il passaggio in ruolo ordinario.

Certo che la scuola italiana di oggi non è più quella del 1928, né quella del 1945 o anche del 1960. Ma se nell'interno di essa qualcosa è mutato, qualcosa si è rinnovato, non è per opera di un intervento sollecitato dai Governi o dei loro rappresentanti, ma per la opera autonoma e per le lotte, combattute tra mille difficoltà, di coloro che lavorano dentro la scuola e in primo luogo degli studenti a cui oggi si affiancano gruppi sempre più larghi e consapevoli di insegnanti.

I primi colpi di piccone all'autoritarismo, al nozionismo, alla discriminazione di classe nella scuola, le prime « parole d'ordine » sul diritto allo studio sono venute dagli studenti, la cui azione, anche se appare a volte confusa, contraddittoria e ineguale, ha però raggiunto alcune linee politiche ben precise, che sono quelle che hanno determinato, nonostante la passività dei nostri governanti, l'inizio di un clima nuovo nella scuola — dico « l'ini-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

zio » - l'inizio di nuovi rapporti tra studenti e docenti, di nuovi e fecondi metodi di studio e di ricerca, non solo nell'università ma anche nella scuola secondaria.

Non è questo il luogo né il momento per discutere sul significato politico e sulla forza dirompente del movimento degli studenti. Vorrei però sottolineare che il movimento studentesco non solo ha mobilitato centinaia di migliaia di giovani che, come gli operai nella fabbrica, vogliono decidere sulla loro formazione, sugli sbocchi che la società ad essi riserva e sulla struttura e funzionamento del loro posto di lavoro, che è la scuola, ma ha dato anche forza e capacità di iniziative interessanti agli studenti di ogni scuola, in ogni paese, e in ogni comune d'Italia, ed ha fatto sì che oggi, ogni giorno, nelle nostre aule si discuta di problemi attuali, si riuniscano assemblee, con lotte non sempre accolte, si elaborino documenti, si scrivano collegialmente migliaia di stampati, di volantini, giornali, manifesti, che secondo me costituiscono un fenomeno di alta cultura. Il movimento studentesco ha infine costretto ad un ripensamento politico tutti gli strati sociali. Non so se tutti i colleghi si rendano conto della crisi che, in seguito alle lotte degli studenti, investe oggi ogni singolo docente, ogni famiglia, messi di fronte tutti al problema del rapporto scuola-società e del rinnovamento globale della scuola. Tutti oggi sono costretti a discutere sulla scuola, a giudicare e a prendere una posizione, che non può essere una posizione moralistica ma politica. Il Governo, di fronte ad un movimento di massa di questo peso, che cosa fa? Da una parte e innanzi tutto reprime, castiga, scatena la polizia e, come oggi succede, tollera benevolmente le quotidiane provocazioni dei fascisti che si agguingono ai celerini, ai carabinieri nell'opera di pestaggio forsennato degli studenti (di persona, ancora una volta ho potuto constatare anch'io, sabato scorso a Torino, lo stesso scatenamento di bestialità - lasciatemelo dire - delle forze di polizia contro i giovani, come a Genova, a Roma, a Valle Giulia, alla Città universitaria e in altre città d'Italia), dall'altra parte il Governo, per correre a quelli che gli sembrano - e non sono affatto - dei ripari, emana un decreto-legge come questo che discutiamo, insufficiente, limitatissimo e quindi negativo. È vero che se non si fosse sviluppato il movimento studentesco, neppure questo decreto-legge sarebbe uscito e si sarebbe, chi sa fino a quando, continuato ad emanare ad ogni mese di giugno circolari ministeriali raccomandanti ai commissari di

esame di Stato di indulgere, di non insistere sul nozionismo e di valutare soprattutto la maturità del candidato.

È vero quindi che anche questo monco decreto-legge costituisce un riconoscimento del peso politico del movimento degli studenti; ma non ne recepisce le istanze fondamentali, le più interessanti e improrogabili. È solo un misero contentino (lo dicono anche gli studenti), non riuscito perché sordo alla voce della scuola, come rivela, del resto, la stessa illustrazione introduttiva del disegno di legge. Infatti questa, in una elencazione di tutti i settori interessati alla scuola, pone all'ultimo posto proprio gli studenti, le cui aspettative - sbrigativamente si legge - non possono andare ulteriormente deluse.

È un contentino, ripeto, che si nasconde dietro concetti tanto pretenziosi e magniloquenti quanto oscuri, propri di certi burocrati ministeriali, quali quelli della essenzializzazione degli esami che dovrebbe essere la sostanza del decreto-legge.

È un provvedimento ovviamente elaborato non da politici competenti, ma da burocrati, affrettatamente, come dimostrano perfino le macroscopiche lacune e contraddizioni anche tecniche che il nostro ed altri gruppi hanno denunciato in Commissione e che poi sono state in parte corrette. Però accenno ad alcune di queste perché non tutti i colleghi sono stati presenti alle riunioni di Commissione. Ha omesso il decreto-legge due settori non secondari della nostra scuola media superiore: l'istituto tecnico per geometri e il liceo artistico; ha indicato tra le prove scritte dell'istituto magistrale la pedagogia che invece è una materia orale; ha infine prescritto all'articolo 8 che il voto di maturità sia uno solo, espresso in decimi, proprio mentre alla Camera si sta discutendo un altro provvedimento legislativo del Governo - il n. 806 - sull'assegno di studio universitario, il cui articolo 2 è in netto contrasto con il suddetto articolo 8 in quanto dice: « La graduatoria del concorso (per l'assegno di studio) è effettuata per gli studenti che si iscrivono al primo anno di corso in base alla media, calcolata fino al millesimo, dei voti (non del voto) riportati negli esami di maturità o di abilitazione ». E per superare questa contraddizione tra i due testi legislativi abbiamo assistito in Commissione ad affrettate acrobazie matematiche che hanno ancora una volta messo in rilievo la superficialità con cui si è redatto il documento, e la carenza di una visione organica dei provvedimenti per la scuola.

La presunzione con cui si definisce questo decreto sulla scuola « legge innovatrice », portatrice di un senso nuovo, più armonioso, più alto e più qualificante all'intera struttura degli studi secondari, non inganna nessuno. Da tutte le parti del mondo della scuola, dell'opinione pubblica in genere, dai nostri stessi colleghi della maggioranza, non si è potuto far a meno di confessare che il decreto è inadeguato e suscita perplessità. Esso intende semplificare la procedura dell'esame di Stato, forse renderlo più facile (e questo solo l'esperienza ce lo saprà dire), renderlo, soprattutto, più atto a valutare la maturità del candidato, intesa (come afferma, con la solita retorica, la relazione governativa) « come solido possesso di qualità intellettuali e di valori culturali, che siano sostegno e alimento di una personalità consapevole, civilmente adulta, e al tempo medesimo, per autonoma facoltà di autodisciplina, di valutazione e di giudizio, capace di ulteriore articolazione e di sviluppo, sia nel campo degli studi, sia nel campo delle professioni. Un concetto di maturità, dunque, antico e nuovo insieme ». Più antico che nuovo, diciamo noi, che solo riduce le prove, scritte e orali, lasciandone una parte a scelta del Ministero, l'altra a scelta della commissione, l'altra ancora a scelta del giovane (scelte da farsi in momenti diversi), mantenendo così il candidato in una attesa snervante e affidando, in fondo, la verifica della sua maturità a una specie di gioco dei bussolotti.

Un esame quindi — lo hanno definito gli studenti — affidato consapevolmente alla sorte, alla casualità. Una verifica della maturità del giovane può essere fatta con molto maggiore giustizia attraverso l'applicazione, durante tutto l'anno scolastico, dei metodi di studio proposti dal movimento degli studenti e dei professori, attraverso la partecipazione attiva ai gruppi di studio, alle commissioni di lavoro, alle assemblee di base. Ma tutto questo ci riporterebbe inevitabilmente al discorso più ampio della riforma generale della scuola secondaria, senza la quale ci pare vano, demagogico e velleitario affrontare isolatamente la riforma dell'esame di Stato.

È evidente che, se questo decreto sarà approvato, avrà vita effimera, poiché al rinnovamento democratico della scuola si dovrà un giorno arrivare, se non si vuole proprio lasciare precipitare la scuola nel marasma più completo, e in quel momento il problema della verifica finale della maturità (non parlo di esame) si riproporrà come esigenza di sviluppi nuovi, e speriamo ben più avanzati.

Sono il tipo e il modo degli studi che determinano il tipo di esame o di verifica, e non viceversa, come voi ci proponete, onorevoli colleghi del Governo. Non si possono evitare le degenerazioni nozionistiche nell'esame di Stato se non si butta via anche la degenerazione nozionistica che ancora imperversa in tutti i corsi della scuola secondaria, e non solo secondaria. L'unitarietà dei due momenti (profitto scolastico e accertamento) non si raggiunge riformando, come voi fate, l'esame finale, ma modificando radicalmente (lo ripeto ancora una volta, e sono costretto a farlo) le strutture, i contenuti e i metodi della stessa scuola, così come con maggiore acutezza degli altri indica il movimento degli studenti e come con difficoltà e a prezzo di dure lotte parzialmente già si realizza in qualche scuola.

Per un nuovo sistema di verifica di maturità occorre modificare anche la preparazione e la formazione degli stessi insegnanti. Chi ci assicura che « in quattro e quattro otto » molti insegnanti commissari, intestarditi da molti anni a sottoporre i candidati a prove nozionistiche, nel prossimo luglio cambieranno, adeguandosi alle nostre buone intenzioni? È possibile modificare il concetto che essi hanno di maturità degli alunni, con una legge varata all'ultimo momento, a due mesi dalla sua prima sperimentazione? In taluni ambienti di docenti (non in tutti, per fortuna), già circola insistentemente l'opinione secondo cui il nuovo esame di Stato tenderebbe solo ad abbassare il livello culturale, ad appiattare la scuola, a rendere lo studio non migliore o più proficuo, ma più facile, e ad aiutare i pigri e gli incapaci. Questo non lo diciamo noi, ma i cultori dell'erudizione, del nozionismo, dell'autoritarismo, che nella scuola sono ancora numerosi.

Il discorso per noi è un altro. Anche per il docente si deve predisporre una nuova formazione non nozionistica, quale invece pretendono ancora i programmi in vigore per i concorsi, che richiedono unicamente capacità mnemoniche e ripetitive, programmi avvilenti e diseducativi per gli insegnanti, in quanto prefigurano il loro ruolo futuro, nelle classi, di ripetitori e di trasmettitori (cito un documento di insegnanti) di una cultura che hanno a loro volta assorbito acriticamente, di funzionari ad infimo livello di una burocrazia che (attraverso strumenti quali i registri, i compiti in classe, le interrogazioni, i voti, le pagelle, gli esami) non realizza certamente l'educazione dei ragazzi e la loro promozione culturale, ma sanziona discriminazioni e

principi che sono sempre, in ultima analisi, imputabili a ragioni economiche, cioè a ragioni di classe.

D'altro canto, iniziative prese in alcune città da professori delle scuole secondarie, come quella di riunirsi anch'essi in assemblee con la partecipazione degli studenti, hanno già fatto esplodere le contraddizioni del sistema scolastico attuale, hanno fatto paura all'autorità scolastica, la cui unica attività resta spesso l'intimidazione e il terrorismo psicologico.

Il nuovo docente dovrebbe essere formato pedagogicamente e psicologicamente da una università capace di renderlo atto a comprendere e ad arricchire la personalità dei suoi discepoli, e in grado di avviarli al possesso di metodi di ricerca individuale e collettiva, all'uso di tutti gli strumenti culturali che la società moderna offre e alla scelta dei temi e dei problemi più vivi e aderenti alle esigenze del mondo in cui il giovane vive ed opera. Ecco perché il problema della riforma dell'esame di Stato non può essere staccato da quello delle scuole secondarie e dell'università, che invece il Governo indugia ad affrontare per i contrasti esistenti nell'interno della sua compagine e per il timore di ulteriori rotture, determinate anche dal conflitto circa la difesa di interessi concreti e ben chiari: da quelli, per esempio, di alcune scuole private a quelli dei baroni di cattedra e degli indirizzi di formazione professionale e di ricerca indicati dai monopoli privati.

Il gruppo comunista, in Commissione e nella sua relazione di minoranza, dopo aver dichiarato che il problema dell'esame di maturità, ove debba rimanere, si risolve a monte del rinnovamento della scuola secondaria, dopo aver criticato la visione centralistica della scuola (nel decreto-legge troppo è rimesso alla discrezionalità del ministro) e la inadempienza costituzionale rispetto alla legge sulla parità e sui rapporti fra scuola privata e Stato, ha proposto emendamenti che sono stati in Commissione respinti dalla maggioranza. Noi li riproporremo in Assemblea quali espressione delle indicazioni che ci provengono dalle forze più avanzate della scuola, della cultura, del paese. In sintesi i nostri emendamenti tendono ai seguenti obiettivi: 1) liberalizzazione degli studi; eliminazione delle strozzature, che sono strozzature di classe e impediscono a tutti i capaci e i meritevoli di raggiungere i gradi più alti degli studi, come invece prescrive la Costituzione; dal che discende la nostra proposta intesa ad ottenere che il diploma di maturità dia

accesso senza esame a tutte le facoltà universitarie; 2) soppressione dell'esame di riparazione autunnale da tutti i corsi di studio intermedi delle scuole di ogni ordine e grado: e ciò nell'ambito del necessario rinnovamento generale della scuola, di cui alcuni aspetti sono già recepiti in due nostre proposte di legge presentate e di cui chiediamo la sollecita discussione, quali la riduzione a 25 del numero massimo di alunni per classe, la effettiva gratuità della scuola media dell'obbligo e la sua trasformazione in scuola a tempo pieno: l'approvazione delle nostre proposte di legge permetterebbe a tutti gli alunni di ricevere una seria preparazione, guida, assistenza pedagogica durante l'anno scolastico, ed eliminerebbe le ragioni dell'esame di riparazione; 3) distinzione, nel rispetto dell'articolo 33 della Costituzione, tra scuole statali e scuole non statali, in attesa della legge per la parità: per le prime la commissione giudicatrice dell'esame di Stato dovrebbero essere composta, secondo noi, dal consiglio di classe, con un presidente esterno nominato dal ministro; per le seconde, in attesa della legge sulla parità, la commissione dovrebbe essere composta da insegnanti in servizio della scuola statale e da un presidente; 4) trasformazione dell'esame di maturità in un colloquio pubblico, sostenuto dal candidato su argomenti da lui indicati preliminarmente e attinenti in modo particolare alle discipline che sono oggetto di insegnamento, agli sbocchi professionali, al tipo di studi universitari verso il quale lo stesso candidato dichiara di volersi indirizzare.

Il decreto-legge, nonostante le dimenticanze, cui si è cercato di rimediare in seguito con emendamenti apportati al testo in Commissione, abbraccia certamente tutta la gamma farraginosa delle attuali scuole secondarie, ivi compresa la scuola magistrale. È questa una scuola che, secondo noi, dovrebbe scomparire, e che i colleghi della democrazia cristiana — o almeno alcuni di loro — coltivano invece gelosamente perché è quasi completamente in mano a enti confessionali.

A seguito delle modifiche proposte al decreto del Governo, l'esame della scuola magistrale — che, se non erro, il « piano Gui » intendeva elevare al rango di scuola secondaria superiore, pari alle altre, pur con i suoi modesti tre anni di studio — viene ora abbassato al livello di quello della scuola media dell'obbligo; e vengono applicate all'esame di abilitazione per l'insegnamento nelle scuole materne, a cui quella scuola prepara, le stesse norme che il Governo propone per

l'esame di licenza media inferiore. Anche sulla scuola magistrale c'è tutto un discorso da fare, discorso che noi abbiamo già affrontato altre volte e che dovrà essere al più presto ripreso.

La sola grande assente, l'unico tipo di scuola assente di questo decreto-legge che comprende tutte le altre, anche quelle che rilasciano licenze e non diplomi, è la scuola professionale; la « scuola-beffa », direi io, che dopo aver imposto almeno tre anni di studio agli studenti, tanti quanti ne impone la scuola magistrale, non rilascia loro alcun titolo conseguibile attraverso un esame di Stato, ma solo quella licenza, da quasi nessuno riconosciuta, causa, tra l'altro, delle vigorose lotte che stanno conducendo gli studenti degli istituti professionali per la validità del loro titolo di studio e per il diritto ad accedere ai corsi di istruzione superiore.

Proprio ieri e oggi io ed altri colleghi abbiamo ricevuto — come del resto nel corso di tutte queste settimane — delle lettere, delle mozioni di studenti di istituti professionali di varie città d'Italia, in cui viene denunciato questo stato di cose. Noi riconosciamo che durante i lavori della Commissione alcune storture, ingiustizie ed incongruenze del decreto sono state corrette, a volte determinando una spaccatura della maggioranza, come è avvenuto per l'emendamento con cui l'articolo 8 è stato modificato nel senso che in caso di parità di voti il candidato è dichiarato maturo: emendamento che è ormai diventato quasi storico per la polemica che ne è derivata e per le implicazioni che vi si sono volute vedere circa un'apertura ai contributi costruttivi di tutte le forze politiche ed in particolare del partito comunista.

In Commissione sono state pure accolte le richieste che provenivano dalla massa degli studenti serali privatisti, costretti, se non si fosse modificato l'articolo 3 del decreto, a sostenere ben due esami — quello di scrutinio e quello di Stato — in due mesi consecutivi, con la prospettiva di affrontare uno sforzo ancora più massacrante di quello che questi studenti lavoratori già sopportano attualmente, sottoposti come sono — ed è già stato detto — ad una duplice fatica e ad un duplice sfruttamento: quello dei padroni dell'azienda e quello dei padroni della scuola privata; con l'alternativa di vedersi rifiutare dai padroni le settimane di congedo dal lavoro necessarie, e quindi di rinunciare agli esami, o di rinunciare al posto di lavoro.

L'emendamento ha tenuto conto della protesta dei lavoratori studenti i cui interessi

tutti abbiamo voluto difendere. Però la gravità dei loro problemi non sarà risolta fino a quando non saranno accolte le proposte che noi comunisti abbiamo presentato con il nostro progetto di legge n. 943 che riguarda la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario per gli studenti lavoratori e l'istituzione di una rete nazionale di sezioni serali statali gratuite di scuole secondarie di ogni ordine e grado che permetta di sottrarre i lavoratori studenti allo sfruttamento dei proprietari delle scuole private che sono costosissime (250 mila o 350 mila lire all'anno di tassa).

Solo con tali norme si potrà realizzare il diritto allo studio per questi giovani e solo così sarà possibile sottrarre ai gestori delle scuole private, in massima parte laici, il monopolio quasi totale che ora detengono della istruzione secondaria serale. Sul problema gravissimo dei 700 mila circa studenti lavoratori in Italia il nostro gruppo ha presentato un ordine del giorno con il quale si denuncia (lo illustro brevemente) il fatto che non solo le aziende non danno i congedi, retribuiti, per gli esami, e delle volte non concedono neppure i congedi senza retribuzione; ma che i giovani sono anche costretti a rinunciare alle loro ferie, a rubare, integralmente, o parzialmente, il tempo delle loro ferie.

Il nostro ordine del giorno muove dalla considerazione del fatto che lo studio è un lavoro socialmente utile, e dai principi sanciti negli articoli 34, 35 e 36 della Costituzione, secondo cui i capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi, la Repubblica cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori, e il lavoratore ha diritto al riposo settimanale, e a ferie annuali retribuite, e non può rinunziarvi (e invece i lavoratori studenti non solo lavorano otto ore al giorno, come minimo, in fabbrica, non solo spendono due ore al giorno nei mezzi di trasporto, non solo trascorrono tre o quattro ore a scuola, studiando poi di notte, nelle ore dopo la mezzanotte, non solo rinunciano alle ferie, ma rinunciano anche alla mezza giornata festiva del sabato e al riposo domenicale).

In considerazione di questi fatti noi, nel nostro ordine del giorno, dichiariamo che, in attesa di una legge che recepisca le proposte contenute nel nostro progetto di legge, il Governo si deve impegnare a prendere gli opportuni provvedimenti affinché, a partire dalla prossima sessione di esami di maturità e di licenza, i lavoratori studenti, candidati a tali esami, godano di un congedo, retri-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

buito, dal lavoro di almeno venti giorni. E questo bisognerà ottenere d'accordo con il Ministero del lavoro, con le confederazioni sindacali e con le organizzazioni aziendali.

Il decreto-legge, anche così come è uscito dalla Commissione, non è però assolutamente un capolavoro che risolva « il dramma essenziale degli esami di maturità », per usare le testuali parole della relazione governativa, la quale, va aggiunto, si basa su confuse annotazioni storiche, psicologiche, psichiche e sociologiche; noi confutiamo la dichiarazione del Governo, secondo cui non sarebbe molto diffusa la considerazione estrema che vorrebbe l'abolizione pura e semplice dell'esame di Stato conclusivo dei corsi di istruzione secondaria superiore. Questa, invece, è una considerazione molto diffusa, e si potrebbe risolvere nell'ambito del rispetto dell'articolo 33 della Costituzione, come noi proponiamo nel nostro emendamento.

È una considerazione molto diffusa, condivisa proprio dalla massa degli studenti per quanto riguarda le scuole statali, i quali prospettano la configurazione di una nuova scuola libera e democratica, in cui effettivamente il giovane abbia, durante tutto il corso di studi, e non solo durante l'esame, la libertà di esprimere la sua personalità, le sue attitudini, i suoi interessi culturali e sociali. Ma gli studenti sono stati lasciati, come sempre, fuori dalla storia e dalla stesura di questo decreto-legge. Succede come in tutti i grandi dibattiti che oggi avvengono nel paese. Si discute in Parlamento e nelle alte sfere della crisi degli ospedali, si interpellano i grandi professori e i grandi amministratori, ma non si interpellano o non si ascoltano gli ammalati, che sono gli utenti degli ospedali. Così si discute sulla scuola, ma non si ascolta la voce degli studenti, che sono gli utenti della scuola.

Per quanto mi consta, per questo decreto gli studenti non sono stati consultati, con essi non si è discusso. Si è promulgato il decreto perché il tuono della loro ribellione è poderoso, ma si è cercato piuttosto di placarli e forse anche di dividerli. Non si è voluto riconoscere in essi che gridano, ed a ragione, « la scuola è nostra », i protagonisti, i soggetti della scuola.

Anche molti interventi in Commissione, a mio avviso, hanno avuto un'impostazione, nei confronti dello studente come se fosse un antagonista dalle cui furbizie bisogna guardarsi. Ci si è calati in parte nelle esigenze dei professori e delle famiglie, ma niente affatto in quelle degli studenti, tranne forse — e lo

dichiaro — in alcuni interventi dell'onorevole Aldo Moro. Si è voluto ancora una volta ignorare che quando lo studente pretende per tutti il diritto allo studio ed una scuola diversa, pretende non una scuola facile, accondiscendente, ma una scuola seria, promotrice di cultura e di maturità.

Del resto, testimonianza viva di grande maturità, di elevata cultura, di una acquisizione salda di metodi rigorosi di ricerca, da cui emergono pur tra parole e espressioni talora irriverenti, o che ci sembrano tali, programmi ideali e di azione, sono tutte le produzioni autonome degli studenti secondari — mi limito a questi — di questi ultimi due anni: dai volantini ai giornali, elaborati collegialmente e poi con straordinario spirito di organizzazione diffusi ogni giorno in tutte le scuole, sino alle relazioni dei gruppi di studio; materiale ormai enorme che propongo a tutti di leggere, di raccogliere e di conservare perché illuminante di una tappa storica delle vicende della nostra scuola e quindi della nostra società.

Il decreto-legge è stato redatto come se gli estensori non avessero mai partecipato a nessuna delle migliaia di assemblee di studenti secondari che continuano ad aver luogo ogni giorno, come se non avessero mai letto un rigo dell'abbondante produzione a stampa del movimento.

Quando si legifera sui problemi del lavoro si consultano — ed è giusto — gli organismi sindacali (poi magari non si tiene conto di quello che dicono) che rappresentano i lavoratori.

Perché quando si legifera sulla scuola non viene consultato l'organismo originale che oggi gli studenti si sono dati, e cioè il loro movimento? Eppure esso esiste, è complesso, è difficile consultarlo, ma questa azione bisogna farla. Il movimento è forte, influisce anche su di noi, eppure, lo lasciamo fuori dalla porta. Il Governo accoglie solo i pareri degli psicologi, dei sociologi, dei docenti e di ogni altra sorta di esperti adulti.

Ed è questo lo spirito, per esempio, dell'articolo di fondo scritto da Alberto Sensini sul *Corriere della sera* del 10 scorso, che a proposito delle udienze conoscitive previste nel quadro della riforma del Parlamento, scriveva che il guadagno sarà reciproco il giorno in cui senatori e deputati potranno interpellare gli industriali del settore pubblico e privato, alti burocrati ed esperti a tutti i livelli. Noi non vogliamo questo spirito nel nostro lavoro.

Per compensare, quindi, questo vuoto, questa volontà di non riconoscimento del potere degli studenti, questa sordità voluta nei loro confronti, affinché in quest'aula penetri la voce degli studenti, come in Commissione avevo concluso il mio intervento citando alcuni passi di un documento — un altro ancora e non quello che abbiamo citato oggi — così io intendo concludere il mio intervento odierno, leggendovi le parti più significative di recenti giornali degli studenti medi della mia città. Queste parti si riferiscono proprio al decreto-legge che concerne la riforma dell'esame di Stato di cui stiamo discutendo.

Sono fogli sintetici che annunciano temi per dibattiti che si sono poi svolti collegialmente e ad un livello più ampio e più vasto.

Ho con me molti volantini, ma ve ne leggerò soltanto qualcuno. Per esempio, uno del 21 febbraio scorso dice: « Vediamo che cosa offre concretamente il nostro dinamico ministro, perché la sua offerta deve essere commisurata alla sua richiesta (che è in effetti piuttosto grossa!) e cioè che le lotte finiscano. Abbiamo già pubblicato nei bollettini passati alcuni giudizi emersi dalle discussioni tra studenti in merito ai progetti di riforma per le scuole secondarie (assemblea ed esami di abilitazione e maturità) e per l'università. Pur rimanendo aperta la discussione, ci è sembrato inevitabile un giudizio negativo, sia sul metodo con cui sono stati presentati sia sul contenuto di questi progetti di riforma. Riprendiamo comunque la discussione su alcune delle affermazioni contenute nell'intervista sulla *Stampa*, che indubbiamente fornisce una serie di chiarimenti: 1) alla domanda relativa al modo in cui gli studenti potranno esprimere la loro voce sulla riforma, Sullo risponde prima piuttosto genericamente, parlando di "larghe consultazioni": inizierà il Consiglio superiore della pubblica istruzione, poi riunioni di presidi, di professori, di genitori, a livello provinciale. Infine, assemblee degli studenti. Ma qui la cosa si complica maledettamente: si domanda al ministro come sia possibile consultare gli studenti, visto che "... attualmente non esistono rappresentanze degli studenti". Già, come fare? Il ministro e il giornalista hanno forse dimenticato (succede un po' troppo spesso però!) che le rappresentanze, quelle vere, gli studenti ce le hanno e le hanno espresse nelle lotte ».

Un altro volantino dice: « No alla riforma Sullo, ritenendola innanzitutto un ulteriore inutile controllo della preparazione degli allievi (quotidianamente valutata dai rispettivi

insegnanti nel corso degli anni scolastici) e una dimostrazione di sfiducia nei confronti dei professori stessi. Gli studenti di Torino rifiutano sia la proposta di riforma dell'onorevole Sullo, sia e soprattutto il concetto di esame di Stato, che tanto dalla stampa quanto dall'opinione pubblica è stato ripetutamente ritenuto anacronistico e superato ».

Anche sul giornale *La Stampa* di Torino appare oggi un articolo di Nicola Adelfi, se non erro, che ribadisce questo concetto.

Un altro manifesto del 30 gennaio, di cui leggerò soltanto un brano, è del seguente tenore: « ...La riforma Sullo non è una riforma perché è calata dall'alto e viene ammanita a spizzichi agli studenti, con grandi strombazzate della stampa e della TV per far credere che il Governo è disposto ad ascoltare ed accogliere le richieste degli studenti. Ma non è così: oltre alla demagogia, finora è stata promessa una pseudo-diluizione dell'esame di Stato, invece della sua abolizione definitiva, come vogliono gli studenti... ».

Per ultimo, vi cito questo: « Ieri 22 gli studenti del V e del III liceo scientifico si sono riuniti in assemblea per discutere il problema dell'esame di Stato. Crediamo che la vaghezza delle proposte prima, ed ora i tentennamenti e le ambiguità del ministro abbiano un preciso significato: promettere uno specchio per le allodole agli studenti che si sono mossi lo scorso trimestre per cambiare la scuola. Da questa voluta ambiguità ed incertezza sembra che non si voglia attuare al più presto nemmeno questa minima riforma. Sappiamo che cosa significa il vecchio esame di Stato: è la *summa* delle cose che non vogliamo nella scuola; è il *festival* del nozionismo più imbecille, della fatica sprecata per nulla. Ma anche l'esame riformato può non mutare sostanzialmente le cose. Se si continua a pretendere che il professore giudichi la maturità degli studenti sulla base di un colloquio, l'esame, nozionistico o meno, mantiene il carattere di gioco d'azzardo, con lo studente che dice ciò che piace al professore e il professore che investiga e "giudica". Lo esame di Stato è l'ultimo e più perfezionato anello della catena della repressione scolastica nei confronti degli studenti. Non basta il controllo che i nostri professori abituali hanno esercitato su di noi per cinque anni. Anche questa volta occorrerà un corpo speciale di polizia (seppur ridotto) per un supercontrollo finale. La riforma può significare un alleviamento del numero di materie da studiare, ma questo non ci basta. Nostro obiet-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

tivo deve essere fin d'ora l'abolizione di ogni tipo di esame ».

E concludo aggiungendo, molto brevemente, che due anni or sono il gruppo parlamentare comunista torinese che ha già svolto parecchie inchieste nel mondo della scuola di Torino, aveva diffuso tra gli studenti delle scuole secondarie un questionario per conoscere il pensiero dei giovani su molti aspetti della loro scuola. Il risultato, molto interessante, dell'indagine ci indicava che per gli studenti le riforme più urgenti erano allora — due anni fa — e sono tuttora la sostituzione, nell'intero corso degli studi, del nozionismo con l'educazione allo spirito critico; programmi non avulsi dalla realtà e « riformati — scrive uno studente — in modo da provocare una attiva partecipazione dello studente »; inoltre, come aggiunge un altro, « assicurare il conseguimento del diritto di partecipare ai problemi della società e portare in essa i problemi della scuola ». « È un problema molto vasto — osserva un terzo — e in ogni caso è chiaro che non può avvenire una ristrutturazione vera della scuola senza mutare il sistema della società attuale ».

Faccio mie queste parole di uno sconosciuto studente, a mo' di conclusione, perché collocano in un quadro molto più ampio che non il decreto-legge il problema della crisi della scuola odierna; non lo limitano, come fa il decreto-legge, al quale siamo contrari, nelle aride e pericolose strettoie di una modifica della procedura esteriore dell'esame di Stato, ma lo affrontano globalmente in tutta la sua portata, come una componente decisiva per il superamento delle strutture di classe della nostra società. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Menicacci. Ne ha facoltà.

MENICACCI. Signor Presidente, signori del Governo, onorevoli colleghi, il nostro partito ha denunciato, fin dalla sua fondazione, la crisi di valori e di funzioni di questa scuola che è democratica e antifascista; crisi della scuola che riflette quella di una società disorientata spiritualmente ed insoddisfatta politicamente. Non è da oggi che noi sosteniamo, insieme con varie componenti della scuola, e in modo particolare con le formazioni studentesche della « Giovane Italia » e FUAN di ispirazione nazionale, che all'origine della crisi della società e della scuola vi sono una crisi di valori e una confusione di idee tipiche di un sistema che oscilla tra le insuffi-

cienze ereditate dall'epoca del capitalismo liberale e le eversive suggestioni del capitalismo collettivista.

Si tratta delle contraddizioni dell'epoca moderna, aggravate dal sempre più convulso progredire di conquiste tecniche cui non corrisponde un'adeguata e necessaria crescita spirituale dell'uomo; una contraddizione che si esprime politicamente nell'incontro, che si svolge anche in quest'aula quotidianamente fra cattolici e marxisti. Nella pratica giornaliera del compromesso ideologico e programmatico si mantiene il potere, ma si disastra ulteriormente ogni settore della società. La ennesima prova ci viene fornita dal modo con il quale questo Governo affronta il problema gravissimo della scuola, delle sue strutture, dei suoi obiettivi di formazione culturale, morale e spirituale. Si è tutti d'accordo che la scuola italiana, cui spetta il compito di tramandare il sapere ai fini di avviare ogni giovane a prendere coscienza di se stesso, della propria natura, è in crisi e non ha più oggi la coscienza e la forza della sua funzione.

Fra le numerose e ricorrenti critiche che si muovono ad essa quelle che si riferiscono al sistema degli esami appaiono le più fondate e le più urgenti, giacché riflettono interessi e situazioni pratiche sulle quali le famiglie e non solo dunque gli alunni si mostrano disposte a sacrificare il valore effettivo dell'educazione. Questo aspetto del problema non poteva da noi essere trascurato, né poteva ulteriormente essere ignorato dagli organi responsabili della politica scolastica.

Una scuola non può vivere a lungo in contrasto con la coscienza popolare, che nella scuola deve credere e deve accettarla come condizione di formazione umana e di riscatto sociale. Nel nostro ordinamento scolastico lo esame va posto come fatto nel quale si scontrano il significato pedagogico della cultura e le esigenze pratiche degli interessati.

Da una parte è ovvio che non si debba dare il suggello di una completezza culturale, qualunque ne sia il livello, a chi tale completezza non ha raggiunto. Dall'altra parte si invocano le attenuanti del bisogno, delle circostanze o, peggio, si accusa la scuola, intesa come moralismo o sapere astratto, di pedanteria intellettualistica, di incomprendimento dei valori effettivi dei giovani e quindi di distacco dalla vita che invece reclama un senso vivo e concreto delle cose e dei rapporti umani.

Si tratta in fondo di un dilemma solo apparente e formale, in quanto quelle due soluzioni possibili devono necessariamente coesistere nell'unica soluzione reale, quando que-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

sta sia il risultato di un lavoro pedagogico razionale e ben condotto, sia da parte del docente, sia da parte dell'allievo, sia da parte della famiglia e della società.

Al raggiungimento di questo fine fu certamente ispirato l'esame di maturità, che costituisce tuttora il capo delle tempeste della scuola italiana; eppure questa istituzione si trovò sin dalle origini irretita in un procedimento formale che sembrava fatto apposta per negare ed impedire la realizzazione del suo stesso motivo ispiratore, sicché ancora oggi — o, per meglio dire, soprattutto oggi — forma e sostanza nel procedimento dell'esame permangono immutate in una equivoca posizione di contrasto.

Credo di essere d'accordo con tutti sul concetto di maturità, e cioè quel grado della formazione spirituale in cui si delinea la capacità di reazioni consapevoli di fronte alle concrete situazioni della vita, cioè di scelte criticamente valutate e di giudizi autonomi. La maturità è forma (quadratura mentale, testa ben formata), che consente di trarre da se stessa i motivi originali che devono ispirare la condotta dell'individuo, coerentemente con i principi fondamentali che traducono il credo pedagogico della comunità nella quale l'individuo si concretizza in effettivi rapporti e situazioni determinate. Il contrasto sorge quando il concetto di maturità si pone in relazione ad un effettivo sapere, considerato come contenuto, come apprendimento, tessuto di nozioni, cioè come sapere reale, perché altro è saper pensare altro è avere conoscenze reali, altro è sapersi determinare responsabilmente ad una scelta altro è imparare e conoscere quali sono i componenti reali e analitici di una situazione storica, altro è sapersi muovere nella repubblica di Platone, altro è conoscere la struttura grammaticale del dialogo platonico. L'idea di una maturità formale, come sosteneva intelligentemente un insegnante di grandi mezzi educativi, che possa fare a meno di un sapere appreso, spesso spregiato come nozionismo e pedanteria, appare a tanti come una idea forza, che talvolta si prospetta come culto dell'intelligenza sotto forma di improntitudine giudicante.

Non è in questa sede che possiamo e dobbiamo prendere in esame quanto di vero e di falso vi sia in questa tesi, pur così ricca di suggestioni e di credenze; solo ci limitiamo a rispondere a coloro — e fra questi vi è anche l'estensore della relazione al decreto-legge in discussione — che parlano con tanta sufficienza contro il nozionismo che non si può eludere nella scuola il corredo del sapere

appreso e quindi della nozione che è come il materiale che sistemandosi ed organizzandosi conferisce allo spirito la forma ed il grado di maturità. Guai se si facesse appello ad una maturità scolastica che, come si vorrebbe da alcuni, prescindendo da ogni reale sapere e indulga a certo astrattismo che nella vita scolastica si dissolve nel nulla, perché l'unica maturità che attesti della serietà e della fatica della scuola è quella che deriva da una interiore ed autonoma organizzazione del sapere insegnato. Sarebbe assurdo, a compimento di un ordine scolastico più o meno lungo, dichiarare una maturità che non sia sostanziata da un adeguato sapere, come sarebbe assurdo confondere il concetto di maturità con un sapere non risolto in una adeguata potenzialità di pensiero.

Se è valida questa premessa di ordine generale, che io ho ritenuto doverosa per avviare un discorso responsabile, esaminando il reale procedimento del nostro esame di maturità, seguito attualmente nella scuola italiana, ci si accorge che esso è quasi sempre un accertamento di sapere diretto a verificare il concetto di maturità come quantità di sapere appreso, lasciandosi sfuggire l'accertamento della maturità in senso umanistico, come capacità di giudizio e di comportamento.

Noi del Movimento sociale italiano siamo stati sempre favorevoli, e lo abbiamo auspicato in tutti i nostri convegni culturali riguardanti i problemi della scuola — come il convegno nazionale dell'ISPE a Firenze, che risale al 1960, cui pervenne persino un saluto augurale dell'allora ministro della pubblica istruzione senatore Giuseppe Medici — ad una riforma dell'esame di maturità. Per il nostro partito e per gli uomini di scuola vicini ad esso, un autentico esame di maturità dovrebbe scindersi in due momenti: uno di accertamento del sapere sul piano dei programmi stabiliti, l'altro di accertamento della capacità che rivela nel giovane il costituirsi di una autonoma personalità. Allo stato attuale i due momenti sono confusi nell'unico esame che, accertando la sufficienza del candidato nelle singole materie di studio, ne fa derivare la maturità. A questo punto l'esame di maturità ripete un accertamento di merito che è stato già fatto dalla scuola. Infatti è la scuola che giudica sull'ammissione dei giovani all'esame di maturità e decide sulla base della sufficienza raggiunta nelle singole materie o nella maggior parte di esse. Questo giudizio compete *naturaliter* all'insegnante che ha seguito l'allievo nel suo quotidiano

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

dramma di studente e conosce l'impegno che esso ha messo nello studio, i risultati raggiunti, le difficoltà superate. È un accertamento che dura tutto l'anno e che non può fondarsi sulla occasionalità di alcune domande, alle quali si può rispondere bene o male senza tuttavia rivelare quale sia l'effettivo grado di conoscenza di tutta la materia, nella sua struttura e nel suo nozionismo.

Comunque, il candidato che la scuola ha ammesso alla maturità in base ad un giudizio di sufficienza nelle singole materie si trova oggi a dover subire un nuovo accertamento del profitto, correndo l'alea di un giudizio diverso da quello formulato dalla scuola. Vi è dunque una ripetizione di tale accertamento che non giova all'economia e alla razionalità dell'organizzazione della scuola.

Noi già avevamo chiesto nei nostri atti ufficiali di partito che l'accertamento della maturità, anziché coincidere con un giudizio relativo al profitto nelle singole materie, costituisse un accertamento autonomo, con una commissione che non avesse il fine di assegnare o di ripetere i voti nelle singole materie, ma quello più propriamente di definire la maturità sul presupposto già accertato del profitto, del sapere scolastico. Dicevamo di più: un tale giudizio pare possibile con una commissione i cui componenti non debbano dare voti ciascuno per la propria materia, ma tutti insieme saggiare la capacità di orientamento e di giudizio del candidato intorno ad un argomento o ad una situazione di vita, che faccia appello non ad evocazioni mnemoniche, ma ad una effettiva e autonoma personalità, che sia comunque indice, manifestazione di raggiunta maturità. E aggiungevamo: un tale procedimento varrebbe, oltre tutto, a smontare la diffusa psicopatia degli esami, che determina una preoccupante alterazione ansiosa nelle famiglie e negli allievi, e varrebbe altresì a garantire una più severa selezione degli esaminatori in quanto, escluso il criterio di un professore per ogni materia, le commissioni potrebbero essere costituite di un numero di componenti inferiore a quello attuale. Si conseguirebbe così anche un vantaggio di ordine economico ed organizzativo nell'interesse della pubblica amministrazione scolastica. E queste considerazioni le svolgevamo perché l'esame, che è necessario sia per il controllo dello studente sia per quello della scuola, sia essa di Stato o privata, come pure per la omogeneità e la uniformità nella interpretazione dei programmi e degli studi in genere, ha da essere veramente un « colloquio con-

geniale », secondo l'efficacissima espressione gentiliana, un vero dialogo, una vera apertura intellettuale, morale e spirituale tra commissario e candidato.

La società contemporanea è ammalata di intellettualismo positivistic (o neopositivistic), ed è assetata viceversa di eticità. Bisogna far capire questo alle giovani generazioni in tutte occasioni opportune: una di queste — e ormai sono poche — è appunto il colloquio all'esame di Stato. Solo che oggi i nostri insegnanti credono che il loro compito sia solo quello dell'informazione o tutt'al più della formazione intellettuale dei loro discepoli; e si vergognano e hanno quasi timore di volerli educare. Forse il punto della questione è tutto qui: una volta c'era il Ministero dell'educazione nazionale, ora c'è il Ministero della pubblica istruzione. Orbene, se questi erano gli orientamenti del Movimento sociale italiano in materia scolastica, dalle sue origini fino ai giorni nostri, sembrerebbe che il decreto-legge presentato dal ministro della pubblica istruzione, onorevole Sullo, il 15 febbraio 1969, nelle sue linee essenziali coincida con essi, in quanto parte da considerazioni critiche sul piano socio-pedagogico e psichico contro l'attuale sistema dell'esame di Stato, che sono quasi coincidenti. Tuttavia si tratta di una coincidenza solo apparente, meramente formale, ma non sostanziale. Questo nuovo sistema di esame, che il Governo si dispone ad adottare, seppure con notevole ritardo, e che, ad avviso dello stesso, dovrebbe meglio rispondere a quelle moderne vedute pedagogiche da me ricordate, non è in grado, a parere del Movimento sociale italiano, di incidere in maniera positiva, di cui non può sanare i mali, né è capace, conseguentemente, di acquietare le profonde ansie di rinnovamento che sono alla base dell'attuale protesta giovanile.

Qual è il processo logico che ha indotto il Governo a procedere alla nuova riforma e qual è il concetto ispiratore della riforma stessa? Per poter capire se questo nuovo tipo di esame e questa riforma nel suo complesso abbiano o meno un carattere decisamente innovatore rispetto al vecchio tipo d'esame, noi dobbiamo rifarci alle origini, anche perché, ed è questa una prima osservazione di fondo che ci piace evidenziare, la riforma in discussione si innesta e si riconduce alla visione globale che dello stesso problema ebbe Giovanni Gentile subito dopo la prima guerra mondiale. Qual era la situazione e quali gli orientamenti di ordine scolastico che vennero sviluppandosi in Italia successivamente al primo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

dopoguerra, e come si cercò di risolvere, da parte del Governo del tempo, quella crisi che venne « a far tremare », come oggi, le strutture scolastiche della nazione assurta ad unità? Fino alla fine dell'800 la scuola italiana, non meno che le altre scuole di Europa, nonostante la « scoperta » di Giovan Battista Vico, che aprì le porte, in pieno cartesianesimo, all'irrazionale con la sua affermazione *homo non intelligendo fit omnia*, contrapposta alla formula tradizionale del razionalismo *homo intelligendo fit omnia*, e che precorse l'avvento del romanticismo, rimase chiusa ad ogni vera innovazione e continuò nell'indirizzo che ad essa era stato dato nel '700, conformemente alla mentalità dei ceti alti e medi; rimase cioè una scuola arguta nelle lettere, umanamente conciliante nella morale, conservatrice nella politica. Naturalmente i grandi rivolgimenti che dopo la rivoluzione francese si operarono nella coscienza dei ceti medi e prepararono il grande evento dell'unità nazionale, ebbero riflessi notevoli sulla scuola. Ma l'ideale educativo tradizionale rimase sostanzialmente intatto e tuttavia gli uomini del Risorgimento, pur senza modificare gli orientamenti didattici ed educativi che in essa dominavano per tradizione secolare, seppero informare la scuola a una dignitosa visione dell'Italia come nazione e crearono in essa un clima di probità civile che non mancò di dare buoni frutti. Da quella scuola uscirono coloro che avrebbero poi sostenuto vittoriosamente la prova durissima della prima guerra mondiale e compiuto con essa l'unità nazionale. Ma dobbiamo solo a Giovanni Gentile, grande pensatore e ancora uomo del Risorgimento, l'iniziativa di attivare nella scuola i risultati della « scoperta » vichiana, dialettizzati attraverso l'idealismo hegeliano. La riforma Gentile, che noi in questa sede intendiamo valutare nel suo valore ideale e reale, fu certo di ispirazione nobilmente romantica. Ebbe solo un torto: di essere attuata e di continuare in un'epoca che doveva denunziarsi crudamente antiromantica. Presiedette ad essa un ideale pedagogico lungamente meditato e sinceramente vissuto, quello di un uomo integrale in cui le qualità sensitive, il sentimento e la fantasia accampassero i loro diritti nella vita dell'uomo, l'arricchissero e fruttificassero con il loro empito. L'evento non è nelle leggi nascoste, che muovono la storia, ma nel personaggio che lo provoca e ne è il protagonista. Storia e filosofia sono fatti identici in quanto nella storia il Vico scopriva come principio creatore la logica poetica e l'attuarsi dello spirito as-

solto. Con Gentile gli orientamenti e i programmi furono informati a nuovi principi: lo scettro della logica passò all'estetica, dalla ragione al sentimento, l'autore è studiato come creatività autonoma, fuori dai legami della tecnica che lo inseriscono nel tempo (ritorna l'antico dissidio tra *artes* e *auctores*), l'evento si qualifica per quello che in noi rivive nel momento umano che l'ha prodotto. Si era avuta la grande esperienza positivista e la filosofia reagiva richiamando in vita l'affascinante avventura dell'idealismo.

Se questi erano i nuovi orientamenti filosofici e pedagogici, il problema della scuola media, oggetto di studio e di perplessità già negli anni precedenti la guerra, aveva rivelato il suo carattere di urgenza assoluta nello immediato primo dopoguerra, quando, per i molteplici mutamenti di indole sociale sopravvenuti nella vita della nazione, si erano moltiplicate le cause del suo disagio e del suo inadeguato funzionamento.

Gli aspetti principali con i quali si manifestava tale disagio erano: l'aumento notevolissimo della popolazione scolastica, non accompagnato dalla creazione di organi e di sistemi capaci di far fronte alle nuove necessità; la ormai evidente mancanza di coincidenza tra l'indirizzo scolastico e la struttura stessa della moderna vita sociale; la deformazione dei compiti professionali e culturali dei singoli tipi di istituto; l'impossibilità, in tale pleora di allievi, di classi, di materia didattica, di curare, sviluppare, perfezionare l'educazione spirituale dell'alunno, così da renderlo edotto delle sue future funzioni e responsabilità di professionista e di cittadino; la diminuita omogeneità dello stesso corpo insegnante di ruolo e avventizio, che non si aveva il coraggio di selezionare e di utilizzare secondo le reali attitudini e capacità; il conseguente disordine organico e amministrativo, che non poteva non ripercuotersi sull'andamento didattico e disciplinare della scuola.

In un certo senso, questa situazione, che richiama quella odierna, era stata aggravata dalle concessioni che, nei tempi dei patteggiamenti di autorità da parte dello Stato, erano state consentite volta per volta, divenendo in realtà consuetudine e malcostume; concessioni le quali avevano finito col dare un tono di facilità alla mentalità scolastica, quasi che la scuola dovesse impartire un determinato numero di cognizioni indispensabili per essere promossi alle classi superiori e per conseguire un diploma, e non preparare al possesso di un patrimonio spirituale, alla dignità di una professione, alla responsabilità della cultura.

In sostanza, si ripeterono nel nostro paese, allora come oggi, le stesse gravi situazioni di disfunzione, di disordine, di insofferenza, di carenza pedagogica, che caratterizzano attualmente la scuola italiana e che sono alla base della protesta giovanile e dell'ansia delle famiglie. Ma il Governo di allora, che si era costituito dopo la rivoluzione del 28 ottobre 1922, e nel quale la rappresentanza parlamentare fascista capeggiata da Benito Mussolini era ridotta a sole 35 unità, dimostrò di sapersi rendere sensibile al problema che investiva la società nazionale: a soli sette mesi dal suo insediamento, e non certo aspettando più di vent'anni, portò avanti una riforma globale ed organica, che non era frutto di demagogia, non significava resa alla piazza, non usciva da patteggiamenti tra i partiti di maggioranza né dal chiuso delle rispettive segreterie regionali. Una riforma della istruzione media, quella che ebbe la sua prima carta...

BIASINI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. La guerra l'ha dichiarata più rapidamente ancora!

MENICACCI. Se avesse il coraggio di valutare, onorevole sottosegretario, tutti i fatti della storia globalmente, sono convinto che sarebbe indotto a dare a questi fatti valutazioni completamente diverse. Poiché parlavo di realizzazioni legislative, se volessi avviare una polemica, potrei subito dire che altrettanto rapidamente il regime di allora varò il codice civile, quello di procedura civile, quello penale, quello di procedura penale, le leggi sulla navigazione, le leggi amministrative dello Stato, il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, che dovrebbero rappresentare il segno tipico di un regime autoritario, ma che ancora, dopo ventiquattro anni, in questo regime, che si definisce democratico e antifascista, incapace a crearne di nuove, hanno la loro piena validità. Ma restiamo — ed ella me lo consentirà — sul piano non dei fatti storici e politici, ma dei fatti meramente legislativi come quello in discussione.

Quindi, la riforma dell'istruzione media cui mi riferivo è quella che ebbe la sua prima regolamentazione nel regio decreto 6 maggio 1923, n. 1054, che volle innanzitutto riconoscere quel nuovo ordine mentale, quella disciplina spirituale e morale, restituendo la scuola ai suoi doveri formativi di carattere, ravvicinandola ai compiti imposti da una società così complessa, così dinamica, così obbediente a una inesorabile legge di logica interna di

sviluppo quale era la società moderna, ed in specie quella italiana.

La riforma Gentile volle adattare poi gli istituti esistenti alle direttive proprie della vita sociale di allora, e creare quelli suggeriti dall'esperienza di tali direttive. Infine — riforma nelle riforme — volle dare a tutti gli organi dell'istruzione media, anche a quelli strettamente professionali, una base culturale, cosicché ogni giovane, uscendo dal suo istituto e pervenendo all'autonoma attività delle proprie capacità, si trovasse fornito non solo delle cognizioni specifiche, ma anche di quelle utili a fargli apprezzare lo spirito dei nuovi tempi, dell'era moderna in cui viveva, ed anche gli aspetti particolari del sistema nazionale di cui faceva parte.

La riforma, di cui oggi è bene riscoprire globalmente l'ispirazione e i fini, disciplinò nello stesso tempo la parte didattica (destinazione e strumenti degli istituti, materie di insegnamento, carriera scolastica degli allievi ed esami) e la parte organica e amministrativa (organi direttivi, personale insegnante e tecnico nella carriera e nel trattamento economico, le tasse, ecc.); distinse gli istituti di istruzione secondo i fini specifici di ciascuno, creando tre categorie di scuole: 1) le scuole destinate a completare l'istruzione impartita nella scuola elementare: la scuola complementare; 2) le scuole destinate a preparare gli alunni all'esercizio di alcune professioni (istituti tecnici) e all'esercizio del magistero elementare (istituti magistrali); 3) scuole più propriamente di cultura, destinate a preparare i giovani agli studi superiori: liceo-ginnasio e liceo scientifico.

A questi vari tipi di scuola la riforma diede modi e contenuti didattici perfettamente aderenti, perché un conto era il preparare i giovani a determinate funzioni sociali e un conto era stimolarne e assecondarne le attitudini alla speculazione scientifica. Una volta delineatosi questo nuovo ordinamento scolastico, che innovava tanto profondamente rispetto al sistema prima vigente, fu necessario ricorrere — e solo in quel momento — ad un'innovazione particolare, cioè ad un nuovo statuto degli esami.

Tralascio di accennare, per ragioni di brevità, a modifiche veramente essenziali, quali l'omogeneità e l'unità nella scuola di primo grado in rapporto a quella di secondo grado, l'aumento degli anni di studio nei corsi tecnici e magistrali, l'abolizione del tirocinio in questi ultimi, la sostituzione, nell'insegnamento delle lettere e della filosofia, dello studio diretto degli autori alle aride e schemati-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

che storie letterarie e ai compendi, nuovo contenuto e finalità data ai compiti scritti, eccetera; quanto agli esami, il diverso ordinamento ebbe nella riforma e mantenne anche nei successivi provvedimenti lo scopo di accertare quali attitudini e quale preparazione avesse l'alunno all'esercizio professionale o al proseguimento degli studi superiori; in altre parole, a scoprire (come leggiamo negli *Atti Parlamentari* di allora) non quale bagaglio — spesso inutile — di nozioni egli avesse indifferenti il più delle volte alla sua educazione intellettuale e morale, ma piuttosto quale grado avesse raggiunto la sua cultura, quali sviluppi avesse attinto il suo spirito, e la consapevolezza di se stesso e del suo valore in rapporto alla società umana: se cioè i vari gradi della sua carriera scolastica conducessero a mano a mano il fanciullo e il giovinetto a diventare uomo e quali legami spirituali lo andassero congiungendo progressivamente alla famiglia, alla patria, all'umanità.

Da ciò si vede come la regolamentazione, diversa secondo che si tratti di esami di ammissione, di idoneità, di promozione, o che servano per conseguire l'abilitazione all'esercizio professionale o al proseguimento negli studi superiori, non ebbe nel concetto del legislatore una finalità o una impostazione per così dire meccanica e formale.

Un altro carattere che differenziò profondamente il nuovo dal vecchio ordinamento e che io — non per spirito meramente polemico — non posso omettere di ricordare nel corso di questa discussione, fu lo spirito di libertà che lo informava e che nel pensiero del legislatore volle essere un'affermazione e un atto di fede: affermazione — si disse sulla base dell'ispirazione gentiliana — di ciò che è e deve essere l'opera del maestro: non ripetizione di precetti attinti da fonti estrinseche, non applicazione di metodi la cui ricetta si trova nei programmi governativi o nei trattati di pedagogia, ma opera personalissima, comunione della sua anima con le anime degli alunni; opera che deve consistere nel suscitare e nell'elevare al massimo grado le energie che sono in potenza nell'animo del fanciullo e dell'adolescente; fede nell'attuazione di questo ideale da parte dei nostri insegnanti, il cui ufficio — si disse — si andrà sempre più nobilitando ed elevando al grado di vera missione.

Perciò i programmi dovevano prescrivere bensì la meta da conseguire, ma non imporre la via da seguire. Ogni insegnante doveva essere libero di scegliere quei mezzi che la sua natura, e la sua personalità gli avessero indi-

cato come i più adatti, secondo le affinità che sarebbe andato scoprendo con quella dei suoi alunni, con una migliore distribuzione del proprio lavoro e un più proficuo impiego della propria intelligenza e della propria cultura.

La riforma inoltre disciplinava organicamente molte altre cose, quali il numero e la distribuzione delle scuole medie governative, lo stato giuridico degli insegnanti governativi, la facoltà di impartire lezioni private e di esercitare le professioni libere, la scuola privata, che conseguiva maggiore sviluppo offrendo maggiori garanzie di serietà e di profitto alle famiglie grazie all'ordine dato agli studi, al carattere nuovo dato ai programmi e soprattutto alla nuova disciplina degli esami, il cui istituto — secondo quanto poi sostenne Benedetto Croce — serviva proprio a garantire il diritto e l'opportunità della iniziativa privata in campo culturale e scolastico, e nel contempo la serietà e la congruità della scuola non statale; ed era tanto innovatrice, tanto in contrasto con il sistema prima vigente e con la consuetudine mentale con la quale il sistema si era ormai identificato nel vecchio e superato stato prefascista, che non può sorprendere la molteplicità di ostacoli che questa riforma ha dovuto superare nella sua prima applicazione, come non possono sorprendere i ritocchi ritenuti successivamente opportuni ed indispensabili per eliminare difficoltà o attuare semplificazioni suggerite dall'esperienza; quei ritocchi a cui si riferiva l'attuale ministro della pubblica istruzione, onorevole Sullo, il quale, però, sembra dimenticare che questi ritocchi non hanno impugnato lo spirito animatore di quella grande riforma. Essi vanno dal regio decreto 14 ottobre 1923, n. 2345, che era complemento del regio decreto 6 maggio 1923, e che conteneva i nuovi programmi, al regio decreto 18 aprile 1929, n. 673, che conteneva proprio le norme per gli esami di maturità classica e scientifica e, per quelli di abilitazione magistrale e tecnica, provvedeva all'aumento del numero delle sedi di esame e dei componenti delle commissioni esaminatrici e stabiliva, inoltre, che nella sessione estiva i suddetti esami dovessero avere, di regola, una durata non superiore ai 20 giorni e che le commissioni esaminatrici si dovessero suddividere in sottocommissioni salvo però restando alla commissione plenaria il giudizio sulla maturità o sulla abilitazione, contrariamente a quanto finisce per sostenere la relazione allegata al progetto di riforma oggi in discussione. Non solo, ma quel regio decreto del 1929 stabiliva che i professori di università e di istituti superiori e i pre-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

sidi e i professori dei regi istituti medi non potessero rifiutare l'incarico di commissario, salvo il caso di legittimo impedimento.

Dopo la riforma del 1923, due problemi dominarono essenzialmente il funzionamento della scuola media di tipo umanistico: quello del crescente aumento della popolazione scolastica e quello dell'ordinamento didattico in rapporto al programma. Vennero allentate le limitazioni e le restrizioni che frenavano — forse in previsione di un maggior rendimento della scuola media privata — l'afflusso della popolazione scolastica, con la legge 2 luglio 1929, n. 1272 e il regio decreto-legge 3 agosto 1931, n. 1069, emanati dopo la legge 31 dicembre 1926, n. 100, e con il regio decreto-legge 27 agosto 1932, n. 1082, che dettero la più ampia e legittima soddisfazione alle crescenti richieste delle famiglie, con classi stabili che assicuravano anche stabilità di insegnanti; e successivamente con il regio decreto-legge 24 agosto 1933, n. 1210, che, con una spesa proporzionale al bisogno, apriva la scuola statale a tutti o per lo meno ad una gran parte di coloro che domandavano di esservi accolti. Le cifre ufficiali dicono con molta chiarezza l'entità dello sforzo compiuto e dei risultati ottenuti in pochi anni. Mentre la popolazione scolastica dei licei, dei ginnasi, dei licei scientifici e degli istituti magistrali governativi era di poco superiore ai 93 mila alunni nell'anno 1928-29, di poco meno di 98 mila nel 1929-30 e di 104 mila nel 1930-31, essa saliva a quasi 115 mila alunni nel 1931-32 e ad oltre 137 mila nel 1932-33. Così in soli cinque anni l'aumento della popolazione scolastica italiana era dell'ordine del 40 per cento. Non meno importanti, ai fini di un più proficuo rendimento degli insegnanti, le provvidenze adottate per l'alleggerimento dei programmi. Ma le discussioni che avevano accompagnato fin dall'inizio il sistema degli esami finali di maturità e di abilitazione non mancarono in quel tempo, a mano a mano che tale sistema passava al vaglio dei risultati pratici, sia per quello che riguardava i collegi giudicanti, sia per quanto si riferiva ai candidati. Indipendentemente dalla natura di tali esami e dagli obblighi ad essi inerenti, il tema principale delle discussioni rimase quello iniziale: se l'attuale metodo di esame di Stato fosse in tutto efficace o se convenisse o meno per ciascun candidato tornare all'esame del proprio insegnante. Tema di discussione vecchio di quarant'anni che i comunisti italiani credono invece di scoprire soltanto oggi. L'importante problema di cui è chiara la correlazione con i principi ge-

nerali della riforma scolastica fu oggetto di attento studio da parte degli organi centrali. Tanto più che, come dichiarò alla Camera nella tornata del 29 maggio 1929 il ministro Belluzzo, « tali esami avevano subito nella forma modificazioni tali da snaturarne la funzione, rendendoli ingrati agli studenti, faticosi ai commissari e ostici alle famiglie ». Già fin d'allora si era cercato di dare alla questione una soluzione soddisfacente con l'aumento, senza maggiore spesa per l'erario, delle sedi di esami e del numero dei commissari e con una riduzione, invece, della durata degli esami il cui termine finale era rigorosamente fissato al 10 luglio. E furono rivolte raccomandazioni alle commissioni per una giusta ma con eccessiva severità e per una più attenta valutazione del contenuto e del fine dell'esame di maturità e di abilitazione, inteso essenzialmente — si diceva — ad accertare le attitudini e le capacità dei giovani.

Nella seduta del 14 marzo 1933, il ministro Ercole poteva annunciare alla Camera come le statistiche rivelassero un graduale miglioramento nella percentuale degli approvati negli esami di Stato di maturità della scuola media, dai primi anni della riforma in poi, « il che io penso — egli disse — possa interpretarsi come sintomo confortante del progressivo adattarsi della mentalità così dei professori come degli studenti ai presupposti ed allo spirito informatore della riforma ».

Tutte queste profonde innovazioni, che investivano globalmente la vita e il funzionamento della scuola italiana, si accompagnavano inoltre, e vorremmo si accompagnassero oggi con la nuova riforma, ad un complesso di iniziative, che avevano il fine di elevare il livello intellettuale degli italiani, e quindi i valori dello spirito e della cultura.

« È poi vero — disse il 26 maggio 1929 Benito Mussolini, rivolgendo un saluto ai cultori di filosofia convenuti al congresso nazionale di filosofia in Roma — che il fascismo si sia disinteressato dei problemi dello spirito? No; vi ricordo che il fascismo ha esordito in Italia con una riforma dei nostri ordinamenti scolastici, riforma meditata, audace e feconda, riforma che torna ad onore indiscutibile del filosofo Giovanni Gentile, e che è un titolo di merito per tutto il regime, riforma che ha già dato risultati eccellenti, e che ne darà maggiori per il futuro, se vi resteremo fedeli non solo nella lettera, ma nello spirito ». E concludeva: « Dopo la legge Casati, dopo i tentativi fatti nell'intervallo, i soliti odiosi ritocchi, con i quali purtroppo si finisce per alterare la fisionomia delle leggi, dopo il pe-

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

riodo di incertezze e di negligenza spirituale, oggi la scuola ha i suoi statuti, e li ha promulgati in regime fascista, il quale in questi sette anni ha curato grandi edizioni, come la Leonardiana, la Galileiana, i classici e i moderni, dai latini all' "Opera omnia" di Gabriele D'Annunzio, ha riorganizzato il Consiglio nazionale delle ricerche, ha creato l'Accademia d'Italia, ha appoggiato l' "Enciclopedia italiana", documento monumentale che tornerà ad onore di questo tempo. Ed oggi stesso, mentre siamo qui raccolti, si svolge in Italia la "Festa del libro", tentativo niente affatto mercantile, ma molto suggestivo per accostare il libro a sempre più vaste masse di popolo ».

E non erano certamente quelli i tempi in cui sulla pornografia e sulla fumettistica si incentrassero gli sforzi editoriali.

Era questo un consuntivo dell'opera di un governo di fronte ai problemi della cultura italiana, che via via si faceva sempre più ricco. In questo quadro vanno intese le provvidenze adottate in favore degli enti chiamati alla propulsione degli studi, alla tutela ed all'arricchimento del patrimonio spirituale della nazione, alla creazione e all'intensificazione dei rapporti intellettuali con gli altri popoli. Tanto più vanno ricordati i tentativi di elevare i valori culturali, letterari ed artistici della società nazionale italiana di questo primo mezzo secolo, orientata verso una nuova concezione della vita e della storia, quanto vasta è la dubbiosità e profondo il pessimismo sulla capacità del nostro tempo a creare serenamente e proficuamente la bellezza, a costruire sistemi di pensiero altamente speculativi e quando insuperabili sono le perplessità determinate dal contrasto tra il realismo della società moderna e l'esigenza della cultura, l'esigenza della poesia che vuole essere idealizzazione della realtà. Sostengo ciò *incidentaliter tantum* in quanto non può darsi che la cultura sia divenuta oggi un valore nazionale, né che sia stata progressivamente elevata la dignità della intelligenza e dello studio fuori, ma soprattutto dentro la scuola italiana.

Con l'approssimarsi della seconda guerra mondiale, la legislazione sull'istruzione media classica, scientifica, magistrale, tecnica e artistica subì successive modificazioni. Sicché da un punto di vista generale si può osservare che tutta la complessa vita della scuola media venne riesaminata e riordinata nella sua struttura interna e nei suoi rapporti con la vita esterna, che era certamente vita fascista, nelle sue direttive ideali e nei suoi aspetti pratici,

nei suoi quadri e nelle sue formazioni. Profondamente innovatore, specialmente nel campo disciplinare e inteso a ristabilire in pieno l'autorità e le prerogative del Ministero, fu il regio decreto-legge 26 settembre 1935, n. 1845, il quale volle eliminare, prima di tutto, alcune limitazioni poste all'accesso per esami nelle scuole medie di vario grado. Seguì la revisione degli orari e dei programmi di insegnamento per le scuole medie di vario tipo col nuovo statuto contenuto nel regio decreto-legge 7 maggio 1936, n. 762, di due giorni — badate bene — successivo all'apertura delle ostilità belliche contro l'Etiopia (dimostrazione ulteriore che così gravi fatti della politica estera, ai quali si è richiamato poco fa, polemicamente, il sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione, non distoglievano il governo dagli impellenti problemi di politica interna), il quale offriva una più organica sistemazione, e segnava un notevole progresso e un più vivo impulso dell'insegnamento medio fonte ormai di una cultura che appariva viva, sistematica, unitaria.

In tutti i rami furono apportate innovazioni talvolta radicali che erano il frutto dell'esperienza acquisita attraverso le sistemazioni e gli adattamenti ricevuti in tutti questi anni dall'ordinamento della scuola italiana. Le innovazioni più notevoli riguardarono l'insegnamento del latino, i nuovi programmi di storia, i nuovi programmi di diritto, di economia, di insegnamento scientifico, ordinati su base dimostrativa e sperimentale. Seguì il regio decreto-legge 8 luglio 1937, n. 1392, sulla disciplina degli orari, dei programmi e sulla data di inizio delle due sessioni di esami di maturità e di abilitazione, finché con l'avvento al Ministero di Bottai si pervenne ad una ristrutturazione del sistema scolastico e quindi ad un'altra riforma delineata attraverso la « Carta della scuola » del 1942 (si era in pieno sforzo bellico) che però, come riconosciuto nella relazione al progetto di riforma oggi in discussione, articolò alcune modifiche alle norme riguardanti gli accessi universitari e la formazione delle commissioni ma non intaccò il concetto di maturità e di abilitazione che era alla base della riforma Gentile del 1923.

Questa « Carta della scuola » che comportava solo un approfondimento dal punto di vista tecnico e sociale della riforma del 1923, non ebbe pratica attuazione a causa della guerra e della grave situazione interna in cui venne a trovarsi il nostro paese, sicché in quel periodo apposite norme regolarono, anno per anno, tutta la materia.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

Questa puntualizzazione — se non breve quanto meno parziale — di carattere storico, che trae la sua origine dalla riforma Gentile, di cui tutti indistintamente in quest'aula hanno dovuto riconoscere il carattere radicalmente innovatore, mi induce a formulare — ed ecco il motivo di fondo per cui ho ritenuto doveroso farla — due considerazioni conclusive.

La prima considerazione è che l'istituto degli esami finali di maturità e di abilitazione, a partire dal 1923 fino ai giorni nostri, a prescindere dai necessari ritocchi di ordine tecnico e da talune degenerazioni intervenute nella pratica con gli anni, non è stato più inteso e non può essere quindi più inteso come l'accertamento dell'acquisizione di determinate nozioni, ma venne concepito, e deve restare concepito, come prova decisiva e globale di una maturità necessaria per procedere in modo degno sulla via della pratica professionale.

La seconda considerazione conclusiva è che ogni riforma od ogni semplice ritocco della struttura degli esami di maturità e di abilitazione hanno sempre accompagnato, e mai preceduto e prefigurato — e, quindi, debbono sempre accompagnare e seguire e mai precedere — profonde riforme didattiche secondo un disegno che ha da essere contestuale e globale. Cioè, ogni riforma di esame non può rappresentare che un aspetto particolare di un piano organico di rinnovamento di tutta la scuola, di cui deve rappresentare il coronamento e giammai un suo momento isolato.

Noi riteniamo valide ancora oggi queste due considerazioni di fondo che rappresentano e debbono ancora rappresentare una costante imprescindibile nello sviluppo della scuola italiana, il cui compito dominante resta quello di favorire, nel modo più adatto, lo sviluppo delle facoltà intellettuali della nostra gioventù.

Senonché, a ben valutare la portata della riforma in discussione, siamo convinti che essa contrasta nella sostanza con questi due concetti fondamentali, globalità di giudizio in globalità di riforma, in quanto fa persistere sostanzialmente il giudizio nozionistico nell'esame dei discenti, limitando la sua innovazione alla tecnica dell'esame stesso e lasciando immutato il problema fondamentale della scuola d'oggi ed il problema dei suoi contenuti. E, dato il carattere settoriale della riforma in discussione, pregiudica e condiziona negativamente l'auspicata riforma generale della scuola media superiore;

così che, per le gravi complicanze che ne derivano, la situazione attuale di crisi risulterà ulteriormente pregiudicata.

Il provvedimento in esame non solo è farraginoso, macchinoso, di difficile articolazione, di più difficile applicazione (e vedremo presto in concreto cosa accadrà), ma anche, in quanto settoriale, condiziona, blocca, in ogni caso — lo ripeto — prefigura la ben più necessaria e complessa riforma di tutta la scuola secondaria superiore, che qualcuno giustamente ha definito una zona franca, isolando il problema dell'esame di Stato dal resto dei problemi, tutti estremamente gravi e di pari urgenza e importanza, che investono la vita e lo sviluppo della scuola italiana.

Sì, è vero: l'ideale educativo voluto dal grande pensatore Giovanni Gentile, poiché è divenuto in gran parte estraneo al clima di questa età, è stato via via travisato. Quindi, con il decadimento di tutta la scuola, anche l'esame, che si informava a quell'ideale educativo, non poteva non conoscere una progressiva disapplicazione. In quest'ultimo quarto di secolo l'educazione estetica, non sorretta dalla necessaria attenzione ai modi e alle forme in cui l'opera d'arte esiste, è degenerata facilmente nell'estetismo verboso e nel facile impressionismo. Venuta a mancare la visione del legame obiettivo che si sviluppa nella catena degli eventi, la storia si è frantumata in episodi e il nozionismo ha avuto il sopravvento. È così infatti che la scuola italiana — potremmo dire: la scuola antifascista — è oggi dominata dall'estetismo e dal nozionismo. Venuto meno lo spirito di quella grande e audace riforma, ne sono rimaste le strutture formali e una metodologia stanca e manchevole.

In questa situazione di endemica crisi, non si può non auspicare urgentemente che la scuola ritorni a un ideale pedagogico per il quale il potenziamento della ragione — contrassegno principale dell'uomo nella sua natura — diventi il primo oggetto di cure. Ma ad una pedagogica che miri a rafforzare la capacità razionale del discente si dovrà chiedere soprattutto l'apprestamento di metodi di insegnamento adatti a quello scopo e l'arricchimento di contenuti nuovi da dare alla scuola, cioè ai suoi programmi didattici, alla sua disciplina culturale, spirituale, morale, e non soltanto, quindi, che ci si ponga come punto prioritario il problema del significato da attribuire alla nozione di maturità, oggi senza alcun dubbio del tutto svisa'a.

Questa condizione ci fa sostenere che lo esame andava trasformato in una scuola tra-

sformata; sennonché, si innova solamente lo esame, che pur tuttavia rappresenta un solo momento del processo educativo dello studente, e non si innovano le condizioni in cui quel processo si svolge. Si pretende di abolire in parte e di ridurre l'esame, trasferendolo non tanto sugli alunni quanto sulla efficienza della scuola, ma si omette completamente di adeguare quest'ultima. Noi avremmo preferito, al contrario, che prima fosse deciso il rinnovamento della scuola secondaria, rinnovamento soprattutto nei programmi, negli orari, negli indirizzi pedagogici, negli orientamenti caratterizzanti la scuola medesima, nella tecnologia per l'apprendimento, nella visione unitaria dei suoi problemi, persino negli aspetti amministrativi e disciplinari, nella struttura stessa della scuola, nella posizione giuridica, nella preparazione dei docenti, nella funzione e in quella che oggi si definisce la democratizzazione della scuola; e che poi, sulla base di esso si innestasse la riforma degli esami di maturità e di abilitazione, e non viceversa.

Questa successione è tanto più essenziale, se ci si convince che, mentre potrebbe essere possibile realizzare la riforma universitaria con provvedimenti settoriali, per la scuola secondaria superiore, stante la sua diversità sociale, la riforma si deve concepire in modo unitario ed organicamente. In sostanza, mentre tutto l'insegnamento praticato nella scuola è stato lasciato immutato, si pretende di incidere in modo profondo solo sul momento finale di questo *iter* si da giustificare l'assunto di molti secondo i quali si vuole ricostruire un nuovo tetto prima di appoggiare le strutture trabalanti della vecchia casa su idonee e adeguate fondamenta; o meglio ancora, come suggeriva l'onorevole Almirante in un nostro colloquio recente sull'argomento, s'intende costruire le porte della casa scolastica col fine addirittura di spalancarle, senza avere eretto la casa stessa cui quelle porte si riferiscono. La cosa grave consiste nel fatto che le rinnovate strutture e le nuove fondamenta costituite da tutto il complesso degli studi secondari superiori si dovranno uniformare e adeguare alla concezione alla quale si ispira ed è informata la nuova disciplina degli esami di Stato, e a tutta la normativa giuridica che ne è scaturita, laddove il Governo, se avesse voluto agire lodevolmente e secondo logica, avrebbe dovuto operare secondo un processo inverso. Sicché, in parole povere, non saranno gli esami che dovranno adeguarsi e seguire la riforma degli studenti secondari, ma quest'ultima a quelli.

Quale può essere, signor Presidente, onorevoli colleghi, la conseguenza che deriva da questa operazione al vertice? Che questo provvedimento, voluto — si dice — per recepire le istanze profondamente rinnovatrici avanzate in quest'ultimo ventennio da tutte le componenti più sensibili e responsabili della scuola italiana, disattende in modo pressoché totale proprio le aspettative di coloro che nel campo delle priorità avevano posto la riforma strutturale degli studi nell'intero settore dell'istruzione secondaria, isolando conseguentemente quelle aspettative dal più ampio discorso relativo alla riforma generale.

Omettere questa riforma generale e quindi consentire che le condizioni critiche in cui si dibatte la nostra scuola perdurino, significa lasciare irrisolto il problema di fondo che consiste proprio nell'esame di maturità e nella formazione del giudizio, e ciò in quanto il concetto di maturità non può prescindere, sul piano pratico oltre che su quello teorico, dal concetto d'informazione che ovviamente è legato alla particolare struttura e ai particolari contenuti che caratterizzano tutta l'istruzione secondaria.

Noi del Movimento sociale italiano vi diciamo: riformate pure gli esami di maturità, ma proprio in quanto questi esami sono posti al termine degli studi secondari superiori, che tutti ritengono in crisi, consentendo l'accesso all'università o all'esercizio della professione, indicateci prima il nuovo ordine mentale che intendete imporre alla scuola in rapporto con le odierne esigenze della società nazionale. Noi vi diciamo: riformate pure gli esami, ma prima andate incontro concretamente all'esigenza di una nuova disciplina spirituale e morale da dare all'insegnamento. Noi vi diciamo: riformate pure gli esami, ma prima date una nuova base culturale a tutti gli organi di istruzione media, prima assicurate alla scuola nuovo modo e nuovo contenuto didattico in rapporto ai programmi; oltre che della parte didattica, abbiate cura della parte organica e amministrativa, riformate gli istituti, distinguate e regolamentate le varie categorie di scuole. E ciò a prescindere dall'urgenza di intervenire in materia di edilizia scolastica e di funzionalità degli impianti.

Ma dove sono mai questo nuovo ordine mentale, questa nuova disciplina spirituale e morale, questa nuova base culturale, il nuovo contenuto didattico dei programmi, la nuova caratterizzazione organica e amministrativa di indirizzo delle varie scuole e dei vari istituti? Non è semplificando gli esami che si innova nella scuola.

Questa è la prima ragione di fondo che ci fa negare al provvedimento qualsiasi carattere autenticamente e originalmente innovatore. Esso lascia irrisolti innumerevoli problemi e questa risoluzione non può non incidere negativamente proprio su quei risultati che col provvedimento si intendevano perseguire. Restano irrisolti i problemi relativi ad una giusta collocazione e ad una più adeguata preparazione dei docenti, che rappresentano — non dimentichiamolo — la parte permanente della scuola (e dei quali va salvaguardata la dignità, mentre la nuova riforma la ignora del tutto), laddove invece i discenti rappresentano la parte transitoria della scuola. Invece, proprio in quanto l'accertamento della maturità va in ogni caso rimesso al docente, doveva essere risolto, prima ancora dell'attuazione concreta del nuovo provvedimento, il problema di una particolare preparazione dei docenti.

Si occupi dunque il Governo prima del problema degli insegnanti e poi di quello degli esami, non indulgendo a riforme di mero carattere quantitativo. Al contrario, la riforma degli esami — come quella universitaria e quella della scuola secondaria — deve avere carattere spiccatamente qualitativo. Sennonché la nuova riforma ha acuito il contrasto fra gli studenti, i quali forse — non è ancora provato ed è molto dubbio stando ai primi atteggiamenti — l'hanno accolta in modo positivo seppur contraddittorio, e gli insegnanti, rimasti profondamente perplessi, anche perché non hanno avuto neppure il tempo di assimilarla.

Restano irrisolti i problemi relativi alla legge sulla parità nei rapporti tra scuola pubblica e scuola privata, sicché permane il dualismo, la concorrenza, l'isolamento fra queste due istituzioni, che pure assolvevano fino a qualche tempo fa ai loro compiti con equilibrio e in una gara di miglioramento dei rispettivi sistemi didattici. A questo proposito noi vi chiediamo di dimostrarci, signori del Governo, se questo vostro esame, di cui non riusciamo ad intravedere alcun principio serio ed innovatore di carattere pedagogico e didattico, possa apparire lo strumento idoneo destinato a giudicare del rendimento sia della scuola di Stato sia della scuola non statale. Dimostrateci — ma come potreste? — che questo nuovo esame sia in grado di stimolare e promuovere il loro perfezionamento. O sarà piuttosto probabile — come è stato osservato da più parti — che al contrario le scuole private legalmente riconosciute, con la riforma in discussione, non avranno alcun incentivo

a migliorare il loro rendimento, determinando un abbassamento generale del valore degli studi e quindi della cultura del nostro paese?

Si acuisce il contrasto fra il permanere degli esami di riparazione nelle classi intermedie e l'abolizione di tale tipo di esame nella fase finale della stessa scuola. È stata avanzata da più parti la richiesta di estendere l'istituto della sessione unica degli esami anche ai passaggi di classe all'interno dei vari ordini di scuola, ma si è dovuto riconoscere che tale richiesta può trovare accoglimento non nell'ambito di questo provvedimento in discussione ma solo in sede di riforma generale degli ordinamenti scolastici, il che conferma il carattere settoriale e monco del provvedimento stesso.

Non si indicano né si enunciano, neppure genericamente, i criteri discrezionali che il ministro seguirà per la designazione della materia oggetto della seconda prova scritta; a tale incertezza quanto meno dovrebbe portarci a chiedere di predeterminare e differenziare in miglior modo tutte le prove di esame in rapporto ai singoli tipi di scuola.

E quante e quali perplessità insorgono in tutti dall'esame meditato di questo nuovo macchinoso sistema di esame! Ci limitiamo a manifestarne alcune. Perplessità in ordine alla fissazione del termine del 15 aprile per la conoscenza a mezzo di ordinanza ministeriale del programma di esami, e quindi per l'abbandono, o quanto meno per la negligenza, che caratterizzerà inevitabilmente lo studio delle materie non prescelte, con mortificazione, da un lato, del bagaglio culturale del discente, impegnato ad approfondire soltanto le materie indicate dal ministro e, dall'altro, della stessa dignità e dell'impegno dei relativi docenti, che per forza di cose saranno ormai inascoltati dalle scolaresche. Perplessità in ordine ai compiti specifici assegnati al consiglio di classe, sulla possibilità di esprimere con sufficiente chiarezza lo scrutinio finale, sul modo di formulare la valutazione globale degli esaminandi per decidere la loro ammissione, potendo, dai vari giudizi analitici di profitto conseguito in ciascuna delle varie materie, giudicare sulla ammissibilità o meno all'esame finale. Sicché, dobbiamo chiedere che venga attribuita al giudizio espresso dallo scrutinio finale una importanza e decisività quanto meno pari alle prove dell'esame di maturità e di abilitazione, anche perché il giudizio della commissione di esame — che necessariamente è diffidente e prevenuta verso il consiglio di classe — verterà anche sul giudizio espresso dal consiglio

stesso, determinando un contrasto insostenibile. Noi sappiamo che ogni giudizio si articola in due momenti distinti: analisi e sintesi, valutazione analitica o nozionistica e stima sintetica. Sennonché, con il provvedimento in discussione, non risulta chiara la dinamica di questo rapporto, in quanto non risultano chiare le posizioni del consiglio di classe nei confronti della commissione giudicatrice.

Più profonde riserve, non tanto quantitative quanto qualitative, possono manifestarsi in ordine alla riduzione delle prove di esame, che dovrebbero essere, in ogni caso, tra di loro affini, anche per il fatto che all'articolo 6 non sono formulate sufficienti precisazioni circa la indicazione delle materie diverse da quelle che hanno costituito l'oggetto della prova scritta. E altre riserve si aggiungono in ordine allo schema ormai rigido della struttura culturale indicata nella tabella allegata al decreto-legge, sia per la mutevolezza delle materie insegnate, sia per la diversa priorità delle prove scritte rispetto a quelle orali. Quindi, mentre si può dire che l'esame risulterà più macchinoso e più incerto di quello attuale, non può nascondersi che esso risulterà, d'altra parte, nel complesso più facile, sia per la notevole riduzione numerica delle prove scritte, sia per il modo con il quale si configura il colloquio, sia per la mancanza di collegamento con i programmi di studio degli anni precedenti. E, tenuto conto che lo scrutinio finale è necessario per essere ammessi alle prove di esame e che esso sarà deliberato con la maggioranza di due terzi, verranno a verificarsi due risultati negativi: non vi saranno più studenti non ammessi alle prove di esame, e le scuole legalmente riconosciute saranno indotte ad elevare gli scrutini stessi per influire maggiormente sul giudizio di maturità.

C'è di più. I particolari favori apportati con il provvedimento in esame a vantaggio degli studenti — e quindi a difesa dei candidati — si intravedono chiaramente, soffermandosi sulla sede degli esami, sulla presenza nella commissione del rappresentante di classe, sulla riduzione del numero dei componenti della commissione giudicatrice e sulla composizione delle commissioni stesse, sulla possibilità di prescindere negli esami di maturità degli istituti tecnici professionali dal requisito dell'abilitazione, e quindi da una specifica indagine in tutte le discipline che caratterizzavano i corsi di studio.

Questo esame, insomma, rende la scuola più facile e quindi meno formativa.

Non è questo, signori del Governo, che vogliono gli studenti e le loro famiglie. Essi pretendono una scuola razionale e moderna, capace di consentire un effettivo impegno didattico. Dove andranno a finire gli ideali della conquista faticosamente raggiunta? Dove il gusto di una nobile gara delle menti e degli spiriti? Questo provvedimento li sostituisce con la noia soffocante e con la insensata ripulsa di qualsiasi virtù.

Non solo la scuola sarà più facile e in fondo meno impegnata; ma assisteremo allo ulteriore deperimento degli studi classici, giacché siamo convinti che la eliminazione della seconda prova di latino e la possibilità di non sostenere il colloquio sul greco determineranno inevitabilmente, snaturandone la funzione, un abbassamento del livello di liceo classico che rappresenta ancora oggi una gloria del mondo culturale e scolastico italiano.

Siamo anche convinti che si determinerà l'affievolimento delle caratteristiche delle singole scuole. Tanto per fare un esempio, le prove a scelta orali e scritte relative a due grandi rami di studi, il tecnico ed il classico, potrebbero coincidere, determinando la perdita della individualità delle singole scuole sorte con ordinamenti e finalità di istruzione diversi.

Se possiamo a considerare tutte le fasi principali sulle quali si concreta l'attuale riforma, cioè lo scrutinio e l'ammissibilità, non possiamo non manifestare le nostre riserve anche in ordine alla fase di ammissibilità per i privatisti, includendo tra questi anche gli studenti lavoratori. Le commissioni giudicatrici come potranno effettuare la valutazione del candidato non solo sui risultati obiettivi dell'esame o sugli orientamenti dimostrati, ma sul suo passato culturale che rappresenta uno degli elementi innovatori della riforma? E quali garanzie si offrono per consentire a coloro che non abbiano superato il pre-esame di ottenere l'ammissibilità alla penultima o all'ultima classe, e quindi di ottenere un giudizio di idoneità alla frequenza delle stesse commissioni giudicatrici; oppure per consentire a coloro che non furono in grado, per malattia o per obiettive ragioni sociali, di partecipare all'esame stabilito in un'unica sessione di sostenere l'esame in una sessione straordinaria estiva?

Ma non dobbiamo dimenticare a questo punto l'altra nostra considerazione conclusiva sulla collegialità e sulla globalità del giudizio. Si sostiene nella relazione ministeriale che il concetto di maturità è fondato, e giu-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

stamente, « sulla possibilità di dar corpo ad un giudizio che sia nello stesso tempo una valutazione dei risultati particolari conseguiti negli studi fatti e un apprezzamento delle possibilità, considerate nella loro globalità, di prosecuzione in studi preliminarmente delimitati, e di inserimento nella vita ». Noi siamo perfettamente d'accordo, proprio perché viene riproposto lo stesso criterio gentiliano.

Si sostiene ancora che è tempo di opporsi alle « degenerazioni nozionistiche » verificatesi negli ultimi tempi negli esami di Stato; e noi siamo parimenti d'accordo. Si sostiene altresì che bisogna evitare i supplizi di Tantalo, rappresentati dagli sforzi veramente mnemonici che oggi gli studenti sono costretti a sopportare; e noi siamo sempre dello stesso avviso, anche se con qualche riserva. Ma non ci si accorge, guardando all'essenzialità del nuovo esame, che esso non solo diventa contraddittorio, non solo più incerto, non solo più macchinoso, ma che non elimina ed accentua il nozionismo proprio perché esaspera il settorialismo e, in ogni caso, non consente l'auspicato giudizio globale, in quanto la globalità è esclusa dal frazionamento degli esami in una o più materie, magari anche affini, e dal complicato meccanismo d'esame. Il che implica, conseguentemente, una frantumazione di giudizi particolari, un ricadere, necessariamente, a quel carattere nozionistico e frammentario che si sostiene di voler combattere.

Come si spiega la riduzione delle prove scritte e la scelta degli argomenti da parte del candidato? Sostenendo di aver voluto configurare le prove e gli esami soltanto come mezzo di accertamento della maturità e come valutazione dell'orientamento. Ma tutti sono convinti, e noi per primi, che una tale innovazione, proprio in quanto comporta una ristrutturazione restrittiva del contenuto degli esami, finisce con il favorire in minor grado questo accertamento globale di maturità, che invece si vorrebbe perseguire.

Dov'è il carattere rivoluzionario di questa innovazione, quando è facile argomentare che l'indagine congiunta e la valutazione globale della maturità dell'esaminando erano sempre esplicitate dal consiglio dei professori, allorché, dopo gli esami singoli per materia, si disponevano collegialmente agli scrutini finali? Che forse il giudizio fino ad oggi espresso al termine del vecchio tipo di esame non era un giudizio di maturità? E rammento con chiarezza io stesso — mi si perdoni questo richiamo personale — che ebbi la strana ven-

tura di dover conseguire in tre anni il diploma di perito meccanico, la maturità scientifica e la maturità classica, e nelle due ultime come privatista, come dalla commissione giudicatrice si prescindesse talvolta dai risultati obiettivi di quegli esami e quindi dai voti singoli. Essi ponderavano, e con quanto senso di responsabilità, i precedenti culturali dell'esaminando, oltre che gli orientamenti che nelle prove scritte e nelle discussioni egli aveva manifestato!

E come potrà verificarsi che il nuovo esame consentirà, più e meglio del precedente, di verificare la coesistenza dei risultati conseguiti dall'esaminando nelle diverse discipline e la sua capacità di dominare un piano di cultura, stante il suo settorialismo, la sua frantumazione, la sua ulteriore schematizzazione? Come può sostenersi — e non ci viene spiegato a sufficienza — che questo esame consentirà all'esaminatore di conoscere particolari aspetti — si dice nella relazione — della formazione culturale dell'alunno, quando la commissione, se vorrà esprimere un giudizio che sia globale, dovrà approfondire l'indagine sulla sua personalità, valutandola necessariamente in base al livello complessivo e non settoriale degli studi compiuti?

In sostanza, noi riteniamo che questo nuovo tipo di esame, giustificato con il proposito di volere esprimere giudizi globali, non sappia in concreto perseguire e garantire tale globalità di giudizio; e quindi, contrariamente a quanto sostengono i suoi proponenti, non consenta di apprezzare la possibilità di prosecuzione in studi delimitati e di inserimento nella vita più e meglio che non l'esame precedente, tenuto soprattutto conto che esso comporta, in sostanza, un minore impegno quantitativo e qualitativo da parte di tutte le componenti scolastiche.

Queste, signori del Governo, onorevoli colleghi, sono alcune delle ragioni che ci inducono a sostenere che con il provvedimento in esame si accelera il processo di scadimento e di discredito dell'esame di Stato, e non solo non si innova, ma anche non si risolve minimamente la crisi o, per meglio dire, la erosione che l'istituto stesso ha subito in questi ultimi decenni. Una erosione che è tanto etica e morale quanto tecnica e giuridica; e che non potrà essere arrestata dai provvedimenti elaborati da questo Governo di centro-sinistra, settoriali, amministrativi, avulsi da una visione globale di riforma e destinati a complicare ancor più il già inceppato meccanismo di selezione della nostra gioventù studiosa. Sicché siamo indotti a pensare che questa riforma ri-

sulterà superata e dichiarata inutile allorché il Parlamento sarà chiamato a risolvere globalmente i problemi fondamentali ormai irrinviabili del diritto allo studio, della riforma universitaria, della riforma della scuola secondaria superiore, della riforma dell'istruzione professionale.

È di questi giorni, ad esempio, la pressante richiesta che sale da tutti gli angoli della penisola per il riconoscimento giuridico degli istituti professionali di Stato per l'industria, l'agricoltura, le attività marinare, il commercio e le attività alberghiere, e quindi, con la piena applicazione delle leggi n. 449 del 21 aprile 1965, in materia di pubblici concorsi, e n. 205 del 31 marzo 1966 ai fini dei rapporti contrattuali con aziende private, per il riconoscimento dei diplomi rilasciati da quegli istituti professionali di Stato. Ma mentre lo sforzo del Governo appare transitorio, notevole sarà lo stato di confusione e il caos che questa riforma, presto superata, avrà introdotto in tutto il tessuto della scuola italiana.

L'esigenza di fondo per completare razionalmente il lavoro pedagogico della nostra scuola cui accennavo all'inizio del mio discorso è un'altra. Noi chiediamo che si pervenga ad una vera e propria rivalutazione dell'esame di Stato, che prescinda dall'astrattismo, ma non da un reale sapere, e che parta quindi da una rivalutazione dei programmi e dei contenuti scolastici, da una maggiore serietà, da un maggiore rigore di tutto l'insegnamento, e conseguentemente che parta dalla riforma generale della scuola secondaria.

Il Movimento sociale italiano ribadisce all'onorevole ministro della pubblica istruzione e al Governo l'urgenza di questa riforma, che deve ispirarsi a finalità umane e culturali, e non deve essere in funzione delle esigenze utilitaristiche della società dei consumi. Questa scuola, che va assumendo sempre più un carattere tecnicistico e professionale, persegue la specializzazione in rapporto alle esigenze della produzione: tende a preparare gli « uomini-macchina » da inserire automaticamente nella catena di produzione. Ciò può essere gradito ai marxisti e ai loro pronubi fiancheggiatori; non certo a noi, per i quali soltanto un rinnovato impegno morale e culturale e una vigorosa ripresa della tradizione classica può fare della scuola un centro di formazione di coscienza e di giudizio critico, salvaguardando l'uomo, che era sì caro a Giovanni Gentile, nel dilagare inevitabile del meccanicismo.

Se il Governo disattenderà questo rinnovato impegno, piuttosto che indulgere ad una

siffatta forma di esami, tanto varrebbe pervenire al suo superamento. Piuttosto che accettare questo tipo di esame (che viene a condizionare e, quindi, a sbarrare la riforma generale della scuola che noi abbiamo auspicato), se fosse possibile superare il disposto dell'articolo 33 della nostra Carta costituzionale che prescrive l'indagine dello Stato sul grado di istruzione e di maturità conseguito dalla sua gioventù studiosa, in una scuola che sia integralmente rinnovata, sarebbe preferibile sopprimere l'istituto stesso dell'esame di Stato; o, quanto meno, affidare il giudizio di maturità e, quindi, la liberalizzazione piena degli accessi universitari e dell'attività professionale agli scrutini finali del consiglio di classe, di cui fanno parte gli insegnanti che hanno impartito, seguito e controllato annualmente lo sviluppo culturale dei vari alunni.

E ciò per più ordini di motivi: la scuola pubblica dovrebbe garantire di per se stessa lo Stato, in rapporto ai fini scolastici e culturali; in un sistema di scrutini trimestrali, lo scrutinio finale è più attendibile che non la valutazione episodica di una commissione esterna; inoltre, lo scrutinio finale già viene inteso come elemento costitutivo del processo di formazione del giudizio di maturità. Sicché, lasciare il giudizio di maturità allo scrutinio da parte dei docenti della scuola di provenienza, che hanno avuto contatto pluriennale con i giudicandi, anziché ad una commissione casuale, composta da altri insegnanti muniti di titoli equipollenti o a volte inferiori, varrà almeno ad eliminare il contrasto, o per meglio dire il diaframma, che inevitabilmente si verrà a determinare tra la scuola di provenienza e la commissione giudicatrice, tra quest'ultima e il consiglio di classe.

Ecco, signori del Governo, i motivi della nostra opposizione a questo provvedimento, cui tutti indistintamente riconoscono innumerevoli limiti di partenza e per il quale non si è sollevato, entro e fuori da questa aula, alcun entusiasmo.

Non potremmo concludere, se non denunciassimo, anche sul piano formale, oltre che sul piano sostanziale, il ricorso da parte del Governo allo strumento non più insolito del decreto-legge, operato con giustificazioni che non hanno fondamento tecnico e tanto meno politico e morale. Il nostro gruppo ha più volte sollecitato il Governo ad avviare una riforma sulla nostra scuola di grado secondario, riforma che da tanti anni era apparsa improrogabile, stante la profondità della crisi, che era venuta via via a caratterizzarla.

Ma oggi non possiamo non dolerci della improvvisa frettosità, della vera e propria frenesia con cui si interviene nei più svariati settori della vita della scuola, con provvedimenti studiati, meditati, discussi fuori dal Parlamento, e quindi sottratti in pratica al suo controllo. Il Parlamento ne viene investito soltanto sotto la forma del decreto-legge, cui ormai il Governo è solito ricorrere, senza che ne esistano i presupposti obiettivi di urgenza e di necessità, attuando una forma di pressione, che è dettata dall'esigenza — invero meramente demagogica e di carattere partitico — di andare incontro in fretta, dopo sì lunghi indugi, alle pressanti rivendicazioni di tutte le componenti della scuola italiana. Ed è così che, nel giro di pochi mesi, il Governo ha fatto ricorso per ben due volte in materia scolastica allo strumento legislativo del decreto-legge, che la Costituzione repubblicana prescrive si utilizzi soltanto in certe particolari circostanze che nel caso in esame mancano.

Quando il Parlamento è investito dello esame di un decreto-legge, il quale ha già ricevuto una pratica attuazione e ha creato vasti rapporti giuridici, economici e sociali in tutta la nazione ed in un settore così delicato come quello della scuola, è difficile rigettarlo *in toto*, perché tale rigetto verrebbe a comportare gravi conseguenze anche sul piano politico, oltre che eminentemente scolastico. Ecco perché il Movimento sociale italiano parla di pressione, parla di abuso, in sintesi parla di grave scorrettezza nei confronti di tutta la rappresentanza parlamentare e dell'intera nazione. Questa frettolosa ed illogica inversione nei tempi dell'auspicata riforma, l'aver cioè il Governo cominciato dal tetto, anziché dalle fondamenta, dal vertice, anziché dalla base, appare pertanto ispirata ad un motivo meramente politico: acquistare popolarità presso gli studenti, acquietare le ansie delle famiglie, dare l'illusione di un dinamismo che è solo apparente. E come espressione di un atto politico inteso a dominare la situazione critica della scuola italiana, quale oggi si profila, noi non possiamo non contestarlo e respingerlo, proprio in quanto disattende gli argomenti e le esigenze più importanti, messi in evidenza dal dibattito che sta avvenendo da anni nella scuola italiana, e che in questi ultimi tempi si è fatto più drammatico, ad opera degli insegnanti, degli studenti, delle stesse famiglie, e in quanto il provvedimento determinerà un ulteriore scadimento di tutta la vita culturale della nazione.

Concludo, onorevoli colleghi, affermando che la materia complessa e delicatissima richiede un accurato esperimento pilota, richiede coraggio, ma richiede soprattutto chiarezza di idee. Dico questo perché la mancanza di chiarezza non è mai stata più completa oggi: da parte degli insegnanti, che talvolta rendono concomitanti le intenzioni di modernizzare con provvedimenti assolutamente retrivi; da parte di taluni studenti, facili prede della demagogia di sinistra; da parte di coloro i quali dovranno applicare le riforme; da parte dei rettori, che talvolta mettono le aule degli atenei a disposizione perfino della sovversione non studentesca, mentre talaltra rispondono alle istanze studentesche facendo applicare le inferriate alle finestre del piano terreno; chiarezza, sia nel Governo, che fino ad oggi ha mostrato confusioni di pensiero nella materia, sia nel campo della pubblicistica specializzata, sia nelle famiglie. Solo dalla raggiunta chiarezza si potrà cominciare la vera riforma.

Noi chiediamo — in sintesi — che il Governo attuale e in particolare gli uomini della democrazia cristiana, sappiano raggiungere la consapevolezza completa della loro responsabilità di costruttori dello Stato; che non guardino, cioè, allo Stato come ad uno strumento di potere o, peggio, come ad un mezzo per realizzare i fini dell'integralismo cattolico. Si accorga il Governo che, nonostante l'espansione scolastica e la programmazione già avviata, persiste una crisi di tutta l'educazione nazionale e della scuola in particolare, che esige un'adeguata analisi del sistema educativo, delle riforme di struttura e dei contenuti del sistema scolastico al fine di definire e stabilire una effettiva rispondenza tra scuola e ambiente sociale. Si dia vita all'impegno di perseguire un tipo di programmazione che investa globalmente i vari aspetti del sistema scolastico e sia decisamente indirizzata una buona volta allo sviluppo qualitativo imposto dalla gravità dei problemi odierni.

I problemi urgenti sono già stati specificatamente indicati da più parti: riforma degli istituti di preparazione dei docenti e dei dirigenti della scuola di ogni ordine e grado; riforma dei sistemi di aggiornamento professionale; istituzione di organi di rappresentatività scolastica a tutti i livelli, ma con la partecipazione delle sole componenti interessate alla gestione della scuola; definizione dello stato giuridico del personale della scuola, troppo sacrificato e disatteso nelle sue legittime istanze; sviluppo dell'assegnazione degli

insegnanti alle attività parascolastiche e integrative, secondo le esigenze di specializzazione, differenziazione e funzionamento della scuola.

Occorre dunque una scelta globale sulla scuola, che è una delle scelte più importanti del paese per il suo futuro, una scelta che situi la scuola nei suoi rapporti anche critici verso la società. È una scelta urgente, perché le vie più elementari sono sempre quelle che si aprono dinanzi alla scuola, in quanto le rivoluzioni profonde, che sono destinate a sovvertire o a rinnovare le prospettive della storia, cominciano proprio dalla educazione che le nuove generazioni vi recano e dal bagaglio culturale e morale con il quale si mettono in cammino.

Come dimenticare il giudizio critico del padre di una delle più grandi rivoluzioni moderne, Lenin? « La riuscita della rivoluzione di ottobre fu in gran parte dovuta alla funzione negativa della scuola classica russa ».

Tutti auspicano grandi riforme e grandi trasformazioni sociali di cui nessuno può prevedere lo sbocco; non siamo certamente noi, che non possiamo essere difensori di questo sistema e di questo Stato, a chiudere le porte e le finestre ai venti innovatori che spirano gagliardamente per l'Italia e per il mondo. Noi non pensiamo di resistere ad ogni costo a coloro che vogliono cambiare le cose, proprio perché crediamo che essi hanno dalla loro la storia. Chiediamo, però, che chi ha la responsabilità di guidare il nostro popolo e di determinarne il destino, quando propone delle riforme, sappia ciò che vuole e faccia maturare in sé le certezze in mancanza delle quali non è onesto fare politica.

Anche nel settore della scuola, e direi soprattutto in questo settore, molte cose debbono essere cambiate, e cambiate radicalmente. Ma anche cambiando ci sono altre cose su cui è necessario essere, più che intransigenti, irriducibili, e che non bisogna dimenticare, soprattutto in questi giorni: la difesa dello Stato contro la sovversione e contro la disgregazione.

Al Governo noi diciamo, nella presente occasione, che non intendiamo assumere la veste di mediatori fra il centro-sinistra e il popolo italiano che, sfiduciato, sta chiudendosi in uno sdegnato isolamento; né intendiamo diventare i verificatori di questo regime per correggerne la marcia, che conduce inarrestabilmente al comunismo. Il problema non è di dare correttivi alla rotta di questa coalizione, perché ciò significherebbe agevolare la marcia. Noi chiediamo — e lo chie-

diamo solennemente al Governo italiano — l'inversione della rotta, secondo le esigenze e i problemi veri della odierna realtà nazionale. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di stamane delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla II Commissione (*Affari interni*):

« Provvidenze per il comune di Roma » (*approvato dalla I Commissione del Senato*) (1165);

dalla IV Commissione (*Giustizia*):

« Modifica dell'articolo 60 dell'ordinamento del personale delle cancellerie e segreterie giudiziarie » (*approvato dalla II Commissione del Senato*) (1059);

dalla VII Commissione (*Difesa*):

COVELLI: « Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, concernente l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare ed alle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia » (97); DURAND DE LA PENNE: « Rivalutazione degli assegni annessi alle ricompense al valor militare » (106); SCARASCIA MUGNOZZA e DE MEO: « Rivalutazione degli assegni annessi alle ricompense al valor militare » (415); BOLDRINI ed altri: « Modifiche alla legge 5 marzo 1961, n. 212, per l'aumento degli assegni annessi alle medaglie al valor militare ed alle decorazioni dell'Ordine militare d'Italia » (*Urgenza*) (450) e MICHELINI ed altri: « Aumento degli assegni ai decorati al valor militare » (500), *in un testo unificato con il titolo*: « Assegni straordinari ai decorati al valor militare e dell'Ordine militare d'Italia » (97-106-415-450-500);

dalla XIV Commissione (*Igiene e sanità*):

DE MARIA e USVARDI: « Aumento del contributo annuo a favore degli istituti fisioterapici ospitalieri di Roma » (423) e BARBERI ed altri: « Organizzazione delle attività degli istituti per lo studio e la cura del cancro e provvidenze a loro favore » (489), *in un testo unificato con il titolo*: « Concessione di un contributo annuo a favore degli istituti per lo studio e la cura del cancro » (423-489).

### Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, anche questa discussione, come quella di qualche giorno fa, sul disegno di legge per l'assegno di studio, spazia come vedete in orizzonti assai ampi. E questo mi pare avvenga non soltanto per l'ovvio gioco delle opposizioni che tendono evidentemente ad aggredire da tutti i lati i disegni di legge, che si presentano come disegni particolari e circoscritti, ma anche perché i problemi della scuola sono venuti davvero a maturazione nella coscienza nazionale ed urgono; e quindi traboccano in ogni occasione e nelle manifestazioni più diverse, tutte indubbiamente degne di considerazione.

Se noi circoscriviamo i nostri interventi al tema particolare che ci è proposto, questo non è — credetelo, onorevoli colleghi — perché noi non sentiamo la vastità dei problemi che qui da varie parti sono stati prospettati o non sentiamo l'ansia di affrontarli. Ma noi riteniamo di dover opportunamente rimandare la discussione ampia ed approfondita di questi temi al momento in cui (e abbiamo motivo di ritenere e non soltanto di auspicare che questo momento non sia lontano), al momento in cui — dicevo — il Parlamento nazionale sarà chiamato ad affrontare e a discutere le generali riforme dell'istruzione universitaria e dell'istruzione secondaria superiore.

Io penso che sarà quello un momento davvero saliente di questa legislatura, anzi di questo periodo storico che noi viviamo. Ci impegneremo tutti in quella discussione e la affronteremo nei suoi particolari e nei suoi presupposti. Avremo allora il modo di dibattere, io spero, con chiarezza e senza sottintesi i temi di fondo che stanno veramente alla radice di questa grande riforma, muovendo anzitutto da quello che a me sembra il tema essenziale, lo stretto rapporto, cioè, che c'è, e ci deve essere, tra libertà e cultura. Diremo allora che non può esserci vera cultura là dove non ci sia vera libertà, perché non può essere cultura quella che supinamente recepisce enunciazioni di dottrine filosofiche o estetiche elaborate dagli apparati o dalle strutture burocratiche, così come la libertà non ha senso se non come autentica manifestazione di cultura, perché la libertà che non abbia il suo fondamento in un effettivo e sostanziale umanesimo degenera in licenza, e quindi praticamente nega se stessa.

E noi — vorrei dire all'onorevole Natta, che mi pare non sia presente in questo momento in aula — non avremo difficoltà in quel momento, se occorrerà, a riprendere, a ridiscutere tutto il senso della nostra battaglia

(della battaglia di noi cattolici autonomamente operanti sul piano politico) tutto il senso della nostra battaglia, ripeto, sul tema della scuola, una battaglia che, come voi sapete, onorevoli colleghi, si è sviluppata per quasi un secolo; una battaglia che i cattolici italiani impostarono e condussero quando, per circostanze storiche che qui non starò certamente a delineare, nella vita nazionale si trovarono quasi confinati come in una specie di ghetto. Potremo rivedere, dato che ieri sera l'onorevole Natta ha fatto cenno a questo argomento, ove ci si presenterà l'occasione, le tappe di questa battaglia e gli sviluppi che essa assunse quando, uscendo da quel ristretto ambito nel quale erano stati confinati e anche, diciamolo, si erano confinati, i cattolici italiani scesero per la prima volta nell'agone politico italiano.

Voi sapete, onorevoli colleghi, che questo anno si compiono cinquant'anni da quando Luigi Sturzo, con un manipolo che era intorno a lui, lanciò in Italia l'appello ai « liberi e ai forti ». Il senso e lo sviluppo di quella battaglia ebbe tappe salienti in questa — possiamo dire — « prima epifania politica » dei cattolici italiani, successivamente nella prova di fedeltà agli ideali di libertà che diedero, in patria e in esilio, i più cospicui e significativi rappresentanti di quelle forze (in patria, nell'isolamento e in carcere, De Gasperi; nella sofferenza dell'esilio, Sturzo e Donati); più tardi nella partecipazione dei cattolici alle battaglie della Resistenza per la riconquista della libertà; e più tardi ancora nel venticinquennale servizio che i cattolici italiani, ripeto, autonomamente operanti sul piano politico, hanno reso e rendono al nostro paese.

L'onorevole Natta ha parlato ieri con una certa ironia di « battaglia di retroguardia ». Battaglia di retroguardia non può essere « battaglia di retroguardie », poiché una battaglia di retroguardia suppone un esercito che si ritira e un esercito che avanza. Ed io ritengo che su questo terreno noi abbiamo avanzato, se è vero, come è vero, che concetti che noi mettemmo a fondamento della nostra battaglia oggi sono acquisiti o pare stiano per essere acquisiti; come quello secondo cui la scuola non deve puntare al « titolo » perché si distorce il concetto stesso di formazione e di scuola se si punta all'acquisizione di un titolo, debitamente timbrato, in cui tutto il valore della scuola si riassume e si assomma. Invece, il valore della scuola deve consistere in quello che essa è capace di dare e nei valori che è in grado di trasmettere. Si tratta

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

ancora del concetto di autonomia che noi abbiamo sostenuto da sempre contro quella forma, come diceva Einaudi « napoleonica » della impostazione della nostra scuola, contro un rigido conformismo; questo concetto di autonomia importa la possibilità di elaborazione di nuove esperienze didattiche e, quindi, un arricchimento nel pluralismo del fenomeno didattico.

Ma, ripeto, questi discorsi potremo riprenderli in momenti più opportuni; adesso è giusto tornare al nostro tema e fermarci su di esso.

A questo proposito, mi è parso di aver sentito ieri sera, nel discorso del collega Natta, una impostazione che ritengo giusta. Egli ad un certo punto ha detto che i comunisti non intendevano criticare questi provvedimenti particolari, in quanto particolari, ma che volevano domandare se questi provvedimenti si inseriscono o si possono inserire in una prospettiva organica, che possa essere, per i comunisti stessi, accettabile.

Questa impostazione a me pare giusta, anche se poi non mi sembra giusto che la si abbandoni per le facili polemiche che da varie parti, da opposte parti hanno insistentemente echeggiato in questa discussione a proposito del solito ritornello del « bastone e della carota »: la repressione e l'allettamento.

Il bastone è, naturalmente, la repressione, tema sul quale abbiamo qui ascoltato cose molto strane. Io comprendo che l'opposizione debba fare il suo gioco; però penso che tale gioco debba avere anche qualche limite, in vista — se si vuole — di un interesse generale e comune. Non credo che rientri nell'interesse generale e comune il voler esasperare certi fenomeni, minimizzando certe manifestazioni; ma non è nell'interesse comune, certamente, esasperare talune manifestazioni e sopravvalutarle.

Quanto poi all'allettamento, io non credo che il disegno di legge sull'assegno di studio interessi molto quelle pattuglie (perché sono convinto che si tratti di pattuglie) che hanno portato fino all'assurdo talune prese di posizione e talune manifestazioni del movimento studentesco. Le pattuglie della eversione totale, del nichilismo assoluto, non sono certo quelle che possono avere un particolare interesse per l'assegno di studio. E, quanto al provvedimento che oggi stiamo discutendo, onorevoli colleghi, siete poi proprio sicuri che la nuova impostazione, che viene data all'esame di Stato, rappresenti indiscutibilmente una enorme facilitazione? Io che — come dirò fra breve — condivido questa impostazione,

non sono assolutamente sicuro che essa rappresenti tale enorme facilitazione, di cui tanto qui si parla. D'altro canto, se vogliamo guardare alle statistiche di questi ultimi anni (anzi, non soltanto di questi ultimi anni) sugli esami di Stato, ci accorgeremo che in verità le percentuali dei respinti agli esami non sono mai state così gravi, così allarmanti, per cui si possa dire che la nuova riforma tenda a calmare quegli allarmi e a venire incontro a quei timori.

E allora domandiamoci: questo decreto-legge nella sua impostazione corrisponde a una linea coerente di sviluppo della nostra scuola? Citerò ancora, per l'ultima volta, l'onorevole Natta, il quale ieri sera proponeva il dilemma: si tratta di un errore irritante o si tratta, come egli diceva, con una citazione dantesca, di un « ombrifero prefazio »? Io non ho capito, forse perché un po' disattento, il suo pensiero. Mi è parso però che egli inclinasse più verso l'interpretazione dell'errore irritante che non verso quella dell'« ombrifero prefazio » di quella che potrà essere la nuova riforma delle scuole secondarie superiori.

Ma questo disegno di legge, onorevoli colleghi, si articola sostanzialmente su due punti fondamentali, che restano fermi, perché, come voi sapete, la discussione ampia che su questo argomento c'è stata nella VIII Commissione in sede referente ha portato a proporre qui in aula tutta una serie di modifiche anche profonde all'articolazione del decreto-legge. Ma nel decreto-legge restano intatti i due punti fondamentali, quelli che si possono dire i due motivi ispiratori, le due sue caratteristiche.

Qual è il primo punto? Il primo punto è l'abolizione dell'esame di riparazione, l'abolizione della seconda sessione di esami. E su questo mi pare che non si siano registrati contrasti. Non mi pare infatti di aver ascoltato su questo argomento una sola voce dissonante, cosicché si potrebbe dire, che se anche a questo solo riguardo, sarebbe stato in ogni caso opportuno fare il decreto-legge per evitare una sovrastruttura che aveva evidentemente ormai fatto il suo tempo, dato che non sorge una sola voce a difenderla. Anzi, abbiamo sentito voci diverse ed impazienti che avrebbero voluto su questo tema bruciare le tappe e proporre senz'altro l'abolizione generale della seconda sessione di esami: non soltanto per gli esami di Stato conclusivi di un periodo di studi, ma addirittura anche per gli esami di promozione o di idoneità al passaggio da una classe all'altra.

A questo proposito ritengo di dover osservare che proposte di questo genere non sono accettabili anzitutto da un punto di vista di economia legislativa, perché davvero non si comprenderebbe l'inserimento di norme siffatte in un decreto-legge che ha tutt'altro obiettivo, che si occupa, cioè, esclusivamente e specificamente della conclusione degli ordini di studi medio e secondario superiore. Ma vorrei ancora aggiungere che avrei molte perplessità anche sul merito di questa proposta di abolire gli esami di riparazione per le promozioni o le idoneità relativamente alle classi intermedie; e ciò perché mi pare che ci sia una differenza sostanziale: da una parte era (dico «era» perché si può considerare questo fatto superato) un assurdo che anche l'esame di maturità, che si conclude di solito alla fine di luglio o ai primi di agosto, potesse concludersi con un giudizio interlocutorio da definire dopo un mese o 40 giorni e che quella maturità non riscontrata ai primi di agosto si potesse riscontrare a metà settembre; ma, d'altra parte, non altrettanto può dirsi per le classi intermedie, nelle quali non è altrettanto assurdo che un giovane, il quale presenti delle lacune di preparazione in una determinata disciplina, sia invitato a riprenderla ed approfondirla nei mesi delle cosiddette vacanze estive. Naturalmente è questo un tema che riprenderemo, anche perché è degna di considerazione la proposta di coloro i quali vorrebbero, almeno nella scuola media, dei corsi di recupero, dei corsi di aggiornamento, sulla configurazione dei quali bisogna meditare ma che in ogni caso importerebbero pur sempre una sospensione di giudizio e quindi una dilazione nella dichiarazione di promozione alla classe successiva.

L'altro punto fondamentale di questo decreto-legge concerne l'esame vero e proprio ed è un tentativo, per me valido, di riportare l'esame di Stato alla configurazione che gli si voleva dare nel momento in cui per la prima volta fu portato innanzi da Croce, da Anile e poi ancora da Giovanni Gentile: un esame di maturità, una valutazione di maturità mentale e spirituale formatasi ovviamente su un fondo culturale. Da un fondo culturale: perché io sono d'accordo a questo riguardo con quanto è stato detto da varie parti: che, se è giusta la polemica contro il nozionismo, non sarebbe altrettanto giusta la polemica contro lo studio, contro la preparazione, contro l'acquisizione di quel bagaglio di conoscenze su cui e per cui può anche predisporre una maturità mentale, spirituale, intellettuale. Ma l'esame di Stato, dal momento

in cui la legge Gentile per la prima volta lo configurò e lo attuò, non è mai riuscito ad essere quello che si proponeva di essere.

Il collega che mi ha preceduto era portato ovviamente — ed è una illusione caratteristica dei *laudatores temporis acti* — a vedere, nella lontananza del tempo, l'orizzonte più roseo di quanto non fosse allora; ma noi abbiamo vissuto, da studenti e da professori, quella epoca e sappiamo che neanche allora, neanche nei primi anni, l'esame di Stato si realizzò veramente come esame di maturità. Perché? Secondo me per due motivi fondamentali.

Il primo motivo, del quale io sono, per la non breve mia esperienza di insegnamento, profondamente convinto, è che la nostra scuola non è mai riuscita a sottrarsi (anzi sempre di più vi si è irretita) ad una impostazione enciclopedica dei programmi. Non devo qui spendere molte parole, onorevoli colleghi, per ricordare a voi tutti ciò che si pretende dai giovani delle nostre scuole secondarie superiori. In realtà, un giovane diciottenne, nel momento in cui esce dalla scuola secondaria superiore, dovrebbe essere veramente un *monstrum* di sapere, perché non gli è consentito dalla legge di ignorare alcun particolare dello scibile. Per di più, man mano che la scienza procede a rapidi passi — sempre più rapidi in questi nostri tempi — nel suo cammino in avanti, a mano a mano che la storia diventa sempre più lunga — perché anche noi facciamo la storia — i giovani sono costretti ad aggiungere al loro bagaglio culturale le nuove conoscenze scientifiche, i nuovi periodi storici, nonché i nuovi sviluppi delle varie storie letterarie e così via. Farei qui molto facilmente grande effetto se volessi, magari rapidamente, riassumere il complesso dei programmi scolastici: non si ammette, ripeto, che un giovane della scuola secondaria superiore possa ignorare alcunché delle molte cose che noi stessi ignoriamo, anche quando pretendiamo — e penso con qualche diritto — di essere persone colte e mature.

Connesso con tutto questo (ed ecco il difetto fondamentale per cui l'esame di maturità non è mai stato tale) è il duplice carattere che questo benedetto esame ha avuto: controllo del complesso dei programmi svolti (non voglio usare l'abusato termine di nozioni) e contemporaneamente accertamento della maturità intellettuale e spirituale che, attraverso lo svolgimento di tutti i programmi, si sarebbe dovuta determinare nella mente del giovane esaminato. Questo ha portato l'esame di Stato ad essere inevitabil-

mente articolato in tutta una serie di esami e quindi in tutta una serie di colloqui: otto, dieci, dodici, secondo il numero delle discipline prescritte per ciascun ordine di scuola; una serie di colloqui che per le stesse inevitabili esigenze, vorrei dire, logistiche della organizzazione dell'esame, non potevano non essere contenuti ciascuno entro limiti di tempo tali da rendere difficile l'impostazione — anche quando il professore avesse voglia e, aggiungiamo pure, capacità di darla — in forma di colloquio e quindi in forma di autentico accertamento di maturità culturale. Voi comprendete che in venti o venticinque minuti è molto più semplice rivolgere una serie di domande su alcuni dati precisi e concreti piuttosto che avviare una conversazione che, per essere veramente qualche cosa di originale, esige anche una certa ampiezza di respiro, una durata adeguata.

Ecco perché l'esame di Stato è diventato quello che da più parti ormai, con insistenza sempre più vivace e con giustificazione sempre più evidente, si chiedeva che più non fosse. Il decreto-legge che noi abbiamo davanti cerca di venire incontro a questa esigenza. Come? Distinguendo nettamente i due momenti: da una parte la conclusione, diciamo così, dello svolgimento dei programmi e quindi l'accertamento analitico della preparazione; dall'altra parte, invece, l'accertamento della maturità, cioè la valutazione della personalità del giovane così come emerge dalla lunga preparazione. Il decreto-legge, infatti, fissava il primo accertamento allo scrutinio finale, il secondo accertamento all'esame vero e proprio.

Ma qui è sorta la difficoltà relativa agli alunni provenienti da scuola privata o paterna; perché, mentre per gli alunni di scuola pubblica, sia essa statale o pareggiata o legalmente riconosciuta, lo scrutinio non viene a rappresentare un particolare impegno, in quanto è vorrei dire, la conclusione fisiologica di tutto il corso degli studi, un giudizio, praticamente, che impegna di più i professori di quanto non impegni l'alunno stesso, non così può dirsi invece per gli alunni provenienti dalla scuola privata o paterna, che avrebbero dovuto affrontare invece un esame globale, articolato su tutte le discipline, su tutti i programmi, qualche mese prima del vero e proprio esame di maturità e avrebbero dovuto affrontarlo nell'ambito della scuola pubblica, della scuola di Stato.

La Commissione ha molto discusso su questo e ha trovato che veramente questo avrebbe creato una grave condizione di disparità a

danno di questa categoria di studenti. E la Commissione si è soffermata — e non credo che qui possa correre la facile accusa di demagogia, dato che la Commissione unanimemente vi si è soffermata — su una particolare categoria di questi studenti privatistici, che si va facendo sempre più numerosa in questi anni, quella degli studenti-lavoratori, cioè di coloro che, avendo già un lavoro, un impiego, tuttavia cercano di migliorare la loro condizione culturale e conseguentemente anche la loro condizione sociale, sforzandosi di acquisire un grado superiore di studi.

Si è osservato che, in modo particolare per questa categoria di giovani, la nuova strutturazione dell'esame avrebbe rappresentato un onere probabilmente insostenibile non soltanto per la lunga tensione nel tempo, ma anche per la difficoltà di ottenere un periodo di ferie così dilatato (per due o, forse, per tre mesi). Ecco perché la Commissione si è trovata d'accordo, e il Governo ha di buon grado aderito, nel proporre all'Assemblea di modificare su questo punto il decreto-legge, riportando questo accertamento alla stessa commissione di maturità con una formula, per la verità, di una certa larghezza, che consente alla commissione un minimo di ragionevole discrezionalità che, per altro, penso le ordinanze ministeriali cercheranno di indirizzare.

Questa è una soluzione. Vedremo — perché tutto questo ha bisogno di essere vagliato dall'esperienza — come queste cose si realizzeranno. E ai colleghi, i quali hanno sollevato delle critiche (il collega che mi ha preceduto ha insistito molto su queste critiche, ma molti altri hanno criticato in questo senso il decreto-legge, dicendo che si è voluto costruire il tetto prima di costruire la casa, o altre cose del genere; ma come tutti sanno, le metafore sono sempre pericolose, perché possono indirizzare verso concetti che non hanno poi rispondenza con la realtà) vorrei dire: non è male che si avvii fin dall'anno in corso questa sperimentazione di una nuova impostazione, che a me sembra ragionevole, dell'esame di Stato, proprio perché questa sperimentazione potrà diventare un elemento utile per il Parlamento, quando si dovrà affrontare il tema complessivo della nuova organizzazione degli studi secondari superiori.

Qui vorrei, onorevoli colleghi, senza abusare della vostra cortesia, accennare molto brevemente ad una mia idea. Lo faccio con una certa perplessità perché non da ora, ma da molti anni, voi sapete, si dice che gli italiani hanno tutti in tasca un progetto di riforma scolastica, press'a poco come i soldati

## V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

di Napoleone che avevano tutti nello zaino il bastone di maresciallo! Ma io non voglio accennare ad una riforma scolastica.

GRANATA. Il fatto è che ella ha avuto il bastone di vicemaresciallo per parecchi anni.

MAGRÌ. Non credo, caro collega, di avere demeritato a tal punto da doverne arrossire.

GRANATA. Poteva fare le riforme cui adesso sta facendo cenno.

MAGRÌ. Voglio dire che, a mio avviso (e quello che dico ora è in relazione con quello che ho detto un momento fa), lo svolgimento dei programmi, opportunamente sfrondata (ma non credo personalmente che per questa fatica possano essere utili le forbici del potatore, ci vuole uno strumento più efficace e più drastico), lo svolgimento dei programmi — dicevo — potrebbe concludersi non con lo ultimo anno delle scuole secondarie superiori, ma con il penultimo, e l'ultimo anno, invece, dovrebbe avere una impostazione nuova, originale, e non costituire più motivo di sforzo per acquisire nuove nozioni, servendo invece a guidare il giovane nell'approfondimento critico di alcuni dei temi già studiati e particolarmente attinenti alla qualificazione del corso, al quale egli partecipa.

L'ultimo anno dovrebbe abituare particolarmente il giovane al lavoro di gruppo, dovrebbe sviluppare i colloqui e le ricerche originali di gruppo e personali: cose che questo decreto-legge mostra di prefigurare, poiché un suo articolo — di cui per altro la Commissione ha proposto la soppressione, non credo perché non ne abbia valutato l'importanza, ma ritenendo che una iniziativa di questo genere non possa utilmente realizzarsi nei limiti in cui viene prospettata nel provvedimento — prevede la possibilità che, sul finire dell'anno scolastico, in ciascuna scuola si svolgano conferenze e incontri culturali tra docenti e giovani, destinati proprio alla preparazione immediata per l'esame di maturità.

Questi aspetti, che mi paiono felicemente intuiti, vanno approfonditi e sviluppati per tutto l'ultimo anno di corso. È un'idea alla quale accenno solo rapidamente, ma che ritengo potrebbe consentire di superare talune difficoltà dinanzi alle quali ci siamo trovati nell'esame di questo decreto. Per esempio, il criterio di selezione delle discipline che dovranno formare oggetto di esame, il criterio di selezione tra le discipline previste per la

seconda prova scritta dell'esame di maturità: tutte cose che sarebbero agevolmente superate con una impostazione organica, come quella che ho testé configurato. E si potrebbe superare anche la difficoltà dinanzi alla quale ci siamo trovati per gli esami dei privatisti. È chiaro infatti che l'accertamento della preparazione sui programmi verrebbe riportata per tutti ad un anno prima, e quindi il problema che ci ha reso perplessi non esisterebbe più.

Ma non voglio insistere su questo argomento, perché mi sembrerebbe imprudente. Torno invece, e concludo, al tema fondamentale. Ritengo che l'impostazione dell'esame, così come si delinea nel decreto-legge, sia non soltanto interessante, ma anche coerente, non con la tradizione dell'esame di Stato, ma con quello che avrebbe voluto essere lo spirito di questo esame, purtroppo mai pienamente realizzato. Certo, bisognerà sperimentare la nuova formula, e la nuova formula richiederà l'impegno degli esaminandi, ma ancor più lo impegno degli esaminatori. Quanti di noi sono stati esaminatori sanno come sia riposante l'esame che si fonda su alcune domande, buttate lì al giovane, come si butta la corda alla quale il naufrago deve attaccarsi per essere tratto a riva, e come invece sia di ben altro impegno il compito di impostare con il giovane un colloquio, cercando di scoprire le sue particolari attitudini e la nota che può essere più opportunamente toccata per trovare un'adeguata rispondenza. Tutto questo esige una preparazione degli esaminatori; però devo dire che, se vi è un modo per far sì che questo avvenga, a me pare che sia quello indicato nel decreto-legge, che prevede un colloquio alla presenza di tutta la commissione, articolato sostanzialmente su due argomenti, di cui uno proposto dallo stesso candidato. Credo che questo sia il modo migliore — se vi è la possibilità di accertare la maturità — per effettuare tale accertamento.

Posto questo, prima di concludere faccio un'«osservazioncella» incidentale, e mi rivolgo particolarmente ai colleghi della VIII Commissione che qui sono in buon numero presenti. Ecco: io credo che noi potremmo benissimo riflettere sul tema della votazione per il giudizio di maturità, tema che ci ha trovato in parte perplessi. Indubbiamente, quando l'esame di maturità si articolava su tutta una serie di discipline, era logico che l'opposizione di tre professori potesse diventare determinante, perché tale opposizione stava ad indicare che, sulle varie discipline, addirittura in tre il candidato (come si dice) era

caduto. Quando invece l'esame non ha più questo carattere analitico, quando non si articola più sulle singole discipline, ma assume invece un carattere sintetico, allora mi pare che possa essere opportunamente ripensato il criterio per definire il giudizio di maturità o di immaturità.

Ritengo, pertanto, nell'esame degli emendamenti potremo tornare su questo argomento e, sotto questo profilo, potremo rivedere quello che già in Commissione è stato approvato: cioè, in caso di parità, *in dubio pro reo*, si diceva anche se, evidentemente, il giovane non è... imputato di alcuna reità. In ogni caso, penso che si potrebbe opportunamente tornare a quello che il collega Caiazza aveva proposto e a cui mi ero associato: cioè che in caso di parità si possa stabilire che prevalga il giudizio del presidente.

So che questo urta contro una certa prevenzione, oggi largamente diffusa, nei confronti della cosiddetta autorità. Ma se un comma di un articolo del decreto-legge definisce quali particolari doti e quali particolari qualità debba avere il presidente, vuol dire che si suppone che il presidente sia fornito di preparazione, qualità e titoli diversi e, in certo senso, maggiori di quelli degli altri componenti.

Onorevoli colleghi, mi affretto a concludere. Ritengo, per le ragioni che ho avuto l'onore di esporvi, che questo decreto-legge meriti considerazione. Esso, opportunamente emendato, come già in Commissione abbiamo cercato di fare, può portare un utile contributo, in questo momento, alla soluzione dei problemi della scuola, può costituire una utile ed opportuna sperimentazione, può finalmente far cessare una tradizione estremamente pesante e ormai davvero superata dai tempi e nelle coscienze.

E, nel concludere, mi auguro che davvero possiamo presto affrontare in questa aula i temi di fondo della riforma scolastica. Questa legislatura, ha detto il ministro Sullo (ed io condivido il suo auspicio), potrà essere caratterizzata dal completamento dello sforzo della nostra comunità nazionale per dare non soltanto una nuova dimensione, ma anche una nuova, più moderna e adeguata struttura alla scuola italiana.

Non è vero che in questo campo nulla si sia fatto; non è vero, e non è giusto dire questo. Quando ho avuto l'onore di parlare come relatore sul disegno di legge relativo all'assegnamento di studio universitario, ho ricordato che la riforma della scuola media del-

l'obbligo rappresenta una riforma di struttura di vasta portata, non soltanto culturale, ma anche sociale; una riforma di struttura che può ben caratterizzare un decennio anche in giorni come questi nostri, in cui il tempo corre rapidissimo, tanto che in un decennio avvengono le cose che prima avvenivano in un secolo.

Né credo che vada sottovalutato (questo, onorevoli colleghi, voglio dirvelo molto esplicitamente, perché esiste un certo complesso che induce a queste sottovalutazioni anche coloro che non dovrebbero effettuarle) lo sforzo che non questo o quel Governo, ma la comunità nazionale ha fatto e fa, anche sul piano quantitativo, per venire incontro alle pressanti esigenze che si manifestano nel nostro popolo in ordine ai problemi scolastici.

Il fatto che lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, che tradizionalmente, onorevoli colleghi, anche della destra, se consentite, era stato nel nostro paese, come si dice, la « Cenerentola » dei bilanci nazionali, non riuscendo a superare il 5 o il 5,50 per cento del bilancio totale, nei momenti migliori (ma poi era regredito al di sotto di questa percentuale); il fatto — dicevo — che tale stato di previsione della spesa sia giunto in questi anni rapidamente fino a quasi il 20 per cento del bilancio globale ed abbia raggiunto il primo posto tra tutte le spese dello Stato, è un fatto che certamente non può essere sottovalutato. Questo dico anche ai colleghi comunisti, perché essendo anch'io anziano di questo Parlamento, ricordo quando dai banchi dell'estrema sinistra si tuonava perché in Italia il bilancio della difesa sopravanzava quello della pubblica istruzione.

Ebbene, oggi lo stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione sopravanza quello del Ministero della difesa; e ciò non può non essere considerato con compiacimento perché costituisce la prova di un impegno e di uno sforzo sostenuti da tutta la nostra comunità nazionale.

Con questo non voglio dire che il fatto quantitativo esaurisca il problema. Il problema è assai più vasto, profondo ed impegnativo. Ecco perché, concludendo, rinnovo lo auspicio che questa legislatura possa essere contrassegnata dalla discussione e dall'approvazione dei nuovi provvedimenti legislativi che dovranno dare un nuovo volto alla scuola italiana anche nei settori della scuola secondaria superiore e dell'istruzione universitaria. (*Applausi al centro*).

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

**Sostituzione di Commissari.**

**PRESIDENTE.** Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte:

della Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio i deputati Bernardi, Boldrin e Revelli, in sostituzione dei deputati Iozzelli, Valiante e Speranza, i quali hanno chiesto di essere esonerati dall'incarico;

della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della « mafia » in Sicilia il deputato Nucci, in sostituzione del deputato Valiante, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico;

della Commissione speciale per l'esame delle proposte di legge concernenti la disciplina dei contratti di locazione degli immobili urbani il deputato Boldrin, in sostituzione del deputato Allegri, il quale ha chiesto di essere esonerato dall'incarico.

**Si riprende la discussione.**

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Franchi. Ne ha facoltà.

**FRANCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa all'onorevole Magri se esordisco rispondendo subito alle sue ultime osservazioni. Lo stesso onorevole Magri ha opportunamente corretto il suo pensiero dicendo che il fatto che lo stato di previsione della spesa, del dicastero della pubblica istruzione superi quello del Ministero della difesa, non costituisce una prova. Sono d'accordo. Prima di tutto perché ormai è ampiamente noto che quello del Ministero della pubblica istruzione è uno stato di previsione per il quale si fa ampio uso della ben nota (non la qualifico meglio) politica dei residui, tanto cara al Governo.

Chiusa questa parentesi vorrei, nel corso del mio breve intervento, esprimere un giudizio politico che non avrebbe significato o avrebbe un significato modestissimo se non si inquadrasse, e non fosse stato preceduto da una serie di ampi e dettagliati interventi tecnici da parte di diversi deputati del nostro gruppo: il gruppo del Movimento sociale italiano. Io mi permetterò di premettere le conclusioni di un interessante studio di uno di quei maestri, che, nel mondo della scuola, contano più dei ministri, perché sanno più dei ministri. Non a caso, e voi tutti, onorevoli colleghi, ci avrete certamente pensato, maestro ha la radice di *magis*, mentre ministro ha la radice di *minus*. Questo maestro, il

professor Nicola Cimmino, ponendosi tempo fa il problema se fosse necessaria una riforma della scuola, e risolto positivamente questo problema, dicendo che non solo era necessaria, ma anche urgente, passava ad affrontare il secondo problema, e cioè se fosse possibile una riforma della scuola. Premesso che tale riforma è urgente, è possibile (questa è la domanda che si è rivolto il professor Cimmino) in Italia una riforma della scuola? Il professor Cimmino concludeva il suo studio con tanta amarezza, un'amarezza tanto grande quanto grande è l'urgenza della riforma... impossibile. Egli concludeva così: « Può apparire contraddittorio sostenere che in Italia una riforma della scuola è necessaria e tuttavia non è possibile; se sono giunto a queste conclusioni, non l'ho fatto per amore di paradosso. Noi usciamo da un periodo tragico, viviamo in tempi di profonde perturbazioni e confusioni; la scuola ha vissuto e vive il dramma attraverso i suoi docenti ed i suoi allievi. Bisogna che essa consumi questa esperienza, così come la consuma tutta la nazione, ogni giorno ed in ogni campo dell'attività umana. Dobbiamo aiutarla, non sconvolgerla; se tentassimo di trasformarla ora, travasando in essa tutti i nostri dubbi e tutti gli equivoci in cui viviamo, spinti da un malinteso senso di modernità e di cosmopolitismo, noi potremmo snaturarla per sempre e del tutto ».

Voi tutti, onorevoli colleghi, sentite quanta malinconia c'è in questa conclusione di un maestro che sente il bisogno urgente di una riforma della scuola, che della scuola conosce tutti gli aneliti, e che vede, però, la scuola stessa muoversi in un mondo incapace di venire incontro alle sue più pressanti esigenze, a questa urgenza.

Lo stesso onorevole Gonella, nel 1948, proprio in quell'epoca si stava occupando di una riforma della scuola, disse: « Troppo ci siamo abituati ad occuparci della scuola soltanto per riformarla ». Anche questo discorso che fece nel lontano 1948 l'onorevole Gonella è significativo. Perché tutti parliamo della scuola soltanto per riformarla, perché nessuno in tutto questo periodo si è mai preoccupato della scuola nella sua attuale struttura. Ad esempio, nessuno si è mai preoccupato di conservare alla scuola il suo elemento fondamentale, l'elemento cardine, che è costituito dall'autorità.

Una scuola senza autorità è come uno Stato senza autorità. Se si toglie allo Stato l'autorità si determina quello che accade oggi: il caos; non l'anarchia, perché essa è già qualcosa. Private la scuola dell'autorità ed ecco

la scuola di oggi, cioè un mondo caotico che ogni giorno prende la mano allo Stato.

E il primo atto che il Governo compie quando tenta di mettere mano a qualcosa che chiama riforma, ma che riforma non è, è quello di svilire la scuola, di avvirla, distruggendo quel poco che rimaneva nella scuola italiana: cioè il senso dell'autorità.

Ieri sera ho ascoltato l'ultima parte dello intervento dell'onorevole Nicosia, deputato del nostro gruppo, egli stava leggendo i regolamenti scolastici di disciplina di altri paesi. Per qualche attimo ho invidiato alcuni Stati che sono capaci ancora di dare alla scuola determinate impostazioni. Allorché ho udito che uno studente, quando incontra per strada un professore, deve salutarlo, togliendosi il cappello, non ho pensato che lo Stato in cui ciò avviene è l'Unione Sovietica. Quanto vorrei che questo principio fosse attuato anche in Italia, quanto vorrei che i nostri comunisti e socialisti scrivessero o dicesero, per esempio, che quando si è in treno e si è giovani ci si deve alzare in piedi per cedere il posto a qualcuno meno giovane; che lo studente non esaurisce il suo compito stando seduto sui banchi della scuola, ma deve aiutare a casa la propria famiglia!

Con quanta commozione e rimpianto ho ascoltato quelle cose che, se fossero dette da noi, ci varrebbero l'accusa di fare del romanticismo superato. Noi crediamo in questi valori, soprattutto crediamo nella funzione della scuola. E noi vogliamo continuare a batterci. Più si tenta di distruggere e di demolire l'autorità, più mi è caro parlare della restaurazione di certi principi e di certi valori. Perché? Per avere un punto fermo su cui poggiarsi per poi continuare ed andare avanti.

Desidero innanzitutto rilevare in questo mio intervento, che è un intervento, ripeto, che vuole esprimere solo un giudizio politico, che, e già altri lo hanno detto, il Governo in campo scolastico ha iniziato la sua opera dalla fine. Lo hanno detto quasi tutti: ed è vero. Il primo a riconoscerlo è il Governo stesso, perché esso, come quasi tutti i vostri governi, ha cominciato dalla fine, per un male inteso senso dell'opera. Per i governi passati, e in modo particolare per quello che ci sta di fronte, cominciare dalla fine significa aver finito. Se si dovesse cominciare dall'inizio, allora apparirebbe tutta la strada spalancata che ci sta di fronte e ci si renderebbe conto di quanto sia arduo percorrerla; mentre, se si comincia dalla fine si ha l'impressione di poter far credere agli altri che si è portata a compimento l'opera. Ma ormai gli italiani, ed in modo

particolare il mondo della scuola, sanno queste cose, le hanno scoperte e ciò non vi servirà neppure da quel vostro punto di vista che non voglio definire « esclusivamente », ma soltanto « prevalentemente » demagogico.

Il mondo della scuola sa di non potersi aspettare niente dal Parlamento, tanto è vero che ogni giorno cerca di ottenere scendendo nelle piazze quello che il Parlamento non gli sa dare.

Perché questo Governo non ha cominciato dal principio? Perché non sa da dove iniziare e allora inizia dalla fine. E che questo sia vero è dimostrato dal fatto che il Governo ha fatto ricorso allo strumento del decreto-legge; ciò però non mi ha scandalizzato. Mi ha scandalizzato il fatto che il Governo si sia giustificato per aver fatto ricorso al decreto-legge; evidentemente questo è un Governo che non ha neppure il coraggio di presentare un decreto-legge senza fornire giustificazioni.

Nel fare queste considerazioni, mi sono ricordato del fatto che una mattina si presentò in quest'aula, Benito Mussolini il quale, mediante un disegno di legge, fece convertire in legge 2.000 decreti-legge senza portare la benché minima giustificazione. È bene che queste cose il popolo italiano le sappia: nei primi anni di regime fascista (nel 1923, 1924 e 1925) furono convertiti migliaia di decreti-legge, senza che venissero fornite giustificazioni. Benito Mussolini aveva affermato una sola cosa e cioè che doveva realizzare delle opere e che il Parlamento gli faceva perdere tempo. Onorevole sottosegretario, forse anche voi avete scoperto che il Parlamento vi fa perdere tempo? In questo caso, ditelo.

BIASINI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Noi non prendiamo esempio da quel periodo storico.

FRANCHI. So bene che non vi convengono questi esempi. Se cominciate a prendere il vizio (e qualcuno ha ricordato che in pochi giorni per questa materia lo avete fatto due volte) di emanare decreti-legge, vuol dire — anche se non avete il coraggio di affermarlo apertamente — che il Parlamento vi fa perdere tempo.

BIASINI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. E la Costituzione che prevede i casi di ricorso alla decretazione d'urgenza.

FRANCHI. Voi avete presentato un decreto-legge (tra l'altro, vi è stato rinfacciato che

questo decreto-legge ha mortificato la dignità e l'autorità del Parlamento), ma non avete il coraggio di scegliere un'altra strada, perché nello stesso tempo volete conservare una parvenza di incerto rispetto nei confronti del potere legislativo, rispetto che notoriamente di fatto non esiste. Comunque, se avete scoperto che il Parlamento vi fa perdere tempo, ditelo, così ognuno di noi saprà come regolarsi. E non ricorrete al pretesto dell'urgenza di riformare il sistema degli esami, a cominciare da quest'anno. In realtà, non si riforma alcunché. Inoltre, avreste potuto presentare un disegno di legge e farlo rapidamente approvare. Questa mattina una Commissione della Camera ha approvato un progetto di legge riguardante il comune di Roma. In 15 giorni Senato e Camera hanno varato tale provvedimento. Quando esiste una precisa volontà politica da parte della maggioranza di varare le leggi, vi si riesce. Quando i progetti di legge non camminano è perché il Governo non vuole farli camminare.

È un discorso, questo, che è bene cominciare a fare affinché tutti abbiano le idee più chiare, visto, tra l'altro, che la piazza continua a pretendere (spesso sbagliando) ciò che il Parlamento non riesce più a dare ad essa. Questa è la denuncia del fallimento del vostro sistema. Il nostro gruppo si sarebbe guardato bene dal lasciarsi sfuggire questa occasione per tornare a fare questo discorso, che non avrebbe avuto però gran valore se non fosse stato preceduto da interventi tecnici ampi, concreti nei dettagli e nell'articolato. Il fallimento del sistema è noto e da voi riconosciuto. Per quanto riguarda poi il fallimento del sistema della scuola, esso è avvenuto perché avete tentato di trasferire nella scuola lo stesso sistema vigente per lo Stato. In che modo operate voi nella scuola? Prevalentemente, in tre modi. Voi, che non siete stati capaci di fare le riforme, che pure urgono da tanti anni, voi che non siete capaci di fare le riforme dal principio, ma che tentate di introdurre qualche novità cominciando dalla fine, operate nel mondo della scuola con questi sistemi: prima di tutto, quando il mondo della scuola chiede qualcosa e lo chiede commettendo delitti in nome dell'urgenza delle riforme, voi non operate riforme, ma concedete il perdono per questi delitti, attraverso un provvedimento di amnistia; quando il mondo studentesco insiste, e non pago di aver ottenuto il perdono per questi delitti continua nella protesta, anzi nella contestazione, voi cercate di venire incontro a questo mondo che ovviamente è un mondo egoistico, che pensa

alla scuola, alle materie che deve studiare, all'esame che deve fare, e cercate di ingraziarvelo gradualmente attenuando o eliminando le difficoltà dello studio e della scuola; infine, quando questo mondo protesta, insulta e dice che nella scuola c'è la dittatura perché il professore o il maestro — mi piace tanto parlare di maestri nello spirito con cui ho iniziato il mio modesto discorso — sono dittatori, dato che hanno persino la pretesa di esaminare lo studente e di dargli anche un voto, cioè di esprimere un giudizio, voi un pochino alla volta, gradualmente colpite l'autorità della scuola, perché questa è la moda.

Questi sono i tre sistemi con i quali voi andate incontro alla scuola: perdono dei delitti quando si commettono; eliminazione progressiva delle difficoltà degli studi; eliminazione progressiva dell'autorità della scuola.

L'unica cosa che riuscite a dire è che volete democratizzare la scuola, ma quando noi vi domandiamo di dare un contenuto, un significato a questa espressione, non sapete più dirci niente.

A questo proposito sorge uno dei vostri primi grandi equivoci, perché voi, con riferimento alla scuola, non siete riusciti ancora a dare un contenuto neppure all'idea di democrazia, tanto è vero che oggi la scuola contesta, a parte il fatto che è arrivata persino a contestare i valori della Resistenza, della democrazia; contesta ogni cosa perché non siete riusciti a dimostrare né la utilità né la validità di queste idee.

State attenti, perché quando voi parlate di democratizzazione della scuola e interpretate tale democratizzazione nei tre modi che mi sono permesso di sintetizzare, voi andate incontro alla fine della scuola. Ora, per fortuna c'è un mondo studentesco che ha tanta voglia di lottare, di combattere; è un mondo studentesco che sa che la riforma della scuola non la può dare il vostro Stato. Perché? Perché una riforma della scuola può realizzarla uno Stato, ma poiché noi oggi non abbiamo uno Stato (non esiste più neppure — l'avete distrutta! — l'idea dello Stato), è evidente che ciò che non esiste non può creare nulla; uno Stato inesistente non può realizzare la riforma della scuola. Anzi, senza uno Stato non può esserci — non dico la riforma — neppure una scuola.

Onorevole sottosegretario, senza uno Stato e senza un'idea che ispiri la scuola, senza un'idea che formi un corpo insegnante, che modelli i programmi e quindi i calendari in vista di un fine preciso, può esserci una scuola? Senza un'idea che dica quel che lo

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

Stato vuole dalla scuola, può esserci una scuola? E, voi senza sapere cosa sia la scuola, né che cosa voglia da essa lo Stato, il vostro Stato, se ancora ne esiste qualche barlume, pensate forse di poter dare un contenuto a delle riforme della scuola? Ecco perché quel vecchio maestro da me prima citato diceva: « Per carità, finché non avete le idee chiare, non metteteci le mani »! La scuola ha bisogno di essere aiutata, non di essere turbata. Non trasferite l'equivoco o le carenze delle vostre idee nel mondo della scuola!

Quando vanno fatte, onorevole sottosegretario, le riforme? Quando ci sono le idee: quando le idee mancano si possono anche gabellare per riforme certi provvedimenti, ma tali essi non sono nella sostanza. Quando c'è il caos, qual è quello che ci circonda che cosa si deve fare? Qualcuno dice: si farà la rivoluzione. Ma tutto si potrà fare fuorché le riforme.

Ho notato — il che è molto significativo — come si parli con molto rispetto da tutte le parti della grande riforma di Giovanni Gentile, riforma che il fascismo ebbe il merito di portare avanti, ma che non fu una riforma della scuola in senso fascista. No, perché quel regime che nei primi due o tre anni sfornò tutte le leggi cardine che lo caratterizzarono (migliaia di decreti sulle materie fondamentali) non fece — perché non poteva farla — una riforma della scuola che fosse espressione del regime medesimo. Il merito di quel regime fu di aver portato avanti una riforma, quella gentiliana, che fu la riforma dell'idealismo immanentista, riforma che coronava 50, 60 anni di studi e di lotte. Questo fu il suo grande merito. Ma — badate bene — un regime che non scherzava riguardo ai tempi di attuazione dei programmi, la riforma per dare vita a una scuola del regime, cioè una riforma che fosse portatrice dell'idea di quello Stato, la fece quindici anni dopo: la « Carta della scuola » era la riforma che portava in sé i due contenuti cardine di quella ideologia, che discendevano dal fatto che si erano verificati due fatti fondamentali che avevano caratterizzato appunto quella ideologia: uno era la conseguita pace con la Chiesa, e di qui il contenuto cattolico di quella riforma; il secondo era l'inizio dell'attuazione dell'ordinamento corporativo, e di qui il contenuto corporativo di quella riforma. Queste due componenti fondamentali erano espressione di un regime; ma quel regime aspettò quindici anni, cioè aspettò che si fossero maturate le condizioni per avviare una riforma della scuola che fosse espressione dell'ideologia di

cui esso era portatore. Ma voi di quale ideologia siete portatori? Quali sono le vostre idee?

BIASINI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Le idee della democrazia e della Resistenza.

FRANCHI. Io le voglio rispondere con pacatezza. Non credevo di trovare un suffragio così autorevole come il suo a pochi minuti di distanza da quando avevo detto che voi non sapete far altro che rispondere così, senza dare un contenuto alle vostre affermazioni. Che significato ha l'affermazione che ella ha fatto?

BIASINI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Si tratta di valori precisi.

FRANCHI. Ma il mondo della scuola li ha già contestati questi valori, perché non siete riusciti a dare loro un contenuto! Il mondo della scuola che dà fuoco alle università, che dà fuoco alle aule l'ha stracciata la democrazia.

LIBERTINI. Era bella prima la scuola!

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, riprenda il tono pacato del suo discorso e non polemizzi oltre.

FRANCHI. Io sono sereno ed esprimo un mio giudizio politico.

ALMIRANTE. Con che tono resistenziale ha parlato il sottosegretario!

FRANCHI. Io non ho avuto alcuna intenzione di offendere. Sto solo discutendo. Ho invitato i rappresentanti della maggioranza a dire se il discorso era cambiato, così da poterci regolare. Io mi sforzo di continuare a discutere con voi anche se non sapete discutere (non è che non vogliate), infatti quando io vi chiedo di dare un contenuto alla vostra riforma e voi dite che esso consiste nella idea di democrazia e nei valori della Resistenza è legittimo da parte mia controbattere che, come avevo detto prima, mi aspettavo questa risposta da parte vostra, che non spiega nulla. Evidentemente stiamo facendo un discorso tra sordi; però noi si discute e voi non sapete discutere. Allora su quale fondamento ideologico, culturale e spirituale volete basarvi? Urge una azione intesa a chiarire e definire i valori della nostra cultura attuale. Non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

esiste una scuola senza una cultura. E voi, quali valori date a questa cultura? Non potete prescindere dalla consapevolezza che la scuola è fonte di cultura, che la scuola non è soltanto un *robot* che sforna a comando le nozioni perché qualcuno le apprenda. Ma voi, che tipo di cultura scegliete e come uscite dall'equivoco di quel grande problema — che voi ignorate, perché di fronte ai problemi rispondete in quel modo, pur di sfuggirli —, di quel grande problema — dicevo — rappresentato dal grande dibattito in corso sui rapporti tra tecnica ed umanesimo. Certo, i tempi cambiano, le esigenze della tecnica sono impellenti, cambiano le nazioni, cambiano le strutture degli Stati, cambiano le aspirazioni dei popoli e le aspirazioni degli individui; certo, vi è l'urgenza di dare all'individuo una formazione professionale, perché possa affrontare la vita nel settore che la società gli affida, perché possa far parte della nuova classe dirigente. Ma voi, volete o non volete conciliare queste nuove esigenze della tecnica con il nostro umanesimo tradizionale, quello nel quale si è formata la gran parte di noi, quello che ha consentito a questo popolo di superare mille dolorosissime prove, che ha consentito a individui, formati attingendo a quella meravigliosa fonte, di superare le infinite asperità della vita? Voi vi vergognate di parlare di queste cose; voi considerate questa cultura umanistica una palla al piede, e perciò siete tutti pronti a disfarvene. E per giustificare questo vostro atteggiamento portate l'esempio della società americana, dove — voi dite — si pensa meno a queste cose e più alla preparazione dei giovani necessaria a far fronte alle immediate esigenze della vita. Voi dite, cioè, si studia per la vita non per la scuola. Ma che vuol dire questo? Che tipo di uomo volete formare? Non sapete rispondere nemmeno a questi interrogativi, eppure avete la pretesa di fare una riforma! Per fortuna, avete cominciato dalla fine, cioè non avete fatto niente! È una fortuna per la scuola, perché essa ha bisogno di essere aiutata, non di essere turbata come voi state facendo. Ed è una fortuna anche per noi, perché sappiamo bene come vanno a finire tutte le vostre riforme! E dobbiamo ringraziare ancora una volta la stella che sembra proteggere il nostro popolo. Cosa vuol dire, ripeto, l'affermazione: si studia per la vita e non per la scuola? Ogni volta che c'è da accentuare la natura tecnicistica di un insegnamento moderno voi siete pronti a farlo.

BIASINI, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. La frase « si studia per la vita » è un po' vecchiotta, non l'abbiamo inventata noi.

FRANCHI. Lo so, ma so anche che voi non siete a conoscenza degli ultimi grandi dibattiti che si svolgono su questo tema e di cui si occupano i maggiori giornali italiani. Io so che il Ministero della pubblica istruzione deve occuparsi di altre cose e non dei problemi della scuola, perché voi dovete andare a fare le visite, a stringere la mano agli studenti. Ma io le ho posto quella domanda: perché si studia? Si studia perché chi esce dall'istituto professionale sappia usare bene la lima, perché sappia bene fare il tecnico, oppure si studia per creare degli uomini, per dare alla società degli uomini che sappiano affrontare la vita? Perché si studia? Voi questa risposta non la potete dare perché non vi ponete i problemi... Voi siete beati perché, non ponendovi i problemi, vivete nel limbo e poi con una battuta ritenete di averli risolti.

Come si può pensare di riformare un sistema di esame o il modo di fare un esame se prima non si riforma la mentalità del docente? Un esame si può fare in un determinato modo. Io non ho mai avuto la gioia, che molti di voi hanno e che rappresenta un grande privilegio, di salire su una cattedra, non mi sono mai trovato di fronte ad una scolaresca. Io immagino quanto meraviglioso debba essere quel momento in cui dall'alto di quella cattedra si dona: perché alta è quella cattedra. Inutile dire che si deve livellare, si deve abbassare: la cultura dona, il docente dona. Vi è questo flusso continuo per cui il docente dona alla sua scolaresca e riceve dalla sua scolaresca: ma riceve dagli sguardi fissi su di lui l'ansia di continuare a lottare per poter donare, lo stimolo di continuare a ricercare per poter donare, il coraggio di continuare a soffrire per poter donare.

Ma voi che cosa ne sapete di queste cose? Voi salite sulla cattedra, e poi pensate dall'alto di questa cattedra di risolvere i problemi in nome di quello che ella mi dice. Perché voi non siete capaci di amare la scuola, non siete, non siete stati mai capaci di insegnare anche il sacrificio; perché la scuola non è un giochetto: la scuola è un sacrificio — guai se la scuola non diventa anche sacrificio — ma sacrificio per un fine. Ho parlato di sacrificio: il sacrificio di prepararsi perché la scuola chiede una formazione. Scuola da una parte, esercito dall'altra: sono essi che servono a formare l'animo umano. E noi

avevamo il privilegio di una grande scuola e di grandi maestri. Voi non sapete e non avete mai insegnato ad amare la scuola, perché il dramma della scuola italiana consiste proprio nel fatto che la maggior parte dei docenti — e non voglio fare torto ai vecchi, grandi maestri, a quelli che contano più dei ministri, a quelli che amano veramente la scuola — non sa amare la scuola. Voi mai avete tentato di creare una classe di docenti che amasse la scuola. Così, oggi il docente non solo non ama la scuola, ma la scuola per il docente è come il normale ufficio per l'impiegato. Quest'ultimo va in ufficio, sbriga la pratica e se ne va e il discorso è finito; invece il discorso del docente no. Il docente insegna tutto il giorno, tutta la vita, non ha requie, non ha momenti di sosta. Per questo lo Stato deve metterlo in condizioni di assolvere questo compito con dignità, con serenità e con tranquillità. Eccole le parole di un altro grande personaggio — io parlo di grandi quando parlo dei maestri — al quale è stata posta questa domanda: per lei che cosa vuol dire riformare la scuola? Egli ha risposto: sapete per me che cosa vuol dire riformare la scuola? Vuol dire, articolo primo ed unico, « lo stipendio dei professori è triplicato ». Certo, uno rimane male di fronte ad un discorso di questo genere, eppure quanto significato c'è dietro tale discorso! Perché? Perché uno stipendio appena decente significa molte cose: « innanzi tutto la possibilità e l'obbligo per il professore di insegnare sul serio; significa la liberazione dalla schiavitù della lezione privata, che mortifica l'animo e l'ingegno e porta ogni mattina sulla cattedra insegnanti stanchi, sfiduciati, nei quali è spento ogni entusiasmo; significa avere la possibilità di comprare libri e riviste, di preparare con calma le lezioni, sempre nuove, vivaci, interessanti per il professore e per l'alunno; significa avere la possibilità di studiare e forse di scrivere, come sognano quasi tutti coloro che abbracciano la carriera dell'insegnamento; infine e soprattutto significa essere professore sul serio, stabilire cioè in maniera certa e duratura quel contatto spirituale con la scolaresca, quella capacità di comunicazione immediata, quasi misteriosa, tra alunno e professore, che rappresenta l'essenza stessa della scuola ».

Vedete quante cose ci chiedono i maestri della scuola parlando di un compenso appena decente che li liberi dalle meschinità di doversi occupare del pane quotidiano arrotondando gli stipendi con le lezioni private, che sono state una delle prime cause della

crisi della nostra scuola; perché la crisi della scuola nasce nel momento in cui decade il livello del docente, che è il perno della scuola; non è lo studente il centro motore della scuola, l'anima della scuola, è il docente, colui che dona. E voi credete, tra l'altro, di risolvere così il problema sulla maturità sul piano tecnico? Io non entro in questo problema, perché ho rilevato con quanta capacità i miei colleghi di gruppo lo hanno affrontato. Credete di superare il problema del giudizio di maturità con quella barzelletta di esami? Perché questo tipo di esami è una barzelletta.

Voi dite: si fa una commissione in modo diverso, si fa sostenere allo studente l'esame sulle materie che vuole; l'esame di Stato deve essere l'accertamento della maturità dello alunno. E si pretende di accertare la maturità dell'alunno su una parte limitata di materie. Non è che si sia pensato prima a ridimensionare o ad aggiornare i programmi e i calendari scolastici (i quali ultimi sono importanti quasi quanto lo sono i programmi), perché insegnando in un modo nuovo si arrivi poi all'esame in un modo nuovo. No, gli alunni protestano. Vi domandate: che cosa vogliono? Vogliono un esame più facile. Ed ecco che voi rendete più facile l'esame.

Credete che così si possa accertare la maturità dell'alunno? E fate la lotta contro il nozionismo quasi che fosse possibile togliere dalla scuola anche questo. Mi domando perché mai si vada allora a scuola. Qui si tratta veramente di sapere (ecco che voi non saprete mai rispondere a questa domanda) che tipo di uomo deve venir fuori dalla scuola, in vista di quale società futura.

Con le modifiche governative si ha non un giudizio di maturità, bensì un esame di profitto limitato ad alcune materie. Ma gli studenti e i docenti non chiedono questo: essi vi chiedono la riforma della scuola. E voi credete di accontentarli riformando una piccola parte di questo grande edificio. Non possiamo parlare neppure di riforma; voi tentate di introdurre solo qualche marginale innovazione.

Non è vero, poi, che attraverso quelle poche materie che si scelgono si riveli la personalità dell'alunno. Così come, a mio avviso, un giudizio sintetico può non rispecchiare la personalità dell'allievo. Si può avere un allievo che eccella in una materia, e diventi domani uno scienziato perché egregio in quella materia. Voi pretendete di dichiararlo maturo con un giudizio sintetico, perché tutto volete livellare. Non è così. Quel

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

giovane uscirebbe più volentieri dalla scuola con una pagella dalla quale risulti che egli è somaro in molte materie, ma in una materia eccelle. Quel giovane preferisce uscire dalla scuola con un giudizio che lo chiami per nome e quindi lo qualifichi già di fronte al mondo che gli si schiude davanti. Sarebbe senza dubbio preferibile. Voi state accreditando anche nella scuola quel fenomeno del lassismo per cui, più facili sono le cose, e meglio è, tanto la società non esiste, tanto lo Stato non esiste, né esistono gli ideali. Dunque, perché rendere difficili le scuole? Perché questi poveri ragazzi devono studiare tanto? Domani, alle prime proteste, alle prime rivolte, si scoprirà che, anche per la loro salute, sarà bene farli studiare solo un paio di giorni alla settimana, e per il resto lasciarli in vacanza, perché così sarà ritenuto giusto.

La stessa presenza del membro interno, alla quale voi attribuite tanta importanza, non serve affatto a garantire l'alunno: infatti, può accadere che il candidato eccella in una determinata materia, mentre il membro interno è docente in un'altra materia. In tal modo, l'alunno non potrebbe avere una garanzia di giudizio uguale al merito.

Voi negate il valore della selezione, perché negate la gerarchia dei valori, e non vi accorgete tra l'altro (o forse ve ne accorgete) che in questo modo favorite una sola categoria: quella dei figli di papà. Noi, invece, figli di gente che lavorava e che, nei noti periodi durante i quali siamo cresciuti, magari studiavamo a lume di candela perché i genitori erano in prigione in nome di quegli ideali di cui già si è parlato, ricordiamo che allora a scuola i meno bravi erano i figli di papà. Ora voi togliete ai figli dei lavoratori la gioia di emergere, la gioia di essere migliori degli altri, perché più preparati, soprattutto più preparati al sacrificio. E fate questo in nome di quegli stessi figli di papà che poi costituiscono la vostra gioventù dorata della contestazione.

Voi applicate un vostro concetto della democrazia che è in contrasto con la Costituzione, che parla di «capaci e meritevoli» indicando la validità del concetto della selezione. Pertanto, non rispettate neppure la Costituzione. Già altri membri di questo gruppo ve lo hanno fatto rilevare: anche questa volta voi andate contro la Costituzione. Non si può applicare alla scuola qualche cosa che non è un'idea; abbiate la forza di avere idee, abbiate la forza di confrontarle con le idee degli altri, e solo dopo venite a parlarci

di riforma. Noi siamo pronti, aspettiamo da anni di poter dimostrare la validità delle nostre idee di fronte alla nullità delle vostre, che non sono idee, ma velleità. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alfano. Ne ha facoltà.

ALFANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, ricerca e progetti assillano la mente del ministro della pubblica istruzione, al fine di dare agli italiani qualche cosa che essi chiedono da circa venti anni. Oggi siamo chiamati a discutere un provvedimento per il quale non possiamo nascondere la nostra preoccupazione, in quanto riteniamo che la scuola debba servire a far sì che ognuno si impegni ad elevare il proprio livello tecnologico e culturale. Pertanto è indispensabile che volontà politica e azioni parlamentari si prodighino a dare il loro contributo responsabile e meditato, affinché la scuola accessibile a tutti sia — o meglio, diventi — nella quantità scuola di qualità.

In poche parole, non vogliamo molti dottori e professori inflazionati non per quantità, ma per scarsità di nozioni, di preparazione, di studio. Siamo sinceramente preoccupati ed interessati al problema.

Il provvedimento, che è nato dai moti di piazza e dalle proteste studentesche, sopraggiunge in pieno anno scolastico. Le clamorose proteste in atto fanno accrescere la nostra intima preoccupazione, quando vediamo il ministro della pubblica istruzione preso dall'orgasmo soltanto dopo pochi giorni dalla chiamata al dicastero. Onorevoli colleghi, evidentemente l'onorevole Sullo vuole gareggiare con il ministro Nenni, che sottoscrive un documento che per i suoi effetti e per le conseguenze che ne deriveranno costituirà un armistizio incondizionato a danno dell'istituto scolastico e della gioventù italiana.

La scuola interessa tutta la nazione, onorevole sottosegretario, riguarda non soltanto gli studenti, ma anche gli insegnanti, i provveditori, i padri di famiglia. Cosa avete fatto e meditato da venti anni a questa parte per costruire l'indispensabile numero di aule? Cosa avete fatto per gli insegnanti, che si lamentano per tanti motivi? Cosa avete fatto per i programmi delle lezioni e per gli orari delle scuole? Cosa avete fatto per i libri scolastici, dei quali il più delle volte — direi sempre — gli alunni prendono conoscenza soltanto alla metà del primo trimestre, così come solo a quell'epoca conoscono i loro professori?

E se nulla, o poco e male, avete fatto in venti anni, come intendete adoperarvi per la scuola nell'anno di grazia 1969 e nel contesto dell'Europa? Forse con provvedimento o con qualche « miniriforma »?

Il problema della scuola per noi è assolutamente indispensabile che sia risolto, ed è inutile farsi illusioni adottando precipitosi provvedimenti in un momento di orgasmo governativo, quando invece è nostro dovere dare a tutti i giovani la possibilità di inserirsi da protagonisti nel processo di riqualificazione europea. Siamo convinti, onorevoli colleghi, perché viviamo coi tempi e nei tempi, che il valore dei pochi, anche se preparati e meritevoli, non potrebbe in alcun modo favorire lo sviluppo della nazione nel contesto europeo. La scuola dovrebbe avere una funzione eminentemente formativa da parte dello Stato e dovrebbe considerare lo studio come un dovere del cittadino.

Vi esprimo una mia personale preoccupazione, onorevoli colleghi e onorevole sottosegretario. Subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, si ebbero in Italia moltissimi commendatori, per cui i veri commendatori si vergognavano di essere chiamati tali. Nel caso dei futuri dottori e dei futuri professori, cerchiamo, onorevole sottosegretario, di non avere la stessa reazione! Bene diceva il collega Franchi: scuola facile? L'egoismo paterno mi spingerebbe a gioire per la minor fatica che faranno i miei figli nello studiare, ma, da legislatore, mi preoccupa — e non poco! — della nefasta prospettiva che questo provvedimento apra la porta ad una scuola facile come quella sognata da Pinocchio, per cui avremmo la scuola degli asini! L'ex presidente francese Herriot un giorno disse: « La cultura di un uomo è ciò che gli resta dopo di aver dimenticato tutto quello che aveva imparato per l'esame di maturità ». Nel caso dei nostri giovani, e con questo provvedimento, che cosa resterà agli studenti dopo aver dimenticato quello che hanno imparato per l'esame di maturità?

E in questa visione siamo per l'eliminazione della sessione autunnale. Era veramente ridicolo che un giovane, dopo otto anni di media, ginnasio e liceo, si vedesse rimandare a ottobre per una o due materie: non era certo in quel mese tra la sessione estiva e quella autunnale che avrebbe potuto maturare, se non era maturato in tutti gli anni precedenti.

Io nutro una profonda perplessità per quanto riguarda l'esame di maturità: diventerà più facile, più difficile, sarà un esame a sorpresa, sarà un esame variopinto? Io

temo che certi professori, abituati da troppo tempo a giudicare in base all'esame-quiz, non siano in grado di valutare la maturità dello studente con il nuovo sistema, e che, per timore di sbagliare, allarghino le braccia della clemenza oppure, nel timore di essere troppo corrivi, stringano i freni e boccino anche coloro che meriterebbero la maturità. I professori saranno a loro volta maturi? Ho i miei dubbi, in quanto il provvedimento li coglie impreparati, e nello stesso tempo rilassati e sfiduciati, cariati dal tempo.

Se questo problema fosse stato affrontato venti, dieci anni fa, quando le pressioni dei giovani non erano ancora esplose, allora si sarebbe potuto cominciare dalla riforma dell'università e di qui, con una leva di nuovi insegnanti, riformare poi la scuola media inferiore e superiore.

Il Governo ha un torto, una colpa che manifesta la sua incapacità, involontaria o tecnica, o dipendente dalla volontà politica del centro-sinistra: di cominciare al rovescio, ossia dal tetto e non dalla base. Ecco come si spiega che tutte le istituzioni del nostro paese vanno crollando una alla volta.

Onorevoli colleghi, rendetevi conto che la scuola così com'è va corretta, puntellata nelle parti carenti, incominciando dalla base, e non certamente appesantendo il tetto, con pericoli di crollo. Addio ad ogni serio, responsabile impegno di studio, il quale resta soltanto a discrezione dei giovani studenti, quell'impegno che rappresentava la trama di qualsiasi cultura: oggi resta per i giovani studenti soltanto un telaio per poter tessere un Pinocchio dalle dimensioni desiderate, perché possa essere e restare l'immagine e lo specchio della loro vita.

L'onorevole Bardotti, nel suo discorso di ieri, ha ricordato un benemerito della pubblica istruzione parlando del primo Parlamento italiano, Francesco De Sanctis, senza fare altri nomi. Ha soltanto aggiunto che negli ultimi venti anni molto hanno fatto i governi che si sono succeduti: evidentemente perché i difetti della scuola si ingigantissero, onorevole Bardotti, senza porre rimedio alla crisi delle attrezzature, dei metodi di studio, dei criteri di selezione. Perciò non è davvero difficile prevedere che l'applicazione di questa legge peggiorerà la crisi.

Contro lo Stato pavido i genitori hanno liberato le scuole con umiltà e con profondo dolore. Noi per liberare la scuola e risolverne la crisi affermiamo che ci vuole innanzi tutto serenità nell'animo del legislatore e autorità nello Stato.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

Questi principi animarono l'animo del ministro Gentile per demolire e costruire strutture, con senso di responsabilità. A che servono i grattacieli, se i pilastri sono lesionati? A che servono le leggi, se esse sono superate ed inadeguate?

Giovanni Gentile costruiva con il cuore, ma anche con il cervello; e, quando si trattò di demolire, certamente non si servì del *caos* e della violenza, ma del piccone adoperato dalle sue stesse mani. Più tardi, con il suo sangue, consacrò gli atti che oggi in questa Camera trovano tanto spazio e tanta luce. Soltanto chi ama il coraggio della libertà, non di quella pagata, ma di quella conquistata, può avvicinarsi a questa fonte di luce che è la sola premessa per un'alba radiosa dopo tanta oscurità.

Perché la scuola ritrovi se stessa è assolutamente necessario allontanare da essa le drammatiche inquietudini che pesano sugli studenti e sulle loro famiglie. Occorre respingere ogni movimento che nasce non come fenomeno di contestazione studentesca per la realizzazione di una scuola migliore, ma come un movimento di protesta e di violenza tendente a distruggere la scuola stessa e la nostra gioventù.

Il nostro auspicio è che la scuola, una volta religione del conoscere e del sapere, dell'andare avanti e di portarsi innanzi, del mettere tutto in discussione, per capire, per amare e per comprendere, possa ritrovare la via giusta da percorrere, e non certamente quella, che si è intrapresa in questi giorni, di insultare i professori e di fracassare tutto. Esiste una disorganizzazione ben congegnata in uno Stato che non esiste, per l'incapacità dei suoi uomini politici responsabili.

Serenità, signor Presidente, serenità, onorevole sottosegretario, che certamente non si riscontra nel centro-sinistra e particolarmente in ogni suo componente, perché tra voi siete divisi da lotte intestine, suddivisi perché incapaci di assommare le energie sane per moltiplicarle al fine di dare leggi sane e serenità agli italiani. Il vostro improvvisato atteggiamento su questo provvedimento di legge manifesta il continuo cedimento del centro-sinistra al comunismo, sottraendo quello che il popolo italiano aspetta, quello che il popolo italiano desidera: l'autorità dello Stato per una scuola serena. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Passiamo all'unico ordine del giorno non ancora svolto:

La Camera,

stante la necessità, profondamente riconosciuta dal mondo della scuola, confermata da importanti correnti della ricerca pedagogica, di procedere ad un definitivo superamento dell'attuale regime di esami, allo scopo di garantire un naturale rapporto tra insegnanti e studenti, tale da porre questi ultimi nella condizione di concludere, con i loro rispettivi docenti, il processo di formazione scolastico-educativa,

impegna il Governo

ad assumere con la tempestività e l'urgenza, imposte dalla sempre più confusa, macchinosa ed estranea situazione di centralizzazione del sistema d'esame, le più opportune iniziative tese ad affermare la parità tra scuola privata e scuola statale.

**2. Loperfido, Bronzuto, Giannantoni, Giudiceandrea, Granata, Mattalia, Natoli, Natta, Pascariello, Raicich, Scionti, Tedeschi, Levi Arian Giorgina.**

L'onorevole Loperfido ha facoltà di svolgerlo.

**LOPERFIDO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, del tema oggetto di questo ordine del giorno è stata fatta un'ampia ed approfondita trattazione, in sede di discussione generale, da parte di colleghi del gruppo comunista e da parte anche di colleghi di altri gruppi.

Il nostro gruppo vuole sottolineare l'importanza che questo ordine del giorno ha ai fini di una effettiva e probante azione di superamento dell'esame, questione che non viene affrontata nel provvedimento oggetto della discussione generale chiusasi poco fa. Noi chiediamo che il Governo si impegni ad assumere con la tempestività e l'urgenza imposte dalla sempre più confusa, macchinosa ed estranea situazione di centralizzazione del sistema d'esame, le più opportune iniziative tese ad affermare la parità tra scuola privata e scuola statale. Si tratta di un principio costituzionale, sancito dal quarto comma dello articolo 33 della Costituzione.

Per quanto riguarda il nostro gruppo, annunziamo sin da ora l'imminente presentazione di una proposta di legge intesa ad affermare la parità tra la scuola privata e la scuola pubblica. Parità, del resto, che è stata una delle questioni di fondo per tutta una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

epoca caratterizzata dalle precedenti legislature, epoca che si potrebbe dire di vacanza di volontà politica e, conseguentemente, di vacanza legislativa.

La Commissione di indagine (di cui si parla oggi con accento che ricorda, ma vagamente, elementi piuttosto lontani, pur essendo passati soltanto sei anni dalla conclusione dei suoi lavori), riteneva urgente allora la presentazione di una serie di elementi risolutivi di questo grave problema.

Pertanto il nostro gruppo, presentando quest'ordine del giorno richiedendo espressamente un impegno del Governo, non fa che sottolineare l'urgenza e la necessità di procedere davvero ad un effettivo superamento dell'attuale sistema di esami, presentando, nei tempi e nei modi più vicini e più strettamente collegati alla importanza dei problemi, la legge sulla parità.

**PRESIDENTE.** Gli altri ordini del giorno si intendono già svolti nel corso della discussione generale. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**GIOMO.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**GIOMO.** Signor Presidente, voglia consentirmi di esprimere il mio personale rammarico e la protesta formale del mio gruppo perché durante l'impegnativa discussione generale testè conclusa del disegno di legge di conversione del decreto-legge sugli esami di maturità, l'onorevole ministro e i maggiori esperti scolastici dei partiti di maggioranza hanno brillato per la loro assenza. Ma quello che maggiormente ci offende, e con noi offende il Parlamento, è che questi nostri colleghi siano radunati altrove in una riunione che si può chiamare il vertice dei vertici, per discutere di altri problemi della scuola e, secondo la stampa, addirittura di questo decreto-legge. Io chiedo se questa maniera di procedere non mortifichi il nostro lavoro, non offenda la nostra fatica, non dimostri una sistematica noncuranza delle esigenze del Parlamento e in particolare dell'opposizione, che ha il sacrosanto diritto di essere ascoltata particolarmente da coloro che hanno la massima responsabilità nel governo della scuola.

**MANCO.** Questa è la democrazia del sottosegretario!

**INGRAO.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**INGRAO.** Signor Presidente, il nostro gruppo si associa pienamente alle parole del collega Giomo. La preghiamo di esprimere la nostra più viva protesta per questo comportamento che riteniamo offensivo e indegno del Parlamento, ed anche contrario a tutte le frottole che si vanno dicendo circa la famosa questione della libera dialettica delle forze politiche in Parlamento. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**ALMIRANTE.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ALMIRANTE.** Signor Presidente, mi duole, ma siamo costretti ad associarci e a definire questo non più come il Governo di centro-sinistra, ma come il Governo della maleducazione, perché questa è cattiva educazione. Al di là della democrazia, forse al di sopra della democrazia, certo al di sopra dei vantati valori della Resistenza, stanno valori permanenti di civiltà che si esprimono nei corretti rapporti fra gli uomini e, soprattutto, in rapporti impostati sulla buona educazione. Il signor ministro assente, anzi contumace, è un maleducato!

**PRESIDENTE.** Onorevoli colleghi, prendo atto di queste vive sollecitazioni. Faccio per altro osservare che il ministro della pubblica istruzione ha assistito a gran parte della discussione e che il Governo è stato comunque rappresentato anche nella seduta pomeridiana odierna — conformemente alla prassi — dal sottosegretario per la pubblica istruzione. Suspendo la seduta.

(*La seduta, sospesa alle 20,30, è ripresa alle 20,40*).

#### Svolgimento di interrogazioni urgenti.

**PRESIDENTE.** Il Governo ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, delle quali riconosce l'urgenza:

Libertini, Canestri, Amodei, Alini e Pigni, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere se essi sono consapevoli delle gravi conseguenze che possono prodursi per l'intransigente resistenza

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

della direzione della " Rhodiatoce " di fronte alle legittime rivendicazioni dei 4.500 lavoratori del suo stabilimento di Pallanza, i quali da dodici giorni sono in lotta e da cinque giorni occupano la fabbrica per rompere una condizione complessiva che, in particolare con assurdi carichi di lavoro, umilia la loro dignità e li riduce a ciechi ingranaggi nella macchina del profitto; per sapere se il Governo intende intervenire rapidamente nella vertenza per obbligare la direzione della " Rhodiatoce " a una trattativa conclusiva » (3-01093);

Gastone e Maulini, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per sapere se è a conoscenza della grave situazione di disagio che si è determinata nella città di Verbania e nella zona circostante per il rifiuto frapposto dalla " Rhodiatoce " ad aprire trattative con le rappresentanze sindacali delle maestranze per la contrattazione dei carichi e dei ritmi di lavoro.

L'irrigidimento padronale di fronte alla giustificata rivendicazione da parte dei quattromila dipendenti che occupano gli stabilimenti provoca risentimento e tensione notevoli. Gli interroganti chiedono in particolare di conoscere se il ministro intende, raccogliendo le istanze unanimemente espresse dalle maestranze e dal comitato cittadino per la difesa dell'occupazione, convocare immediatamente le parti impegnandosi ad intervenire decisamente perché la società receda dalla propria posizione di intransigenza immotivata » (3-01101).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale ha facoltà di rispondere.

TOROS, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Due interrogazioni sono state rivolte al ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere se esso sia consapevole delle gravi conseguenze che possono prodursi per l'intransigente resistenza della direzione della « Rhodiatoce » e per sapere se esso sia a conoscenza della grave situazione di disagio determinatasi nella città di Verbania e nella zona circostante.

Il Ministero è al corrente del problema e lo ha seguito fin dal suo nascere, attraverso contatti sia con il prefetto di Novara, sia con l'ufficio provinciale del lavoro, sia — particolarmente — con le rappresentanze sindacali. Tuttavia, non è mistero, soprattutto, penso, per gli onorevoli interroganti, che una caratteristica particolare ha portato a un determi-

nato comportamento i rappresentanti sindacali. Non è che non si desideri l'interessamento del Ministero del lavoro, ma in particolare non si desidera una convocazione delle parti, convocazione che tante volte viene richiesta e che in questo caso invece si è pensato — si pensa — possa compromettere un risultato positivo e diminuire il potere sindacale. Non entro nel merito di questo comportamento e di questo stato d'animo. Penso di non errare se dico che questa è stata la caratteristica fino a pochi giorni fa.

Ritengo che non sia necessario fare agli onorevoli interroganti, seppure velocemente, la storia di questa vertenza. Sento però il dovere, signor Presidente, di riferire alla Camera che alla « Rhodiatoce » di Verbania, uno stabilimento che impiega circa quattromila dipendenti, si è scesi in sciopero il 26 febbraio per ottenere la revoca di un provvedimento disciplinare adottato dalla direzione aziendale nei confronti di alcuni lavoratori e ritenuto ingiustificato.

A questo motivo, però, se ne sono aggiunti altri, concernenti rivendicazioni di carattere sindacale, fra cui la più delicata è la definizione dei carichi di lavoro. Su questa rivendicazione si è verificata il giorno 5 marzo la rottura delle trattative in sede sindacale e subito dopo l'occupazione dello stabilimento, mentre era già stato raggiunto un accordo quadro, una intesa sostanziale, sulle altre richieste che desidero elencare: 1) la zona salariale e l'allineamento alla zona « zero » (anche se questo allineamento nella zona di Novara non provoca quel risultato positivo che invece si verifica in altre zone, soprattutto del sud); 2) la revisione del regolamento disciplinare; 3) la presenza del sindacato in fabbrica e il riconoscimento della facoltà di tenervi assemblee; 4) la parificazione della donna all'uomo nei rapporti dell'orditura; 5) il riconoscimento della parità donna-uomo sia sul piano economico sia su quello delle qualifiche; 6) il « mansionario », cioè un impegno di discutere sulla rivalutazione delle mansioni; e, in attesa della definizione della questione, riconoscimento di determinati acconti; 7) le condizioni ambientali, cioè un impegno di esaminare in sede aziendale la questione (quello delle condizioni ambientali, che, a prima vista, potrebbe sembrare un problema non di grande importanza, penso sia invece un problema di grandissima importanza, specialmente per quanto riguarda il reparto filatura del nylon, con filo incandescente, nel quale sono impiegati circa 250 uomini: è questo un problema che preoccupa e deve preoccupare; direi che il motivo

centrale della rottura è stato proprio il mancato accordo sul particolare problema del rapporto filatura, il quale, poi, si divide in due settori, quello delle filiere e quello delle bobine); 8) il pagamento della « quattordicesima » agli impiegati e alle altre categorie speciali e l'impegno di rispettare le scadenze di pagamento già fissate per gli operai.

Al fine di superare i contrastanti punti di vista, si sono svolti, presso il prefetto, incontri tra i rappresentanti delle organizzazioni interessate alla soluzione della controversia, che il Ministero per altro ha seguito attentamente, pronto ad intervenire qualora le parti — come ho detto all'inizio — avessero avanzato la richiesta in base ad una loro autonoma valutazione. Le organizzazioni sindacali dei lavoratori hanno manifestato sin dall'inizio — come ho detto — il loro intendimento di discutere per risolvere la vertenza in sede locale. Ieri le trattative si sono — penso — arenate sul particolare problema dei carichi di lavoro, insistendo le organizzazioni sindacali dei lavoratori per una riduzione di tali carichi, per il piano filatura del reparto nylon, dagli attuali 288 punti come « tempo attivo » a 250 circa e, per il piano bobine dello stesso reparto, da 256 minuti come « tempo attivo » a 230, motivando le richieste con il disagio derivante dalle condizioni ambientali. Le organizzazioni medesime hanno emesso, poi, ieri sera, un comunicato congiunto pervenuto questa mattina al Ministero, nel quale esse ribadiscono l'opportunità di risolvere localmente la questione di cui si tratta e comunque dichiarano la loro disponibilità per un eventuale incontro in sede ministeriale. Ed è appunto per questo che il Ministero del lavoro, dopo aver seguito attentamente il problema, con continui contatti sia con l'ufficio provinciale del lavoro sia con il prefetto sia, come dicevo, con le organizzazioni sindacali, tenendo conto del dibattito che ha avuto luogo al Senato sulla interrogazione del senatore Torelli e della presentazione che in sede parlamentare è stata fatta della questione, ha creduto doveroso convocare le parti per sabato mattina alle 11.

Il Ministero ha fatto il suo dovere e continuerà a farlo. Mi auguro dunque che insieme alle parti convocate si possa realizzare un obiettivo soddisfacente, che pacifichi la situazione aziendale e non preoccupi tutta la zona interessata alla vita di questa grande azienda.

PRESIDENTE. L'onorevole Libertini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LIBERTINI. Io vorrei, seppur brevemente, nel tempo che mi è concesso, dire qualcosa che renda i colleghi edotti della importanza della questione che stiamo trattando. La « Rhodiatoce » è una delle fabbriche chimiche più importanti d'Italia. 4.200 operai lavorano sulle sponde del lago Maggiore in questo complesso. Quale è la condizione di questi lavoratori? Gran parte di essi, i due terzi, raggiungono il luogo di lavoro da lontano, sono cioè, come si dice, pendolari, e poiché si tratta di una zona di montagna anche percorrere venti, trenta, quaranta chilometri rappresenta, con il cattivo tempo e con la neve, un viaggio spesso disagiato. In questa fabbrica essi lavorano otto ore al giorno, a parte lo straordinario. Molti di essi compiono tre turni, con i disagi che questo comporta.

Come è l'ambiente di lavoro? L'onorevole sottosegretario ne faceva cenno. È un ambiente estremamente nocivo e pesante, per l'alto grado di calore, per l'alto tasso di umidità — uno dei più alti — e, infine, per le esalazioni nocive che provengono dal monomero, che provengono dal liquido riscaldante. In questa condizione ambientale pesante e nociva — sottolineo i due termini — un processo di ristrutturazione che la direzione della « Rhodiatoce » ha portato avanti obbligo i lavoratori a carichi di lavoro che io, senza indulgere a retorica e a spirito di parte, devo definire inumani. L'onorevole sottosegretario ha fatto alcuni riferimenti, che forse però — e con questo non intendo fargli una critica — appaiono astratti, almeno in questa sede. Pensate, però, cosa voglia dire per un operaio che sta otto ore in fabbrica (sette ore e mezzo se si eccettua la pausa) dovere effettuare — perché su questa base poi viene pagato il cottimo — 280 minuti di interventi continuati: questo vuol dire svolgere un'attività continua, frenetica — basta fare qualche calcolo per rendersene conto — e per di più in un ambiente in cui è già difficile vivere anche senza lavorare. E in questo ambiente, invece, bisogna vivere lavorando fino a spremersi completamente.

Il caso della « Rhodiatoce » non è unico in Italia, ma è esemplare, perché si tratta di una grande fabbrica, abbastanza moderna, di un settore di avanguardia, in cui la condizione operaia è tale che io l'ho definita e torno a definirla, senza tema di esagerare, inumana. La lotta è scoppiata in gran parte in modo spontaneo; non credo di far torto ad alcuno dei sindacati se dico che all'inizio si è verificato persino un loro scavalcamento. È una lotta ad una condizione intollerabile, una lotta con la quale — si badi bene — sono

stati portati avanti tutti i temi del potere operaio ed anche temi salariali; ma lo scontro è avvenuto sulla condizione dell'operaio, tanto è vero che sui temi salariali — lo diceva l'onorevole sottosegretario — una possibilità di incontro vi sarebbe stata. È la condizione dell'operaio all'interno di questa fabbrica che ha provocato la rottura e ciò significa che la lotta dei quattromiladuecento operai della « Rhodiatoce » pone un problema non solo strettamente sindacale, ma generale; legato al fatto che nel nostro paese l'edificazione della ricchezza debba poggiare sull'abbruttimento dell'operaio, sulla riduzione dell'operaio ad una specie di straccio che si torce e si spreme; un operaio che la sera, quando esce dalla fabbrica, non ha più le caratteristiche di un uomo libero, ma quelle di un oggetto spezzato.

Di qui la lotta che si è accesa nei due reparti in cui il processo di ristrutturazione era più avanzato e che si è poi estesa anche agli altri reparti, perché tutti i lavoratori hanno capito che quanto è accaduto in quei reparti accadrà anche negli altri, a mano a mano che la « Rhodiatoce » si svilupperà e potenzierà i propri impianti. Di qui lo sciopero e la intransigenza sostanziale della « Rhodiatoce ». A questo punto, però, non sono più d'accordo con l'onorevole sottosegretario, in quanto non si può valutare la situazione dicendo che la vertenza si basa su undici punti e che soltanto su un punto vi è disaccordo. Il punto su cui si è avuta la rottura e su cui assoluta è l'intransigenza della « Rhodiatoce » è quello che caratterizza tutta la vertenza: non rappresenta, cioè, un undicesimo del totale, ma forse l'80 per cento di esso. Ed è per questo che si è avuto lo sciopero. Lo sciopero va avanti compatto, unitario. La « Rhodiatoce » non se ne dà per intesa. La « Rhodiatoce » non è la « Rhodiatoce »: la « Rhodiatoce » è la « Montedison », cioè uno dei grandi gruppi, e quindi crede di poter resistere. I dirigenti della « Rhodiatoce » si sono precipitati a Casoria nel tentativo di fare un accordo sulle zone salariali che serva a separare lo stabilimento di Casoria dal resto: manovra che io qui annuncio subito difficilmente riuscirà, perché sarà spezzata dalla coscienza di classe dei lavoratori; per cui il movimento è destinato ad allargarsi.

Di fronte all'intransigenza della « Rhodiatoce » questi operai — sono operai, non sono *lords*: per questo lavoro faticoso guadagnano, quando sono giornalieri, 75 mila lire al mese, quando sono turnisti, quando svolgono cioè un lavoro estremamente pesante, 100 mila

lire; vi sono poi delle donne che guadagnano dalle 60 alle 80 mila lire; dobbiamo sempre pensare agli stipendi correnti qui a Roma per capire che cosa siano questi stipendi a cui fa riscontro una vita dannata, in una condizione come quella che ho descritta — di fronte all'intransigenza della « Rhodiatoce » — dicevo — questi operai, per i quali ogni giorno di lotta vuol dire una giornata di salario perduto, difficoltà per mangiare — perché sono questi i problemi — decidono di andare oltre e, ella lo sa, onorevole sottosegretario, in seguito a tutte le vicende che sono accadute, occupano lo stabilimento.

La « Rhodiatoce » resiste. La lotta è cominciata il 26 febbraio, lo diceva lei, onorevole sottosegretario; oggi, 13 marzo, la lotta è ancora aperta, l'occupazione prosegue.

Voglio sottolineare — e vengo subito alla conclusione — che questa lotta (l'ho già anticipato) non è una lotta che abbia solo caratteristiche sindacali: pone uno dei problemi-chiave della vita democratica del nostro paese. Questo è il punto. Il problema del settore tessile è aperto dappertutto. Gli industriali tessili da anni piangono dicendo che ci rimettono. La verità è che l'industria tessile anche se non ha avuto lo sviluppo che ha avuto altrove, però uno sviluppo l'ha avuto, e notevole: anche il 1968 si è chiuso molto favorevolmente per gli industriali tessili. Ma all'interno delle fabbriche tessili la condizione operaia è diventata assurda per i carichi di lavoro inumani che si assegnano agli operai. Ora, la « Rhodiatoce » non è una fabbrica tessile: è una fabbrica chimica che ha però stretta parentela con il settore tessile. Questo problema posto dalla « Rhodiatoce », da una fabbrica avanzata, se risolto positivamente, è destinato a ripercuotersi positivamente in tutto il settore.

Gli operai della « Rhodiatoce » si vanno rendendo conto che la loro è una lotta di avanguardia, che essi portano sulle spalle il peso di un impegno che riguarda in generale la condizione dei lavoratori nel settore.

Data questa situazione — è, si badi, una situazione colta sul luogo — la tensione nella zona del Verbano è fortissima. Abbiamo assistito allo spettacolo dei parroci che dai pulpiti sostengono la lotta e, addirittura, spiegano quali siano le rivendicazioni. Vi è un blocco generale dei lavoratori intorno alla « Rhodiatoce », vi è una tensione che cresce e può degenerare in incidenti, perché i lavoratori misurano la sofferenza loro per un giorno di sciopero, e di occupazione contro

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

l'insensibilità della « Rhodiatoce » che se ne sta là arroccata nella sua potenza.

Allora, vede, onorevole sottosegretario, io sono lieto di averle sentito dire ora che il suo Ministero ha preso l'iniziativa di convocare le parti sabato prossimo e sono altresì lieto di aver sentito da lei che a questo risultato hanno contribuito le nostre interrogazioni. Ne prendo atto. Però vorrei dirle subito che il problema vero che ci sta di fronte, il motivo per il quale io, nonostante prenda atto con soddisfazione di questo annuncio, mi dichiarerò insoddisfatto è un problema di carattere generale. Io non credo cioè che il Ministero del lavoro possa limitarsi a fare da notaio in situazioni come questa, possa aspettare dal 26 febbraio fino al 13 marzo per intervenire in una situazione che sta per precipitare in una grave crisi sociale e tanto più — mi sia consentito di ricordarlo — quando di fronte agli operai non sta un piccolo imprenditore, sta la « Rhodiatoce », e dietro la « Rhodiatoce » la « Montedison », cioè una impresa colossale, la quale ricava profitti enormi e che è stata coperta d'oro con la nazionalizzazione dell'energia elettrica dai vari governi di centro-sinistra che si sono succeduti, una società nella quale, oltre tutto, lo Stato ormai partecipa in una misura determinata.

Ecco, il problema è allora un problema sindacale e come tale se lo vedono i sindacati, non vogliamo intervenire, ma è anche un problema politico. Quel che noi vogliamo sapere è da che parte sta il Governo; e da questo punto di vista, nonostante che prenda atto dell'avvenuta convocazione delle parti con soddisfazione, mi debbo dichiarare nel complesso insoddisfatto.

Voglio ancora aggiungere, e ho finito, che noi domenica scorsa avevamo tenuto lì una riunione di parlamentari di tutte le parti politiche. Vi era stato un impegno generale a sollevare il problema. Io debbo constatare che questa sera siamo soltanto i compagni comunisti e noi ad averlo sollevato con l'interrogazione. I lavoratori, del resto, sanno distinguere chi porta avanti con coerenza le loro istanze e chi, dopo aver fatto delle promesse quando è stato messo alle strette da un'assemblea di cinquemila operai, appena ha fatto cento chilometri di treno, se le butta dietro le spalle.

PRESIDENTE. L'onorevole Maulini ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAULINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il collega Libertini ha lucidamente esposto le implicazioni generali della lotta nella « Rhodiatoce » di Pallanza. Non si dimentichi — lo ricordo anch'io — che dietro la « Rhodiatoce » vi è la « Montedison », e voi del Governo ci state nella « Montedison ».

L'onorevole sottosegretario ha dato l'annuncio — e anch'io me ne compiaccio — che le parti sono state convocate per sabato mattina. Mi auguro che da questo incontro escano i risultati che tutta la popolazione della zona, non solo i lavoratori della « Rhodiatoce », si attendono; ma non posso non denunciare l'insensibilità governativa di fronte al fatto che l'agitazione va avanti dal 26 febbraio scorso e solo ora si arriva alla convocazione delle parti.

È vero, sappiamo (abbiamo partecipato a riunioni dei dipendenti, presenti i sindacati) quanto i sindacati siano giustamente gelosi della loro autonomia e della loro funzione: ma, concordando con l'onorevole Libertini sul fatto che questa lotta coinvolge aspetti generali molto maggiori della questione locale, non vedo perché il Governo non abbia pensato ad invitare *motu proprio* le parti.

I sindacati sanno, purtroppo, per esperienza amara del passato, che quando si giunge al Ministero del lavoro è un po' come attaccarsi all'ultima ancora di salvezza. Ma guai se il Ministero del lavoro di una Repubblica democratica come la nostra, di un Governo che si dice democratico, dovesse convincersi esso stesso di avere solo questa funzione. Ora, si arriva molto in ritardo: ormai da sedici giorni vi è la lotta e da otto giorni vi è l'occupazione.

Voglio sottolineare anch'io che le discussioni sono state interrotte non su un punto qualsiasi, ma su quello più qualificante, quello che contiene praticamente tutte le altre richieste. Bisogna pensare all'ambiente nel quale si lavora per capire il problema dei carichi di lavoro. Forse la direzione non si aspettava la reazione operaia a un suo maledetto atto iniziale.

La direzione della « Rhodiatoce » era maestra nel paternalismo, nel cercare di dividere gli operai, soprattutto nel dividere gli operai tecnici dagli impiegati. Oggi noi possiamo dire con molta soddisfazione — e penso che la soddisfazione debba essere non di una parte, ma di tutto lo schieramento democratico italiano — che questi lavoratori sono stati anche per noi una lieta sorpresa, di fronte ad un sopruso padronale che intendeva punire, come si faceva ai tempi delle SS, tre lavoratori scelti a caso tra un gruppo che si diceva avrebbe aggredito un altro lavoratore, il

quale lavoratore chiedeva di essere ricevuto dalla direzione per dire che ciò non era vero. Questo lavoratore non è stato ricevuto. Invece, su una ventina di lavoratori, ne sono stati scelti tre, con il sistema della decimazione di un tempo, e li si è puniti.

La sensibilità sociale di quei lavoratori ha fatto sì che seguisse una decisa reazione; e mi pare anche che i sindacati si siano dimostrati abili nell'inserirsi nella protesta contro questo sopruso padronale, presentando la piattaforma rivendicativa che ormai maturava all'interno dello stabilimento soprattutto grazie alla nuova ondata di giovani entrati nello stabilimento stesso, talvolta anche grazie a raccomandazioni, ma che poi, in quell'ambiente di lavoro, hanno potuto rivelare la loro personalità.

L'unità è stata totale, non solo all'interno dello stabilimento, ma in tutta la città: unità sindacale, unità di amministratori comunali e del clero, che si è detto completamente d'accordo con le richieste dei lavoratori. Si parla spesso, a sproposito, di regime assembleare; ma abbiamo visto che il regime assembleare di quei lavoratori era veramente cosciente. Essi decidevano tutto ciò che dovevano fare; e coloro che davano la propria solidarietà, lo facevano nella misura in cui l'assemblea degli operai lo richiedeva. È stata veramente una dimostrazione di democrazia, in questa zona che ha lottato tanto per ottenere la democrazia: ricordiamo la « Repubblica dell'Ossola », ricordiamo le lotte partigiane. Si tratta di un progresso qualitativo.

Domenica scorsa, noi ci trovavamo sul luogo come componenti di quella classe operaia, e siamo stati invitati, come parlamentari, ad assistere ad una assemblea in alcuni momenti anche tumultuosa. In quell'occasione abbiamo promesso di interessarci, sia pur nel rispetto dell'autonomia sindacale e delle decisioni dell'assemblea degli operai. Abbiamo presentato le interrogazioni, e ora l'onorevole sottosegretario afferma — e ce ne compiaciamo — che ciò è servito a far prendere al Ministero una decisione. Però, è occorso troppo tempo.

Ieri si è avuto uno sciopero generale nella cittadina di Verbania. Si è trattato, ritengo, della maggiore dimostrazione svoltasi in quella zona dal 1945 in poi. Si terranno ora scioperi di solidarietà, a Villa d'Ossola, a Novara, a Milano, a Casoria nel napoletano, in tutte le società del gruppo Montedison. Noi non abbiamo la mania di fare scioperi e dimostrazioni ad ogni costo, ma il nostro com-

portamento dipenderà dal modo in cui il Governo si comporterà nel corso dell'incontro di sabato prossimo e dalla responsabilità che il Governo stesso si assumerà, perché il Governo non può essere equidistante. Di fronte ad una massa che combatte per la democrazia in quel modo, così compatta e così disciplinata (e non so, onorevoli colleghi, fino a che punto possa durare tale disciplina), vi è un preciso dovere democratico del Governo; gli amministratori locali e i parlamentari di tutti i partiti della provincia sono andati sul luogo per dichiarare la loro solidarietà; tale solidarietà deve essere dimostrata anche dal Governo, altrimenti (ritengo che il Governo sia già d'accordo con la « Montedison » e con la « Rhodiatoce ») esso dimostrerà visibilmente di essere dall'altra parte; questo, dal punto di vista dell'educazione democratica di quelle popolazioni, rappresenterebbe per il Governo una responsabilità molto grave. Sarebbe una responsabilità che il Governo assumerebbe in una zona in cui esso ne ha già assunta una molto pesante; ricordiamo il caso della Cobianchi di Omegna; vi sono stati interventi, però quegli operai magnifici della Cobianchi sono venuti a Roma tre o quattro volte, e hanno trovato appoggio là dove lo Stato non ha voluto interessarsene; è riuscito un privato a salvare qualche cosa, a far lavorare quegli operai, facendo buoni affari, perché l'azienda non era vecchia come dicevano i tecnici dell'IRI; quel privato è riuscito a far lavorare la metà degli operai prima impiegati. Quindi se qualche cosa si è salvata in quella zona, legata a Cusio, Verbano e Osolo, e si è salvata per iniziativa di un privato, che ha avuto fiducia nelle indicazioni fornite da quegli operai, indicazioni anche di carattere tecnico, molto avanzate, cui i vostri burocrati non avevano creduto. Voi avete fallito già una volta la vostra missione di rappresentanti della popolazione di quella zona; non fallite anche questa volta.

Come ripeto quella lotta è magnifica; mi sembra che debba essere sottolineato il senso di responsabilità dei sindacati, ma fino a quando questo ordine potrà continuare? Noi abbiamo partecipato a quella assemblea, siamo stati invitati pubblicamente ad uscire per porre in essere il blocco stradale, e vi assicuro che non era facile dire di no; quando gli operai sono usciti ed hanno posto in essere il blocco stradale, noi ci siamo trovati in mezzo a loro, però non pensiamo che questa sia la via da seguire. Noi saremo sempre in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

mezzo agli operai quando si porranno in essere questi blocchi stradali, ed abbiamo detto, nel corso di quella assemblea, che quanto i lavoratori decidono a maggioranza è giusto; abbiamo denunciato qualche smagliatura, qualche intervento che poteva sembrare una provocazione, ma ci siamo assunti le nostre responsabilità. Il Governo si assuma le sue!

Il discorso andrebbe fatto forse meglio al ministro dell'interno. Comunque basta leggere qualsiasi giornale, anche non nostro, per sentire continuamente parlare di un possibile blocco della ferrovia del Sempione. E badate che, se a livello governativo, se nelle trattative che si svolgeranno sabato prossimo non si dovesse approdare a qualcosa, voi vi assumete la responsabilità anche di tutto ciò che può accadere riguardo all'ordine pubblico.

Quella zona merita di essere rispettata: merita di essere rispettata soprattutto per quello che è stata, merita di essere rispettata anche perché nella programmazione economica è stata dimenticata. Fate qualcosa, intervenite per tempo, non restate equidistanti! La vostra posizione di Governo della Repubblica democratica dev'essere quella di essere con i lavoratori, contro i dirigenti ostinati della « Rhodiatoce », contro i dirigenti ostinati della « Montedison », della quale voi come rappresentanti governativi siete parte.

**PRESIDENTE.** È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

#### **Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.**

**DELFINO, Segretario,** legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

#### **Ordine del giorno della seduta di domani.**

**PRESIDENTE.** Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani, venerdì 14 marzo 1969, alle 9,30:

##### *1. — Svolgimento della proposta di legge:*

**DELFINO:** Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale dell'Abruzzo (26).

##### *2. — Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 9, riguardante il riordinamento degli esami di Stato di maturità, di abilitazione e di licenza della scuola media (1046);

— *Relatori:* Racchetti, per la maggioranza; Raich e Bronzuto, di minoranza.

##### *3. — Seguito della discussione del disegno di legge:*

Nuove norme per l'attribuzione dell'assegno di studio universitario (806);

— *Relatori:* Magri, per la maggioranza; Scionti e Giannantoni, di minoranza.

##### *4. — Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 febbraio 1969, n. 10, recante modificazioni al regime fiscale delle benzine speciali diverse dall'acqua ragia minerale, della benzina e del petrolio diverso da quello lampante nonché dei gas di petrolio liquefatti per autotrazione (1047);

— *Relatori:* Azzaro e Castellucci.

**La seduta termina alle 21,10.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**  
Dott. MANLIO ROSSI

---

**L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE**  
Dott. ANTONIO MACCANICÓ

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE  
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA SCRITTA**

**CATALDO E SCUTARI.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere il motivo del ritardo con cui vengono liquidate le integrazioni sul prezzo del grano e dell'olio nella provincia di Matera. Se non ritiene che al di là dei motivi di carattere generale influisca gravemente la inadeguatezza del personale dell'AIMA (costretto a lavorare anche nei giorni festivi ed a prestare parecchie ore di straordinario mentre vengono compensate solo dodici ore al mese) ed il trattamento economico fatto allo stesso.

Per sapere inoltre — stando anche lo stato di agitazione degli interessati — se non ritenga aumentare il personale per l'ufficio di Matera e corrispondere al medesimo il trattamento del personale degli enti di sviluppo, e ciò anche nell'interesse dei contadini che vedrebbero almeno in parte eliminato il ritardo nella riscossione di quanto loro spetta. (4-04664)

**MOSCA.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere le ragioni del mancato rinnovo del consiglio di amministrazione dell'Istituto bancario San Paolo di Torino, scaduto da oltre un anno.

Si fa presente che tale mancato rinnovo ha causato e sta causando, in misura sempre più consistente, serie conseguenze soprattutto nei rapporti aziendali di lavoro.

Infatti influssi negativi si sono particolarmente avvertiti nella recente revisione del regolamento aziendale, nel corso della quale si è più volte risentita una incapacità amministrativa a ricercare più idonee soluzioni per importanti problemi dei lavoratori.

L'interrogante intende conoscere quali iniziative siano in corso per una sollecita normalizzazione della situazione presso questo importante istituto di credito. (4-04665)

**MOSCA.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere il suo parere sulla legittimità dell'intervento della Banca d'Italia nella stipulazione dei contratti nazionali ed aziendali integrativi per i dipendenti da Casse di risparmio, espresso con il rilascio di un preventivo « nulla osta » alla loro applicazione.

L'interrogante fa rilevare che l'ordinamento sindacale corporativo — introdotto dal passato regime fascista con la legge 3 aprile 1926, n. 563 e successive — venne interamente soppresso con il regio decreto-legge 9 agosto 1943, n. 721, e con il successivo decreto legislativo luogotenenziale 23 novembre 1944, n. 369, i quali, dettando le norme per la liquidazione patrimoniale delle cessate organizzazioni sindacali corporative, sancirono il mantenimento in vigore dei contratti collettivi, che vennero poi migliorati e integrati mediante stipula di nuovi contratti, accordi, ecc. effettuati nel clima della libera attività sindacale sancita dalla Costituzione.

Nonostante la soppressione dell'ordinamento corporativo e delle leggi relative, la Associazione fra le Casse di risparmio italiane (ACRI) ha persistito e persiste nel ritenere tuttora valido il regio decreto-legge 12 agosto 1937, n. 1757 che prescrive — come altri decreti similari dell'epoca emanati per altri istituti ed enti — il preventivo « nulla osta » della Banca d'Italia alla regolamentazione del rapporto di lavoro.

L'interrogante ritiene che tale indirizzo non è soltanto infondato per l'insussistenza delle norme richiamate — insussistenza ribadita anche dalla Corte di cassazione, sezione seconda, con sentenza 2 luglio 1958, n. 2361, ma è altresì contrario allo spirito e alla lettera dell'orientamento sindacale democratico che subentrò a quello corporativo. Esso determina infatti una grave violazione dei principi costituzionali della libertà sindacale e della autonomia della contrattazione collettiva, autonomia che trova la sua più alta e significativa espressione dimostrativa nel riconoscimento del diritto di sciopero, prima negato.

L'interrogante intende conoscere in base a quali norme o disposizioni la Banca d'Italia continua a pretendere l'esame di merito dei contratti — sia nazionali sia aziendali — per i lavoratori delle Casse di risparmio, per il suo preventivo « nulla osta »; fatto che ha intralciato ed intralcia gravemente la formazione delle norme che regolano il rapporto di lavoro in questi istituti, determinando acuti stati di tensione fra il personale che possono da un momento all'altro volgere in aperte manifestazioni di sciopero. (4-04666)

**MICELI, LAMANNA E GIUDICEANDREA.** — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone de-*

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

*presse del centro-nord e ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'agricoltura e foreste.* — Per l'apertura di cantieri forestali nelle località Ceraso, Marinella, Corvi, Scozzafave del comune di Petronà (provincia di Catanzaro).

In dette località si deve estirpare una infestante vegetazione di ginestre per sostituirla con essenze di pregio e si debbono sostituire le piantine arboree non attecchite.

A ciò si aggiunga che numerosi proprietari sono disposti a rimboschire col contributo statale le loro terre in località « Giove » ed « Amenta » e la stessa amministrazione comunale è pronta al rimboschimento del fondo « Manulata ».

Esiste perciò larga possibilità di rimboschimento e di conseguente arricchimento del patrimonio boschivo di Petronà. Esiste inoltre in tale comune montano una moltitudine di disoccupati che nell'emigrazione (oltre ai tragici epiloghi dei giorni scorsi) non trovano nemmeno più sbocco. Un cantiere di rimboschimento esistente è stato chiuso solo dopo 12 giornate.

In tale situazione gli interroganti chiedono se i Ministri non intendano prontamente intervenire utilizzando i fondi della legge speciale della Cassa per il Mezzogiorno.

(4-04667)

**FODERARO.** — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se, in adesione al voto formulato dall'Unione regionale delle camere di commercio, industria, artigianato ed agricoltura della Calabria, non ritenga di dover promuovere l'istituzione a Crotona del richiesto distretto minerario.

(4-04668)

**NICCOLAI GIUSEPPE.** — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza che il comune di Pisa è stato il 10 febbraio 1969 « occupato » da aderenti al movimento cosiddetto studentesco che, preso a pretesto il doloroso caso di famiglie di senza tetto, hanno bivaccato, con fiaschi di vino, panini imbottiti e *punch*, per una intera giornata, nella sala delle riunioni della giunta comunale;

per sapere se è esatto che i protagonisti di questa vicenda sono gli stessi che, nella nuova dimora assegnata ai senza tetto, cioè nell'ex albergo Marzotto, hanno dato vita, per festeggiare l'impresa dell'occupazione del

comune (amministrato da comunisti e socialisti), ad una notte... altamente allegra, tanto che un « attivista » del movimento studentesco non ha tanto gradito che la propria consorte, secondo la tesi antiborghese del movimento, fosse posta a disposizione della comunità;

per sapere se è a conoscenza che, con l'appoggio dell'amministrazione comunale, si vorrebbero affidare ai protagonisti di questi episodi i « doposcuola ».

(4-04669)

**ESPOSTO.** — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se rispondono a verità le gravi notizie che circolano in vari ambienti circa la disponibilità degli organi ministeriali competenti, a promulgare un nuovo decreto per la sdemanializzazione di terreni della frazione Roccaccerro del comune di Tagliacozzo (L'Aquila), dopo che con decreto presidenziale dell'8 gennaio 1965 è stato reso nullo un precedente decreto del Ministro dell'agricoltura per la sdemanializzazione di 133 ettari della montagna « Curio » di proprietà demaniale della stessa comunità; per sapere se invece abbia assunto iniziative o intenda assumerne per tutelare quel patrimonio boschivo e paesistico contro le speculazioni intorno a quelle aree che durano ancora nonostante il decreto del Presidente della Repubblica già richiamato.

(4-04670)

**ESPOSTO.** — *Ai Ministri dell'interno e di grazia e giustizia.* — Per sapere quali azioni siano in corso o intendano promuovere per il rispetto del decreto del Presidente della Repubblica dell'8 gennaio 1965 che ha annullato con valore *ex tunc* il precedente decreto ministeriale di sdemanializzazione di 133 ettari della montagna « Curio » di Roccaccerro, frazione di Tagliacozzo (L'Aquila) indebitamente alienati a suo tempo a favore della società « Marsia ».

Questa società acquistò tali aree a 2 lire il metro quadrato e ne rivendette parte a prezzi di affezione.

La vendita è continuata anche dopo la pubblicazione del decreto presidenziale ricordato.

La condizione di illegalità evidente delle attività della società « Marsia » in riferimento al mercato delle aree della montagna di Roccaccerro configura una situazione di indispensabili interventi a difesa dei beni demaniali della frazione di Roccaccerro e di chi in

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

buona fede ha comprato o compra tuttora beni demaniali indisponibili.

In particolare si chiede di sapere quali provvedimenti in proposito sono stati già assunti dal Prefetto di L'Aquila. (4-04671)

ESPOSTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se, dopo aver bloccato le licenze di costruzione edilizia nelle aree demaniali della montagna « Curio » di Roccamare - frazione di Tagliacozzo (L'Aquila) - perché non valide in base alla legge 6 agosto 1967, n. 765, intenda provvedere ad ulteriori accertamenti di responsabilità private e di uffici pubblici, tenendo conto di quanto è previsto dalla legge richiamata per le violazioni delle norme che essa sancisce. (4-04672)

TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza del comportamento del preside dell'istituto industriale « A. Pannella » di Reggio Calabria ingegner Lacava, il quale ha rivolto all'insegnante professore Maruca un richiamo scritto per avere questi espresso, in sede di consiglio dei professori della sezione staccata di Polistena, del predetto istituto, il proprio motivato parere e il proprio voto contrario in merito ai provvedimenti disciplinari che stavano per essere adottati nei confronti di tutti gli alunni che avevano partecipato all'azione per il riconoscimento dell'autonomia della sezione staccata di Polistena;

2) se non ritenga che il comportamento del suddetto preside, manifestamente autoritario ed antidemocratico ed in contrasto oltre che con le più elementari norme che regolano i rapporti tra preside e insegnanti, con gli stessi principi fondamentali della Costituzione, costituisce una illecita azione di coartazione e di mortificazione della libertà di un educatore, nel pieno esercizio delle proprie funzioni; per cui il comportamento grave del predetto preside non solo calpesta i valori della libertà e della democrazia, impedendo la libera circolazione delle idee, esso offende la coscienza della stragrande maggioranza degli italiani impegnati in questo momento in una grande lotta democratica per una trasformazione radicale delle strutture e delle finalità della scuola;

3) quali provvedimenti urgenti intenda adottare per richiamare il preside a praticare

un corretto e democratico comportamento nei confronti dei professori dipendenti e degli studenti, a garanzia della libertà dei docenti e del rispetto dei principi fondamentali di democrazia, che debbono essere la base essenziale nella scuola. (4-04673)

MARRAS. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della marina mercantile.* — Per sapere se non ritengano giusto modificare quelle norme regolamentari per cui i lavoratori portuali avventizi non ricevono gli assegni familiari quando non raggiungono le 19.500 lire di lavoro effettivamente prestato. In effetti con l'integrazione salariale che loro compete, gli avventizi raggiungono in ogni caso le 35 mila lire mensili, che se venissero considerate salario complessivo consentirebbe loro di maturare il diritto agli assegni familiari.

La rivendicazione è particolarmente sentita tra i portuali avventizi di Portotorres, ove a causa della concessione dell'autonomia funzionale al grande complesso petrolchimico della SIR, le loro possibilità di lavoro si sono notevolmente ridotte tanto che dal mese di dicembre non hanno mai raggiunto un salario superiore alle 19.500 lire mensile. (4-04674)

LUBERTI, D'ALESSIO E CARUSO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per rimuovere la ridicola, ingiusta, contraddittoria ed incresciosa situazione venutasi a creare tra i dipendenti degli enti locali in riguardo al modo come le prefetture interpretano ed applicano la circolare ministeriale che impone il conglobamento dello stipendio e degli assegni in godimento al 31 dicembre 1961.

In particolare, mentre si contesta la legittimità di detta circolare, nel contempo si denuncia come la prefettura di Latina adotti due pesi e due misure per i dipendenti degli enti locali nella stessa provincia di Latina.

Mentre infatti i dipendenti del comune di Latina e quelli dell'amministrazione provinciale hanno potuto fruire dell'invocato conglobamento, a seguito di regolare approvazione da parte della giunta provinciale amministrativa che pure ha ravvisato per essi dipendenti la stessa situazione in relazione alla ben nota circolare, detto conglobamento dell'assegno integrativo e dell'assegno temporaneo nello stipendio, viene ripetutamente negato dallo stesso organo tutorio per i

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

comuni di Aprilia, Sabaudia, Sezze e Terracina.

Si confida nell'intervento del Ministro per eliminare questa congerie di disparità create in mezzo ai dipendenti degli enti locali per effetto di un certo tipo di circolari, illegittime quanto inopportune, peraltro ora applicate e ora disapplicate dallo stesso organo tutorio con discutibile senso di giustizia.

(4-04675)

BRONZUTO, MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA, CAPRARA, CONTE, D'AURIA E D'ANGELO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se non ritenga necessario ed urgente promuovere una indagine sull'amministrazione e il funzionamento dell'ospedale « Capilupi » di Capri, in riferimento ai gravi fatti avvenuti negli ultimi tempi per i quali due cittadini respinti da detto ospedale sono deceduti.

Gli interroganti ritengono doveroso far rilevare che un ammalato grave, ove respinto dall'ospedale di Capri, deve raggiungere gli ospedali della città di Napoli ed è ovvio che non ha mezzi rapidi per raggiungerli, essendo l'isola di Capri collegata alla città di Napoli da non frequenti mezzi, che cessano ad una certa ora del pomeriggio, a distanza di ore l'uno dall'altro e che impiegano certamente più tempo di quanto possa essere concesso all'ammalato per un intervento urgente.

In particolare gli interroganti chiedono che venga accertato:

1) come nel detto ospedale avviene l'assunzione dei sanitari e, in particolare, dei chirurghi;

2) chi stabilisce i compensi al personale sanitario;

3) in base a quali criteri si stabiliscono questi compensi;

4) in base a quali valutazioni vengono accettati o respinti gli ammalati. (4-04676)

BRONZUTO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga necessario annullare le prove scritte degli esami di « abilitazione riservata » sostenute nei giorni 10 e 11 marzo 1969, a Napoli, per il clima di intimidazione e di « irrazionalità » nel quale sono state effettuate, alla presenza di centinaia di carabinieri nelle scuole e nelle aule in cui si tenevano queste prove e per il fatto che i temi, per il ritardo con il quale le prove stesse avevano inizio, erano già noti e venivano, dall'esterno, resi noti ai candidati i testi e il loro svolgimento. (4-04677)

SPADOLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno accogliere l'istanza prodotta dal comune di Valguarnera (Enna) per la concessione del contributo statale, previsto dalle leggi 3 agosto 1949, n. 589, e 15 febbraio 1953, n. 184, sulla spesa di lire 125.000.000 occorrente per i lavori di completamento del cimitero comunale, in considerazione che il primo stralcio dell'opera per l'importo di lire 60.000.000 è stato realizzato ed in considerazione che nel vecchio cimitero non si dispone neanche di un minimo di superficie da concedere per la costruzione di tombe individuali o di famiglia con la conseguenza che non possono essere accolte centinaia di domande per mancanza di suolo cimiteriale. (4-04678)

SPADOLA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere, in relazione ai giustificati timori ed alle legittime preoccupazioni che si manifestano nell'ambiente, se risponde a verità o meno che è negli intendimenti di codesto Ministero procedere alla soppressione del tribunale di Modica.

(4-04679)

MASCIADRI E BALDANI GUERRA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga in contrasto con i compiti di vigilanza che al Ministero dell'agricoltura e delle foreste sono attribuiti dall'articolo 35 del decreto-legge 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei consorzi agrari ed inconciliabile con la disposizione dell'articolo 2542 del codice civile la nomina di tre funzionari della Federazione italiana dei consorzi agrari a commissario governativo dei consorzi agrari provinciali di Novara, di L'Aquila, e del Consorzio interprovinciale di Bari e Brindisi, tanto più che il regolare funzionamento dei succitati consorzi poteva essere assicurato ugualmente con la nomina, a commissario governativo, di altrettanti funzionari del Ministero, oltre ad una maggiore tutela dei patrimoni consortili in considerazione che la Federconsorzi è anche creditrice di questi consorzi;

per conoscere, inoltre, se non ritiene l'affidamento dell'incarico di commissario governativo a stipendiati della Federconsorzi, anche se presente un collegio sindacale di nomina ministeriale le cui mansioni sono quelle precisate dall'articolo 2403 del codice civile, non solo insufficiente a tutelare gli interessi

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

del consorzio, spesso in contrasto con quelli della Federconsorzi, ma addirittura il legale riconoscimento di un ingiustificato potere di controllo da parte della federazione, controllo non voluto dalla legge istitutiva n. 1235 che anche nel divieto dell'articolo 30 e nell'indicazione dell'articolo 28 dello statuto federconsortile ha chiaramente voluto evitare una possibile condizione di strapotere di detta federazione sui consorzi;

per sapere infine se non ritenga urgente provvedere alla sostituzione nella carica di commissario governativo dei tre stipendiati della Federazione italiana dei consorzi agrari con funzionari del Ministero dell'agricoltura e ciò nell'interesse degli stessi enti e nel rispetto della legge. (4-04680)

**RUSSO FERDINANDO.** — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza delle precarie condizioni di inidoneità ed insufficienza organizzativo-assistenziale in cui versa l'ambulatorio INAM del grosso comune di Rieti in provincia di Caltanissetta.

Tale situazione ha provocato vive preoccupazioni fra i lavoratori assistiti dall'INAM i quali hanno indirizzato numerose richieste all'Istituto per il miglioramento dei servizi di detto ambulatorio.

L'interrogante in particolare, considerata la distanza del comune di Rieti da quelli meglio attrezzati, e le difficoltà di rapidi collegamenti esistenti, chiede di conoscere i provvedimenti che si intendano adottare per il potenziamento di detto ambulatorio e per la immediata istituzione del servizio di iniezioni endovena e di medicazioni per i lavoratori ed i pensionati assistiti dall'INAM. (4-04681)

**RUSSO FERDINANDO, FOSCHI, FRANZANI, GIORDANO, MARCHETTI E SE-NESE.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi della mancata costituzione dei Comitati provinciali dell'ENPAS, previsti dagli articoli 48 e 49 del regio decreto 26 luglio 1942, n. 917, contenente il regolamento per l'esecuzione della legge 19 gennaio 1942, n. 22, e che dovrebbero funzionare quali organi di collaborazione per una migliore funzionalità delle sedi provinciali, nell'interesse degli enti e degli assistiti.

In proposito è da tener presente che la questione, da tempo segnalata responsabilmente dalle organizzazioni sindacali, merita

una soluzione, in modo da assicurare l'apporto di tutti gli statali, attraverso le loro rappresentanze, anche in sede provinciale, al miglioramento strutturale e funzionale dell'Ente medesimo. Per altro il più importante istituto mutualistico, l'INAM, ha acquisito ormai una esperienza ultradecennale, in merito al funzionamento dei propri Comitati provinciali, cosicché non si comprende come una analoga iniziativa, tassativamente stabilita dalla legge, non sia stata attuata per l'Ente di previdenza degli statali, sebbene essa sia stata regolarmente deliberata dal Consiglio d'amministrazione. (4-04682)

**DURAND DE LA PENNE.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere in base a quali criteri verranno stabiliti nella progettata riforma tributaria sia le quote esenti sia le detrazioni ai fini dell'imposta unica nel reddito delle persone fisiche. Ciò in quanto secondo i progetti ufficiali circolati sulla stampa le detrazioni ammesse sembrano del tutto inadeguate sia in relazione al costo della vita sia in relazione alle aliquote e quindi all'ammontare dell'imposta dovuta per i redditi più modesti.

Inoltre l'interrogante chiede di conoscere se in attesa della riforma tributaria il Governo non intenda prendere iniziative per adeguare il minimo imponibile e le detrazioni ammesse al mutato valore monetario. (4-04683)

**DURAND DE LA PENNE.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non ritenga opportuno concedere agli assuntori in pensione le medesime facilitazioni di viaggio che fruiscono fino alla data del loro collocamento a riposo.

A parere dell'interrogante la richiesta appare tanto più qualificata in quanto trattasi di personale che ha prestato tantissimi anni di servizio nelle ferrovie dello Stato. (4-04684)

**DURAND DE LA PENNE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia al corrente del grave malcontento esistente fra gli insegnanti di lingua inglese, di ruolo e non di ruolo, per la sproporzione che si verifica in campo nazionale nella distribuzione delle ore di lingua straniera nella scuola media di primo grado. Infatti attualmente il numero totale delle cattedre in organico nella scuola media inferiore è di

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

6.678 per il francese e di 2.762 per l'inglese. In percentuale le cattedre di lingua francese sono il 68,4 per cento del totale delle cattedre di lingua straniera nella scuola media inferiore.

In conseguenza di tale situazione ben 1.165 insegnanti abilitati di lingua inglese non hanno ancora ricevuto la nomina in ruolo ai sensi e per gli effetti della legge n. 603, non essendovi cattedre disponibili, e sono stati inclusi in una graduatoria nazionale ad esaurimento con la prospettiva di ricevere la nomina in ruolo solo in un futuro molto lontano.

Per contro, 647 cattedre di francese sono rimaste vacanti, dopo che tutti gli abilitati di francese sono stati nominati in ruolo ai sensi della citata legge n. 603.

Per eliminare gli inconvenienti sopra segnalati l'interrogante chiede al Ministro interessato di voler promuovere l'adozione dei seguenti provvedimenti:

che non si istituiscano più cattedre di lingua francese finché non sia raggiunta la parità numerica fra le cattedre delle due lingue; a tale scopo le 647 cattedre di francese non assegnate potrebbero essere trasformate in altrettante cattedre di inglese;

che gli insegnanti di inglese inclusi nella graduatoria nazionale compilata ai sensi della legge n. 603, siano immessi in ruolo come tutti gli altri colleghi, con decorrenza 1° ottobre 1967, e lasciati in assegnazione provvisoria nelle scuole ove prestano servizio quali incaricati;

che, nel quadro delle riforme da effettuare, si renda obbligatorio lo studio di due lingue in tutte le classi delle scuole medie inferiori, venendo anche incontro alle aspirazioni dei genitori e degli allievi;

che gli insegnanti abilitati con almeno un anno di servizio vengano immessi nei ruoli. (4-04685)

PAGLIARANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere i motivi per i quali il Ministero non abbia ancora provveduto, ai sensi dell'articolo 2 della legge 2 aprile 1968, n. 432, all'inquadramento nei ruoli transitori ordinari, degli insegnanti di stenografia e dattilografia — già collocati, a norma dell'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831 nei ruoli speciali transitori — che prestano attualmente servizio presso gli Istituti professionali di Stato;

e quali provvedimenti intenda prendere in merito, atteso che tutte le condizioni pre-

viste dalla sopracitata legge n. 438, e conseguente circolare di applicazione, risulta siano state soddisfatte.

L'interrogante fa presente che questo ritardo, che tra l'altro ha messo i provveditori nell'impossibilità di provvedere alla ricostruzione di carriera di detti insegnanti, è motivo di profondo disagio morale e materiale della categoria. (4-04686)

BENOCCHI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza delle disagiate condizioni in cui si trovano le famiglie di assegnatari, abitanti gli undici centri agricoli e numerose case coloniche sparse, ubicati nel comune di Capalbio (Grosseto), a sud della strada statale n. 1 Aurelia, sorti ad opera dell'ente Maremma, per il fatto che le abitazioni agricole in questione sono ancora sprovviste di una rete idrica che le approvvigiona direttamente di acqua potabile e molte di esse non hanno ancora la luce elettrica a causa del mancato completamento della rete di elettrodotti.

L'interrogante ricorda che attualmente, per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico, esso avviene attraverso pubbliche fonti, in derivazione dall'acquedotto del Fiora, per la qual cosa il comune di Capalbio paga la bella cifra di lire 400 mila l'anno.

Ciò stante domanda altresì di sapere se i Ministri non intendano di intervenire affinché nel comprensorio agricolo sopradetto si possa giungere al più presto alla realizzazione di una rete idrica, tale da approvvigionare di acqua potabile direttamente le abitazioni interessate, nonché al completamento della rete elettrica di illuminazione per le case ancora sprovviste di luce elettrica. (4-04687)

AVERARDI, FORTUNA, BUCALOSSI, FRASCA E ORLANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — In riferimento ai gravi fatti accaduti recentemente davanti al Parlamento della Repubblica e nella sede del Ministero del lavoro, e a quelli relativi al sequestro fisico del professor Trimarchi alla Università di Milano.

In particolare domandano di conoscere se corrisponda al vero che durante la manifestazione dei funzionari direttivi dello Stato siano state scagliate contro l'edificio del Parlamento monete accompagnate da violenti epiteti quali «ladri, farabutti e venduti» e sia esatta la versione fornita dalla stampa

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

sulla occupazione temporanea di una parte del Ministero del lavoro in occasione di altra manifestazione.

Mentre il primo ed il secondo episodio testimoniano in modo eloquente dello stato di crisi in cui versa il potere dell'esecutivo e del permanente inceppamento che colpisce il sistema democratico, il terzo episodio — eccezionalmente grave — rileva come l'esagitato clima contestatario stia superando ogni limite passando dalla violenza sugli istituti e sulle cose alla violenza sulle persone. Considerato che i fatti su riferiti rappresentano l'apice degli episodi di violenza che quotidianamente avvelenano l'atmosfera del nostro paese e che lo Stato ha il dovere di tutelare la dignità del Parlamento nonché di assicurare che la lotta politica e sociale si svolga nel più assoluto rispetto della libertà di ciascun cittadino, gli interroganti domandano di sapere se il Presidente del Consiglio non intenda promuovere una iniziativa di Governo volta ad accelerare la risoluzione delle gravi vertenze sindacali in corso e a ristabilire un clima di corretti rapporti fra il cittadino e lo Stato.

Domandano infine se non sia in programma un solenne appello del Presidente del Consiglio al Paese affinché siano ristabiliti, nella pratica quotidiana, i termini di una civile convivenza secondo i principi di libertà e democrazia sanciti dalla legge fondamentale della Repubblica. (4-04688)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se non ritengano d'intervenire per finanziare il progetto di prolungamento della pista dell'aeroporto di Pantelleria e le opere, quali il molo Nasi, per rendere funzionale il porto della stessa isola. (4-04689)

LEPRE. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e degli affari esteri.* — Per conoscere quali provvedimenti s'intendono provocare al fine di garantire l'effettiva operatività dell'articolo 34 del regolamento 4 della Comunità europea, autorizzante l'Istituto nazionale previdenza sociale a erogare la pensione provvisoria nella misura minima, in attesa della contabilizzazione definitiva, ai lavoratori emigranti aventi titolo, a far data dalla domanda e dalla data di maturazione del diritto pensionistico.

Ciò perché di fatto gli emigranti, dopo aver sacrificato con un duro lavoro all'estero gli anni migliori della loro vita e aver fatto

beneficiare le casse dello Stato delle rimesse di valuta pregiata, devono attendere lungo tempo e persino 4 e 5 anni, per incassare la pensione, con evidente gravissimo danno materiale morale per loro e le loro famiglie.

L'Istituto nazionale previdenza sociale non è in grado di provvedere, perché le Casse previdenziali estere ritardano l'invio della documentazione contabile, anche se sollecitate.

I lavoratori interessati pensano che una delibera o una convenzione provocata in sede della competente commissione della CEE, che obblighi le casse estere ad immediatamente rilasciare una certificazione provvisoria delle posizioni assicurative del lavoratore, appena raggiunto il diritto pensionistico, potrebbe mettere in condizione il nostro Istituto previdenziale a immediatamente erogare la pensione anche per questi eroici e benemeriti lavoratori. (4-04690)

ASSANTE E PIETROBONO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere — premesso che la legge 27 dicembre 1953, n. 968, ha concesso agevolazioni fiscali in favore dei cittadini che contraggono mutui per il ripristino di immobili sinistrati per eventi bellici; che molti conservatori dei registri immobiliari si rifiutano di accordare le medesime agevolazioni fiscali per gli atti di cancellazione delle ipoteche iscritte a seguito dell'accensione del mutuo, pretendendo di ottenere il pagamento della imposta ipotecaria perché la legge n. 968 non contempla tale cancellazione di ipoteca; che tale atto « dovuto » ai sensi delle leggi e regolamenti in vigore sul credito fondiario, dovrebbe essere considerato « dovuto » anche ai sensi della legge n. 968 su richiamata, e conseguentemente andrebbero riconosciute le medesime agevolazioni fiscali previste per la stipula dell'atto di concessione del mutuo —

se non intenda dare disposizioni ai conservatori dei registri immobiliari perché accolgano ed applichino tale interpretazione della legge 27 dicembre 1953, n. 968. (4-04691)

MORELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza della pacifica occupazione dell'Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato di Rovigo, da parte di tutti gli studenti dell'Istituto che l'hanno giustificata con i gravi problemi insorti in questo tipo di scuola e con l'indifferenza mostrata dagli organi competenti a risolverli.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

L'interrogante chiede al Ministro se non ritenga opportuno provvedere a risolvere le questioni poste dal movimento studentesco e che si concretizzano nelle seguenti richieste:

- 1) riconoscimento del diploma da parte dei datori di lavoro;
- 2) emettere disposizioni per agevolare l'occupazione di questi diplomati;
- 3) aggiornamento del periodo di apprendistato (tre mesi);
- 4) esigere l'applicazione della legge n. 449 per le assunzioni da parte di tutti gli Enti statali e locali;
- 5) estensione del corso di studio da 3 a 5 anni con accesso all'università e passaggi laterali. (4-04692)

**MORELLI E ALBONI.** — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza delle preoccupanti notizie apparse su alcuni giornali, in questi giorni, circa le conseguenze anche letali che provocherebbe un antibiotico, il cloroamfenicolo, presente in Italia in circa 250 specialità, quando lo stesso prodotto è da tempo sotto accusa o comunque limitato nell'uso negli stessi Stati Uniti, dove la casa che produce il farmaco e ne detiene il brevetto, ha provveduto a mettere nella confezione le controindicazioni atte ad impedire le discrasie nel sangue.

Se corrisponde al vero la notizia che lo stesso prodotto in Italia manca di quelle precauzioni sopradette e se non ritenga opportuno provvedere con urgenza ad un controllo di questi farmaci per assicurare l'opinione pubblica e l'ambiente medico.

(4-04693)

**MORELLI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza della grave situazione in cui versa l'ospedale sanatoriale « Umberto Maddalena » di Rovigo gestito dall'INPS e delle proposte che tutto il personale direttivo ed esecutivo ha unanimemente proclamate nelle assemblee, negli ordini del giorno, e nei motivi che sono alla base dello sciopero proclamato dalle segreterie provinciali dei sindacati.

Credo non sfugga ai Ministri interessati quanto improrogabili siano le misure richieste dai medici e dal personale del sanatorio visto che più del 50 per cento dei posti letto sono da tempo inutilizzati e due reparti chiusi da molti mesi; che lo stesso corpo sanitario si trova in una situazione di disagio morale

e professionale; e che la spesa di gestione del sanatorio si fa ogni giorno più gravosa incidendo notevolmente sulla spesa generale dell'assistenza nel nostro paese.

L'interrogante chiede ai Ministri interessati quali misure intendono prendere per far fronte a questa grave situazione e se sono d'accordo nell'accettare le principali richieste:

- 1) ricovero nel sanatorio di tutti i malati di tbc siano essi assicurati o meno;
- 2) convenzionare il sanatorio con il consorzio antitubercolare provinciale e con altri enti;
- 3) creare dei reparti indenni per la cura delle pneumopatie;
- 4) riassetto economico e normativo del personale;
- 5) sblocco delle delibere giacenti presso i Ministeri per il settore lavorativo a reddito più basso;
- 6) aumento congruo dell'acconto mensile;
- 7) estendere l'assegno fisso non pensionabile al personale salariato assunto dopo il 25 gennaio 1963;
- 8) emanare le norme transitorie prima del passaggio di questi istituti agli enti ospedalieri. (4-04694)

**CERVONE.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per sapere se sono a conoscenza che a Civitavecchia è stato costruito un ospedale nuovo, modernamente attrezzato, che non può entrare in funzione solo perché manca lo stanziamento di circa 160 milioni per completare il necessario ad assicurare il servizio adeguato.

L'interrogante chiede al Ministro dei lavori pubblici se intende essere economicamente e socialmente valido l'immediato stanziamento della somma minima richiesta e indicata. (4-04695)

**CERVONE.** — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti abbia preso la Sovrintendenza ai monumenti per il Lazio per evitare la continua spoliazione e profanazione delle tombe etrusche in zona di Tuscania, Marta, Tarquinia in provincia di Viterbo.

L'interrogante non crede dover ricordare al Ministro competente quale effettiva ricchezza conservino queste tombe e quale indegno mercato vi sia all'interno e soprattutto all'estero sui referti archeologici della Tuscia meridionale.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

L'interrogante chiede di appurare se in tutto quanto avviene intorno a tale importante e delicato fatto vi siano responsabilità amministrative e penali dei funzionari e impiegati addetti. (4-04696)

LEPRE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda provocare al fine di ovviare ai gravi danni che derivano soprattutto ai lavoratori dei territori montani e della pianura che a far data dall'entrata in operatività della legge urbanistica (1° settembre 1968) non sono in grado di utilizzare i loro sudati risparmi di pesante lavoro in patria e all'estero, per costruirsi una casa, e di utilizzare così le provvidenze del settore, e quali ancora per normalizzare i programmi edilizi delle zone urbane che rischiano di ripetere i gravi squilibri economici e occupativi già avvenuti dopo il *boom* del 1963.

La denunciata situazione si verifica anche per i comuni che hanno già adottato i piani regolatori e i piani di fabbricazione in quanto le delibere relative attendono il lungo iter di approvazione.

I comuni chiedono che, fatte salve le norme di salvaguardia, i piani diventino esecutivi a far data dall'assunzione della delibera dei consigli comunali, ciò per premiare gli enti locali diligenti, per stimolare gli altri e per concretare lo spirito grandemente evolutivo della legge urbanistica. (4-04697)

FIUMANO E TRIPODI GIROLAMO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia che presso l'Ispettorato del lavoro di Reggio Calabria le somme erogate quale premio di fine d'anno non sono state erogate ad alcuni impiegati, anche quando essi non hanno demeritato ed hanno avuto attribuita, invece, la qualifica di « ottimo »; i motivi che avrebbero consigliato l'uso di cosiffatto sistema discriminatorio nell'erogazione del premio di fine d'anno e se non ritenga opportuno intervenire per ovviarvi in qualche modo. (4-04698)

PELLEGRINO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere quali investimenti pubblici esistono nei vari settori dell'economia attualmente in provincia di Trapani e quali sono i programmi futuri dei vari enti economici pubblici nazionali d'intervento nel trapanese. (4-04699)

RE GIUSEPPINA, ALBONI, ROSSINOVICH, MALAGUGINI E SACCHI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se non ritengano di dover disporre una tempestiva indagine nei confronti dell'azienda di proprietà della Sisas di Pioltello (Milano) allo scopo di indurre i dirigenti ad eliminare le cause di grave rischio per la incolumità dei dipendenti e per garantire condizioni di sicurezza sul lavoro.

L'intervento appare indispensabile anche per accertare le circostanze in cui ha potuto avvenire il grave infortunio di cui è stata vittima l'operaio Salvatore Maiorana e che viene ad aggiungersi alla lunga catena di gravi intossicazioni di cui sono stati colpiti — fra il 1965 e il 1966 — ben 42 lavoratori due dei quali mortalmente. (4-04700)

CATALDO E SCUTARI. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere — premesso che la federazione provinciale di Potenza di un partito di governo ha diffuso un volantino avente per titolo « La fabbrica dei primari in casa » con cui si accusa la presidenza dello ospedale San Carlo di Potenza di voler conferire incarichi di primario all'ospedale medesimo non per meriti professionali, ma politici e di sottogoverno;

che per la verità non si spiega la fretta con cui i concorsi sono stati indetti se non con lo scopo di battere in velocità la nuova legge ospedaliera che istituisce concorsi nazionali per primari di ospedali regionali, tanto più che l'ospedale è privo di locali idonei;

che vengono espresse perplessità anche in ordine a regolarità procedurali, tanto da avanzare la ipotesi che ai bandi di concorso non sia stata data adeguata pubblicità — i termini precisi della questione anche in ordine alla validità dei concorsi sia perché per ogni posto partecipa un solo concorrente, sia perché al 31 marzo 1969 entra in vigore la nuova legge.

Per conoscere inoltre il pensiero del Ministro in merito alla opportunità di detti concorsi indipendentemente dalla loro eventuale regolarità formale. (4-04701)

CATTANEI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se corrisponde al vero la notizia diramata da una agenzia di stampa il 6 febbraio 1969 secondo la quale « i problemi della presenza dei socialisti negli enti e nelle aziende a partecipazione sta-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

tale sono stati trattati in un incontro tra il sottosegretario Principe » ed un gruppo di dirigenti di aziende a partecipazione statale, nel corso del quale incontro si sarebbe rilevato che « il problema al quale oggi ci si trova dinanzi è quello di stabilire una piattaforma comune a tutte le forze della sinistra nei confronti del sistema delle partecipazioni statali, al fine di garantire una sempre maggiore dialettica democratica la cui premessa indispensabile è certamente una più forte presenza socialista ».

L'onorevole Principe — conclude il comunicato dell'agenzia — « ha voluto sottolineare l'esigenza di un più stretto rapporto e di un migliore coordinamento fra il partito ed i compagni impegnati a livello direttivo nelle aziende a partecipazione statale ».

L'interrogante chiede altresì di conoscere se l'onorevole Ministro è d'accordo con l'iniziativa e le dichiarazioni del sottosegretario e comunque chiede di conoscere il suo pensiero in proposito. (4-04702)

SCUTARI E CATALDO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se hanno preso visione dell'ordine del giorno inviato loro dai lavoratori, dalle organizzazioni sindacali e dai gruppi consiliari del comune di Venosa (Potenza), riuniti in assemblea nei giorni 6-7-8 marzo 1969 nei locali del municipio per discutere i gravi problemi economici e sociali del proprio comune;

per conoscere i provvedimenti adottati e da adottare al fine di venire incontro alle esigenze della popolazione e alle richieste delle forze politiche e sindacali del comune medesimo.

Gli interroganti, nel mentre sottolineano la gravità della situazione economica e sociale di Venosa, caratterizzata da una emigrazione costante, che ha raggiunto le 2500 unità, da una disoccupazione e sottoccupazione permanente, da una preoccupante stagnazione economica, ritengono necessario richiedere un intervento immediato del Ministri interessati nelle seguenti direzioni:

- a) finanziamento ed appalto di tutte le opere pubbliche previste;
- b) risanamento del vecchio centro cittadino;
- c) realizzazione di impianti di irrigazione e trasformazione del territorio agricolo

come previsto dal piano regionale di irrigazione.

Tali misure, attuate con tempestività, potranno affrontare e risolvere il problema della disoccupazione e determinare l'inizio di uno sviluppo economico per il comune di Venosa e della zona. (4-04703)

LIZZERO. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se non ritenga doveroso prendere i necessari provvedimenti al fine di applicare i riconoscimenti previsti dalla legge 18 marzo 1968, n. 263, concernente i combattenti della guerra del 1915-18, alle « portatrici » di Paluzza e di altri comuni della Carnia (Udine).

L'interrogante ricorda che, come è stato recentemente documentato e dimostrato, le donne di alcuni comuni della Carnia, durante il primo conflitto mondiale, furono chiamate alle dipendenze dei Comandi di tappa locali dipendenti dal XII Corpo d'armata operante in quel settore e utilizzate come portatrici di munizioni nelle primissime linee e in tutte le postazioni di artiglieria di alta montagna. Ricorda altresì che le portatrici non solo ebbero ad assolvere a compiti spettanti ai combattenti, ma presero parte a veri e propri combattimenti, per cui parecchie di esse ebbero a riportare ferite e una di esse cadde eroicamente in combattimento.

Deve essere tenuto presente che le portatrici vennero utilizzate come vere e proprie combattenti e non come lavoratori militarizzati alle dipendenze del Genio militare, per cui non può esservi dubbio sul diritto di queste eroiche donne, di vedere riconosciuto il loro valore e, insieme, di ottenere l'applicazione, per ciascuna di esse, delle provvidenze previste dalla legge n. 263, sia per quanto riguarda la croce di guerra sia per l'assegno vitalizio. (4-04704)

GRANZOTTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali iniziative intenda assumere affinché lo Istituto nazionale della previdenza sociale ripristini il pagamento della indennità giornaliera sanatoriale nei confronti di quei lavoratori — ricoverati in sanatorio — per i quali la tubercolosi si presenta associata a silicosi ed asbestosi.

Da tempo, infatti, l'INPS ha revocato la corresponsione di detta indennità giornaliera ai lavoratori che risultino essere titolari di rendita per silicosi, affermando che vi è tenuto l'INAIL, il quale dovrebbe: a) erogare un assegno giornaliero pari al 60 per cento o

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

40 per cento del salario; b) se il ricoverato è titolare di rendita INAIL, integrare detta rendita fino al 75 per cento del salario giornaliero. Affinché l'INAIL possa corrispondere la indennità giornaliera al silico-tubercolotico è necessario che l'Istituto accerti la esistenza della silicosi. Ma in questo caso avendo l'interessato diritto alla rendita per invalidità permanente, avviene che l'Istituto non corrisponde l'assegno giornaliero ma, nella migliore delle ipotesi, integra la rendita fino al 75 per cento. Tuttavia tale integrazione avviene solo in qualche sporadico caso, perché ai silico-tubercolotici deve essere corrisposta una rendita pari al 100 per cento del salario. Quando l'INAIL non provvede né alla erogazione dell'assegno giornaliero né alla integrazione della rendita, nessun trattamento di temporanea viene corrisposto all'interessato dall'INAIL o dall'INPS.

La illegittimità della posizione assunta dagli Istituti, privando il silico-tubercolotico dell'indennità sanatoriale da erogarsi da parte dell'INPS, appare chiara. L'articolo 148 del decreto del Presidente della Repubblica 30 agosto 1965, n. 1124, intende, infatti, disciplinare nei confronti dei silico-tubercolotici l'onere del ricovero in sanatorio e delle cure posto a carico dell'INPS e non anche il trattamento economico che per gli anzidetti soggetti non può non continuare ad essere regolato dalle norme sulla assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi che l'articolo 148 non sostituisce perché si creerebbe, oltretutto, un trattamento peggiorativo rispetto alla situazione precedente alla legge del 1965.

La situazione creatasi col rifiuto degli Istituti colpisce moltissimi lavoratori che sarebbero costretti, ove dovesse permanere tale posizione degli enti, a costose azioni giudiziarie. (4-04705)

ALLOCCA. — *Ai Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se sono a conoscenza del fatto che in diversi comuni del sud, in previsione della discussione e della approvazione del disegno di legge n. 1064 « Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale » che — fra l'altro — all'articolo 14 prevede la pensione per i cittadini ultrasessantacinquenni sprovvisti di reddito, procaccianti non autorizzati — in palese trasgressione alle norme del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 luglio 1947, n. 804 (in *Gazzetta ufficiale* 29 agosto 1947 n. 197) che fanno divieto ad « agenzie private e a sin-

goli procaccianti di esplicitare qualsiasi opera di mediazione per l'assistenza ai lavoratori » — vanno raccogliendo — dietro compenso e carpando la buona fede di eventuali destinatari del particolare beneficio — domande e documentazioni da esibire agli organi competenti per l'ottenimento della pensione sociale; per conoscere ancora se e come intendono intervenire — con tutta urgenza — ciascuno per la propria competenza, per stroncare tale illecita attività. (4-04706)

SANGALLI E VAGHI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere quali immediati provvedimenti intenda prendere affinché venga sanata la deficienza di macchine calcolatrici contabili e da scrivere che rallenta il lavoro negli uffici postali di Milano e provincia, dove vengono giornalmente contabilizzate oltre un terzo delle operazioni che si svolgono in tutto il rimanente territorio della Repubblica. (4-04707)

NAHOUM, BO, DAMICO, TODROS, AMODEI E CANESTRI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati decisi e messi in opera per evitare che, con il disgelo e le piogge primaverili, la valle del Belbo (Cuneo, Asti, Alessandria) sia di nuovo sottoposta alle conseguenze di allagamenti e smottamenti che hanno colpito i comuni della zona per ben undici volte negli ultimi venti anni. Per ottenere assicurazione dagli organi competenti che le leggi a favore delle zone alluvionate siano rese operanti con urgenza, dato che risulta agli interroganti che invece le norme sulla esenzione fiscale, sugli indennizzi e sui piani di ricostruzione registrano grave ritardo o non vengono addirittura applicate. Per sapere, inoltre, se corrispondono a realtà le anticipazioni fatte di recente da autorevoli membri del Governo in riunioni e convegni circa la sistemazione idraulico-forestale del bacino del Belbo. In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere:

a) quali siano i provvedimenti urgenti messi in opera per almeno contenere le conseguenze alluvionali nella zona;

b) quali piani di sistemazione idraulico-agraria-forestale e idrogeologica si intendono adottare;

c) i tempi e i modi di realizzazione di tali progetti per la valle del Belbo e quali compiti saranno affidati agli enti locali (province, comuni, consigli di valle). (4-04708)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

**INTERROGAZIONI  
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga — in relazione all'inspiegabile e colpevole mancato ritiro del passaporto al signor Felice Riva, imputato di bancarotta fraudolenta — del tutto inadeguato alla gravità del fatto il provvedimento di sospensione dall'incarico del dirigente dell'ufficio passaporti della questura di Milano; è evidente, infatti, come in casi del genere debba direttamente il questore occuparsi degli adempimenti di legge.

« Se non ritenga, pertanto, di assumere immediati ulteriori provvedimenti, anche in riferimento alle particolari condizioni di favore praticate al Riva, secondo notizie di stampa, in occasione della sua scarcerazione.

(3-01133)

« LATTANZI, ALINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non intenda, anche in considerazione della opposizione del comune di Busalla, revocare il decreto di concessione alla Società Nicolay di Genova dell'inizio lavori per la costruzione nel torrente Busalietta di una diga di metri 46 di altezza e la formazione di un lago artificiale di metri cubi 4.500.000 di capacità (decreto ministeriale del 27 marzo 1968, n. 180). È noto infatti che l'opera è stata ritenuta di grave pericolo per l'abitato di Busalla e che i capi gruppo del Consiglio comunale della città si sono unanimemente pronunciati contro l'opera, incaricando la Giunta delle opportune azioni di pressione.

« La costante, ferma e decisa opposizione della città di Busalla che rifiuta la permanente minaccia che il progettato lago costituirebbe per la vita, le cose e gli interessi della cittadinanza, trova conforto tecnico nella perizia geologica che il professor Arturo Issel ebbe ad eseguire sul bacino del torrente Busalietta per conto del comune di Genova, in base alla quale il comune di Genova abbandonò il progetto di un serbatoio nel torrente Busalietta. È noto poi che, nel corso degli anni 1950-51 il Ministero dell'agricoltura e foreste ebbe a porre il vincolo idrogeologico sull'intera zona ai sensi della legge 30 dicembre 1923, n. 3267, sul presupposto che il terreno del Busalietta " è totalmente scistoso e proclive a franamenti ".

« Con queste premesse e dopo i disastri del Frejus e del Vajont, pare agli interroganti fondata l'osservazione recentemente fatta dal comune di Busalla che era logico attendersi quanto meno una sospensiva di codesto Ministero in ordine alle proprie decisioni. Si resta comunque in attesa di una esauriente risposta che, contrariamente a quanto avvenuto fino ad oggi, vada incontro alle esigenze di sicurezza della città di Busalla, auspicandosi un ripensamento di codesto Ministero in ordine ai provvedimenti assunti.

(3-01134)

« CARRARA SUTOUR, AMODEI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se abbia ritenuto di disporre un'inchiesta e di assumere conseguenti provvedimenti a proposito della situazione d'intolleranza, di violenza e d'intimidazione che gruppi di facinorosi hanno instaurato all'università di Milano.

« L'interrogante chiede, altresì, di sapere se i vari recenti episodi — tra i quali il " sequestro " di un professore universitario — non indichino in un clima di classismo da parte delle autorità verso gruppi di prevaricatori la vera origine di un male che si va diffondendo in tutte le facoltà e negli istituti superiori e medi, e ciò a prescindere dalle gravi carenze strutturali e formative della scuola che i precedenti e l'attuale Governo mostrano di non sapere risolvere, assumendo un indirizzo univoco per una riforma coerente e globale in armonia con lo sviluppo della società civile e sulla scorta delle esperienze di altri paesi dell'occidente.

(3-01135)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se è a conoscenza del gravissimo episodio di violenza avvenuto nella scuola media di Palermo Gagini a danno del ragazzo G. C. di 13 anni picchiato in classe dall'insegnante di religione perché non preparato. L'aggressione inusitata ed incredibile perpetrata da un insegnante e per di più di religione, ha prodotto al ragazzo valida contusione ed ecchimosi all'emitorace destro, valida contusione ed ecchimosi alla regione zigomatica sinistra, contusioni alle spalle ed escoriazioni multiple, guaribili in una settimana salvo complicazioni, come ha refertato il dottor

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

Galante del pronto soccorso di via Roma di Palermo dove il ragazzo è stato ricoverato alle ore 14,15 del giorno 12 marzo 1969; quali provvedimenti ha adottato o adotterà nei confronti dell'indegno insegnante che certamente non può tenere l'insegnamento in nessuna scuola della Repubblica.

(3-01136) « PELLEGRINO, FERRETTI, SPECIALE, DI BENEDETTO, GRANATA, COLAJANNI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere, in riferimento ai noti fatti verificatisi i giorni 3 e 4 marzo 1969, a Cosenza, in occasione di manifestazioni di protesta per l'occupazione militare dell'Università di Roma:

1) quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti dei componenti della squadra di teppisti fascisti, che hanno devastato la sede del circolo "Mondo Nuovo" sotto la protezione dei dirigenti del MSI, nella cui sede hanno poi trovato compiacente asilo di fronte alla reazione democratica di studenti e di altri cittadini;

2) quali misure intende adottare a proposito dell'atteggiamento delle autorità di pubblica sicurezza di Cosenza, il cui comportamento, nella circostanza, nel mentre ha dato spettacolo di tolleranza nei confronti degli aggressori fascisti, nello stesso tempo, si è esercitato, invece, con interventi repressivi e aggressivi contro studenti e altri cittadini democratici che manifestavano i loro sentimenti antifascisti e la loro protesta contro l'ingiustificata repressione poliziesca.

(3-01137) « FIUMANÒ, GULLO, LAMANNA, MICELI, GIUDICEANDREA, TRIPODI GIROLAMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a sua conoscenza che l'Ente nazionale di assistenza e previdenza pittori e scultori è costretto a limitarsi alla sola assistenza che per la regione dell'Abruzzo si svolge solo nella forma indiretta, e non è in grado di disporre di un adeguato regime previdenziale e per conoscere quale sia l'avviso del Governo in ordine a questa situazione che evidentemente non trova più giustificazione alcuna e quali provvedimenti intenda prendere in merito.

(3-01138) « DELFINO, PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere se intende risolvere positivamente la difficile situazione nella quale si sono venuti a trovare i lavoratori dipendenti dalla impresa Augusto Luchetti, in parte provenienti dalla Società elettronica industriale (SEI), rimasti privi di occupazione in seguito alla cessazione degli appalti che queste società avevano con la Società romana di elettricità e successivamente con l'ENEL. Le inadempienze delle suindicate società appaltatrici in materia di trattamenti pensionistici privano questi lavoratori, diversi dei quali in età avanzata, del trattamento pensionistico.

« Gli interroganti ricordano che l'articolo 3 della legge sugli appalti del 23 ottobre 1960, n. 1369, ritiene responsabile in solido l'appaltante per la mancata corresponsione del salario e il mancato versamento dei contributi assicurativi da parte delle imprese appaltatrici; e, mentre ribadiscono la necessità dell'applicazione della legge nei casi in questione e in generale, richiamano la responsabilità morale e politica dell'ENEL e richiedono un pronto ed efficace intervento del Governo.

(3-01139) « LIBERTINI, CARRARA SUTOUR, ALINI, CECATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere — premesso che il comune di Roma con la decisione di ripristinare negli originari limiti il comprensorio di Tor Vergata, destinato a sede della città universitaria, ha disatteso quanto disposto dalla variante al piano regolatore resa operante con decreto del Presidente della Repubblica del 3 marzo 1966, variante che aveva disposto lo stralcio e la destinazione a zona H2 (Agro romano vincolato) di una vasta parte del comprensorio sopra menzionato perché ricadente nei limiti della zona di protezione del "vino Frascati", interessata dal vincolo di cui al decreto del Presidente della Repubblica 12 luglio 1966, n. 930, per la salvaguardia della produzione dei vini tipici; che il provvedimento colpisce una zona integralmente coltivata a vigneto specializzato e la sua attuazione, eliminando buona parte della zona tipica del "vino Frascati" comporterebbe la fine di numerose aziende diretto-coltivatrici e la conseguente crisi di tutte le iniziative economico-sociali della categoria, concretizzatesi nella realizzazione di un enopolio, di tre can-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 MARZO 1969

tine sociali e di numerose cantine private — se non intendano intervenire perché il problema venga riveduto al fine di contemperare l'esigenza di predisporre uno o più insediamenti adeguati per i complessi della città universitaria con quella di mantenere in vita una importante attività economica e sociale.

(3-01140)

« BOZZI, MONACO ».

**INTERPELLANZE**

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro di grazia e giustizia per conoscere gli orientamenti del Governo sui lavori della commissione delegata allo studio della revisione delle clausole del Concordato tra la Chiesa cattolica e lo Stato italiano soprattutto in ordine alla fondamentale esigenza del rispetto dello spirito pattizio del 1929 così per quanto concerne la tutela della pace religiosa in Italia come per quanto riguarda la precisa demarcazione tra le prerogative sovrane dello Stato e il magistero trascendente della Chiesa.

(2-00208)

« TRIPODI ANTONINO ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare i Ministri degli affari esteri e dell'industria, commercio e artigianato per conoscere le ra-

gioni che hanno portato il rappresentante del Governo italiano ad accettare e a votare nel recente Consiglio dei ministri della comunità l'accordo per il licenziamento di parecchie centinaia di tecnici e di operai integrati nei gruppi di lavoro nei quali si articola l'attività del Centro comune di ricerca dell'Euratom di Ispra, provocando l'inizio della degradazione che porterà inevitabilmente all'inutilizzazione del centro stesso. Tutto questo in contrasto con le assicurazioni date ai Ministri in risposta ai deputati intervenuti al dibattito nella riunione delle Commissioni congiunte del 9 gennaio 1969, e in risposta alle interrogazioni di alcuni deputati firmata dal Ministro Tanassi in data 3 marzo 1969, poche ore prima dell'accordo nella quale si legge testualmente: " Il Governo italiano... ha dato le necessarie istruzioni alla rappresentanza italiana presso la CEE in Bruxelles, nel senso che non si consenta alcun licenziamento in una fase che è di transizione e al termine della quale... sarà possibile e doveroso il pieno utilizzo di tutto il personale attualmente in organico nel centro comune ".

(2-00209)

« MARCHETTI, AZIMONTI, ZAMBERLETTI, BODRATO, GIORDANO ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO